

VIAGGIO PITTORICO DELLA TOSCANA

Edizione Seconda

RIVISTA ED ACCRESCIUTA

DALL' AUTORE

ABATE FRANCESCO FONTANI



VOL. VI.

FIRENZE

PER GIOVANNI MARENIGH

1818

6

Veduta di Camaldoli



VEDUTA

DI CAMALDOLI

In una delle vallate dell'Appennino al confine della Romagna col Casentino, fra due cime di montagne coperte di selva siede Camaldoli, che in un diploma dell'Imperatore Enrico II., citato dal Mabillon negli Annali Benedettini, è chiamato Campo Amabile, siccome in due diverse Bolle date dai Pontefici Alessandro II., e Gregorio VII. è detto Campo di Maldolo, dal nome dell'antico proprietario del luogo, il quale, secondo la vecchia tradizione, ne fece generosamente un dono a S. Romualdo, che da Ravenna, e dalla Badìa di Classe, dopo la fondazione di molti altri Conventi, si era trasferito in Toscana per ricercare inospiti Romitaggi, dove potesse erigere nuovi asili di quiete, e di osservanza pei Monaci. Avvenne sì fatta cosa, al riferire degli Storici più accreditati ed esatti, intorno ai primi dell'undecimo Secolo, e precisamente nel 1009, o tre anni dopo, come sembra che indicar vogliano gli Autori degli Annali Ca-

maldolensi, sebbene gli uni facilmente possono in ciò conciliarsi con gli altri, supponendo che i primi parlino della scelta del locale, e i secondi del principio della nuovamente costituitavi Congregazione. Cotal questione poco o nulla interessa il nostro proposito per non ci dovere estendere in esaminarla; egualmente che lasciamo ad altri il pensiero di ricercare quanto spetta alla famiglia di Maldolo, ed alla visione della mistica scala avuta simultaneamente da esso, e dal Santo Institutore, poichè troppo lunga cosa sarebbe l'entrare in discussioni che esigerebbero intieri volumi per fissarne il vero in modo da non lasciar luogo a contrarie opinioni. Quel che poi sembra sicuro, ed assolutamente immune da ogni ragionevole contradizione si è, che dapprima fu edificato il così detto Eremo, del quale parleremo in appresso, e quindi poi l'Ospizio di Fonte Buona, che in breve divenne un ampio Monastero, eretto un miglio incirca distante dall'Eremo sopraddetto, e che propriamente si appella Camaldoli, come situato di fatto nella possessione di Maldolo, e di tal sacro asilo appunto ci conviene ora parlare, e individuarne i pregj e le bellezze.

La novità, che ha sempre un incanto presso la moltitudine, richiamò ben presto il popolo in gran folla a questo ritiro, ansioso di verificare quanto già annunziava la fama circa i nuovi Eremiti; perlochè il Santo Institutore medesimo, pensando ad un conveniente rimedio, giudicò op-

portuno il formare un Ospizio della Villa di Maldolo per comodo dei Pellegrini che quà si recavano di frequente, e per toglier così qualsisia distrazione ai contemplativi; e cotal luogo chiamossi di poi Fonte Buona, forse per la pura natura delle vive e fresche acque, di cui vi ha quì una ricchissima dovizia. Le spesse e grandiose offerte dei Fedeli inoltre, e di quegli singolarmente i quali donavano i proprj effetti per professar l'Instituto, fecero appoco appoco cangiare consiglio ai superiori dell'Ordine, e l'Ospizio divenne un Monastero de'più grandiosi e magnifici: cosicchè pochi altri in Toscana poterono a questo eguagliarsi, anco per l'esatta professione della vita Monastica fino al 1515, epoca della ripristinazione dell'antico Ospizio, e dell'allontanamento dei Monaci da quel Chiostro.

Oltre la sorprendente vastità fa quì maraviglia la nobile idea con che è condotto questo edifizio, che in una certa distanza si rassomiglia ad un ampio Castello. Questo è distinto come in tre spaziosi quadrati, ciascheduno de'quali si vede edificato in tempi diversi, ma sempre con giustezza di simetrìa, con gusto di stile, e con perfetta intelligenza. Non è facile a dirsi quale si fosse precisamente lo stato del Monastero nella primitiva sua età: come ad uno ad uno l'individuare i cangiamenti pei quali è periodicamente venuto a quell'essere in che di presente si ammira. I periti e diligenti estensori degli Annali

Camaldolensi non ce ne danno che una oscura notizia nell'occasione che ci raccontano il grande e rapidissimo incendio avvenuto nel Gennajo del 1203, e per la forza del quale, consunta onninamente l'abitazione, ed ogni sua pertinenza, i Religiosi pensavano di cangiar locale, e perciò chiesero al Vescovo d'Arezzo di poter fabbricare in una di lui possessione il Monastero. Non furono essi però compiaciuti nelle loro inchieste, onde fu necessario il riedificarlo nel medesimo luogo, e ben presto si vide nuovamente eretto il Claustro, condotta con magnificenza la Torre, inalzata la Chiesa, la quale nel 1220 potè esser consacrata dal Cardinale Ugolino, Vescovo d'Ostia, che dedicolla alla memoria dei Santi Martiri Donato ed Ilarino, come lo era ancora prima dell'indicato incendio. Molti aumenti ebbe in progresso di tempo questo edifizio, ma non piccolo guasto soffrì, al riferire del Nardi, nel 1498 quando i Veneziani, ansiosi di abbattere la potenza della Fiorentina Repubblica, e di ricondurre in Patria gli esuli Medici, sotto la condotta del Duca di Urbino, e de' fuorusciti, quivi si trincerarono, e posero Camaldoli in stato d'assedio, perchè soggetto al dominio di Firenze. Fu probabilmente in conseguenza di quei disastri, che dovendosi riparare ai danni sofferti, e ristabilire l'offeso edifizio, si pensò nel 1523 a rinnuovare, e render più augusta la vecchia Chiesa, ornandola anco all'esterno d'una decorosa facciata, condotta con buon

disegno a pietre lavorate, e nel suo interno fregiandola di Pitture del Vasari, che allora appunto cominciava ad acquistar nome nell' Arte: „ Mi
„ andava mettendo in ordine per andare a Ro-
„ ma, (scrive egli stesso di se medesimo) quando
„ per mezzo di Messer Giovanni Pollastra fui
„ chiamato a Camaldoli, a veder quello che di-
„ segnavano di voler fare nella loro Chiesa. Dove
„ giunto mi piacque sommamente l'alpestre, ed
„ erma solitudine e quiete di quel luogo santo,
„ e sebbene mi accorsi di prima giunta che quei
„ Padri d'aspetto venerando, veggendomi così
„ giovane stavano sopra di loro, mi feci animo,
„ e parlai loro di maniera, che si risolverono di
„ voler servirsi dell'opera mia nelle molte pit-
„ ture che andavano nella loro Chiesa di Camal-
„ doli a olio, e in fresco. Ma dove volevano che
„ io innanzi a ogni altra cosa facessi la Tavola
„ dell'Altar maggiore, mostrai loro con buone
„ ragioni che era meglio far prima una delle mi-
„ nori, che andavano nel tramezzo, e che finita
„ quella, se fosse loro piaciuta, avrei potuto se-
„ guitare. „ Accordate dunque le condizioni a richiesta dei Padri ei vi fece „ la nostra Donna col
„ figlio in collo, S. Gio. Batista, e S. Jeronimo
„ i quali ambidue furono eremiti, ed abitarono
„ i boschi, e le selve; . . . e in due mesi l'ebbi
„ finita del tutto, e messa al suo luogo, con
„ molto piacere di quei Religiosi, per quanto
„ mostrarono, e mio, il quale in detto spazio di

„ due mesi provai quanto molto più giovi agli „ Studj una dolce quiete, e onesta solitudine, „ che i rumori delle piazze e delle Corti.„ Continuando poi lo stesso Biografo a narrare, altri suoi successivi lavori e studj racconta, come nell'Estate del seguente anno, giusta la data promessa, tornato a Camaldoli fece „ nell' altra Ta„ vola del tramezzo la Natività di Gesù Cristo, „ fingendo una notte alluminata dallo Splendore „ di Cristo nato, circondato da alcuni pastori „ che l'adorano, nel che fare (continua egli) „ andai imitando con i colori i raggi solari, e „ ritrassi le figure, e tutte l'altre cose di quell'o„ pera dal naturale, e col lume, acciocchè fos„ sero, più che si potesse, simili al vero. „ Condusse egli altresì quivi alcune Storie a fresco, come sopra la porta la veduta dell'Eremo, e da uno dei lati S. Romualdo unitamente a un Doge di Venezia, che probabilmente fu Pietro Orseolo, e dall'altro la visione avuta dal detto Santo là dove fece poi il suo Eremo, con alcune fantasìe e grottesche da non dispiacere. Nella Tavola inoltre dell'Altar maggiore rappresentò un Cristo deposto di Croce per sostituirsi in luogo della vecchia Tavola, che già vi esisteva fino dal 1361, lavorata da Spinello Arretino, Pittore di una vivissima fantasìa, ma secco alquanto nel disegno, e nella scelta dei colori anzichenò trascurato.

Nuovi cangiamenti però avvennero a questo luogo nel 1616 attesa la totale separazione dei Mo-

naci dagli Eremiti, dalla quale ne derivò che l'antico Ospizio fu nuovamente eretto in Monastero, all'oggetto di formare una particolare Congregazione degli Eremiti di Toscana, e fu aggregato al Sacro Eremo, unitamente agli altri due di Cortona, e di Scardavilla. Allora fu che quivi ancora in Fonte Buona si cominciò a professare la vita Eremitica, sebbene mitigata in parte da qualche comodo della vita Monastica, e da quel tempo in poi sì l'Eremo, come il Monastero si considerarono come una stessa e medesima Casa, sotto il Governo d'uno dei Religiosi col titolo di Maggiore.

Non è quì da tacersi però che ai pregj moltissimi di questo Monastero si dee unire ancor quello d'essere stato, specialmente nel Secolo XV. come l'asilo d'uomini illustri per ogni genere di colta Letteratura, e di Scienze sacre e profane. Ognuno sà che il celebre Cristofano Landino volle intitolare Questioni Camaldolensi la sua riputata opera in cui parlò della vita Attiva e Contemplativa, del Sommo Bene, e sulle allegorìe di Virgilio, fingendo una Letteraria conversazione, tenuta quivi cogli uomini più scienziati del suo tempo, e che Ambrogio Traversari lo illustrò grandemente con la sua sapienza e dottrina. Questo dottissimo Monaco, cui molto debbono le Lettere Greche e Latine, e che ad ognuno dei dotti è noto per le molte opere sue, e per le Epistole che già si hanno alla stampa, e sono piene dell'e-

rudizione la più squisita, debbe sicuramente aversi per uno de' più ferventi ristoratori dei buoni studj fra gl'individui dell'Ordine suo, a cui presedè in qualità di Generale, siccome la Chiesa Universale gli è debitrice in gran parte della procurata unione dei Greci con i Latini nel Concilio di Firenze: cosa che renderà rispettato sempre il suo nome. Anco Pietro Delfino, l'ultimo dei Generali perpetui di questi Monaci è degno d'essere annoverato frai più dotti del suo tempo, e frai più impegnati a conservare, e far rivivere il fervore della Claustrale disciplina, che cominciava a rilassarsi mediante una distinzione la quale andava ad introdurvisi, ed a cui si oppose con tal vigore da poter frenare l'ardimento di chi presumeva indurre un nuovo genere di regime non confacente punto col primitivo Instituto.

nte
dei
, a
: la
arte
nel
tato
' ul-
ci è
suo
: far
, che
zione
i op-
nento
di re-
Insti-

6

Ingresso del Bosco di Camaldoli



VEDUTA
DAL BOSCO DI CAMALDOLI.

Per un Pittore non vi ha forse luogo in Toscana così acconcio ed opportuno quanto Camaldoli per ritrar la Natura nel suo vero, e nel suo bello, in mezzo a quell'orrore che bellamente ne riveste i contorni. Un'assai spessa e continuata abetina interstiziata talora da una Selva d'altre piante congeneri, regolare ed amena forma il bello di tutto questo estesissimo Bosco, utile assai alla Provincia cui appartiene, e che somministra una gran parte della loro ricchezza ai Monaci che ne sono i proprietarj. Qualora si volessero riandare le storie noi troveremmo che estesissime furono un tempo le possessioni di questi Religiosi, moltissimi i Feudi loro concessi, e basta solo il leggere gli Annali Camaldolensi affine di convincersi, che eglino un tempo ebbero quasi il pieno dominio di tutto il Casentino; ed in fatti nel parlare noi del Borgo S. Sepolcro e di altri Castelli spettanti a quella Provincia dovemmo accennare i Territoriali diritti che essi vi avevano, per sostenere i

quali furono non una sol volta necessitati a trattenersi in dispute amare coi potentati vicini, e coi Vescovi di Città di Castello, e di Arezzo singolarmente, non solo per titoli di temporale dominio ma altresì d'Ecclesiastica giurisdizione. Non è quì duopo il riandare onde mai in certi tempi tanta ricchezza e potenza venisse ai Monaci, e come questi, scordati quasi dell'umile stato che dicevano di professare, non meno dei secolari ambissero di far pompa dell'umane grandezze, e cercassero immunità e privilegj dagli Imperatori. Il Proposto Lodovico Antonio Muratori dette già gran lumi su tal materia nelle sue Dissertazioni relative alle Antichità Italiane, e con autentiche prove di vecchie carte numerò le molte cagioni per le quali crebbe, e si aumentò immensamente il patrimonio delle Chiese, e dei Monasteri. Chiunque brama conoscerle può soddisfare perciò la propria curiosità leggendo le Dissertazioni 67. e 68., e qui solo forse non fuor di proposito rifletteremo con esso lui che „ neppure ne'secoli antichi veniva approvato ne'Monaci dalle persone saggie tanta avidità e ingordigia de'beni temporali. Avevano essi rinunziato al secolo; ma più che mai vi correvano dietro; e laddove l'istituto monastico doveva servire per incamminare gli uomini alla perfezione, e a purgare le umane passioni, facea pur brutto vedere, che nei Chiostri abitava l'interesse e l'avarizia, fors'anche più che in casa de'Se-

„ colari... Nè si accorgevano i professori del
„ Monachismo (seguita egli) che con tanta roba
„ si dissipava il loro spirito, perchè si dividevano
„ i Monaci per governare tante Corti, Grangie,
„ e Castella; e ognuno intende quanta copia esi-
„ gesse di pensiesi, di passi, e di cure il regola-
„ mento di quelle macchine temporali. „ Qualche cosa di umano soffrì ancora per tal cagione in certe età il Camaldolense Instituto, e i Cronisti di quell'Ordine non tacquero i mali, e gli abusi che talora vi insorsero, anzi è ammirabile in questo l'ingenuità del Generale Ambrogio Traversari, il quale nel suo Odeporico ne racconta i pessimi effetti, e si dee gran lode al suo zelo per aver procurati gli opportuni rimedj a tanto guasto. Quegli trai Monaci che si dicevano Conventuali furono sempre i più dediti a cercare le temporali grandezze, e vi fu un tempo in cui fino si pensò di annichilar gli Eremiti per più agevolmente potere col rilassamento della disciplina, e col toglier di mezzo il troppo vistoso confronto di loro con quegli, vivere scioperatamente ed alla foggia dei Secolari „ D. Basilio Nardi infra gli altri de' Mo-
„ naci Conventuali, ed Abate perpetuo di S.
„ Felice di Firenze, suscitò contro del Sacro
„ Eremo (scrive il Padre D. Pietro Leopoldo da
„ Vienna d'Austria) una delle più fiere perse-
„ cuzioni. Egli era uomo sagace, di somma umana
„ prudenza fornito, gran parlatore, d'animo ar-
„ dito, e intraprendente... Questi per dilatare il

„ suo orgoglio non solo si procacciò astutamente
„ la dignità Abbaziale, ma fu anche pe'suoi artifi-
„ ziosi maneggi installato nella sede di Vicario di
„ tutta la Toscana. Giunto egli a sì sublime
„ grado pensò di poter felicemente appagare l'in-
„ sana sua voglia d'alienare tutti i beni stabili e
„ mobili del Sacro Eremo, e costringere gli Ere-
„ miti ad abbracciare la Conventuale osservanza,
„ e lasciar totalmente l'Eremitica Professione. „
Non piccolo certo fu il guasto che questo luogo soffrì in così critica circostanza: se non che tre illustri e coraggiosi difensori della vita Eremitica, cioè Paolo Giustiniani, Pietro Quirino, e Girolamo Giorgio con tanto impegno si diportarono in tale affare, che trionfarono dell'avversario compiutamente, e resero vano ogni suo tentativo, e già incominciata aggressione, non senza un' estremo vantaggio di tutta la Provincia del Casentino.

Infelice questa per la sua local situazione, per lo più montuosa ed alpestre, le sue campagne sarebbero quasi vote d'abitatori, e si vedrebbe negletta ivi affatto ogni cultura, se specialmente questi Eremiti non provedessero ampiamente a quella popolazione i mezzi opportuni alla sua sussistenza. Parchi ed estremamente astinenti per essi loro, ad altrui prò e vantaggio esauriscono la maggior parte dei cospicui loro proventi sovvenendo l'umanità indigente ed inferma, esercitando l'ospitalità nella più estesa e concludente

maniera. Fa certamente maraviglia il vedere quante e quali sieno le largità che essi spandono su di una infinità d'individui delle vicine e lontane contrade; come essi animano l'agricoltura e il commercio, unitamente a quelle utili arti che hanno qualche rapporto con questi due rami dell'interesse maggior nazionale. Per essi loro il Casentino non ha che invidiare l'industria dei Paesi più culti della Toscana, ed eglino hanno fatto vedere assai chiaro che l'arte ben sovente sà opportunamente correggere la natura, e ritrovano vantaggio anco là appunto, dove parea meno propizia, più inerte, od affatto indegna degli umani riguardi, e delle cure d'un proprietario industre, e opulento. Essi più che altri possessori hanno sempre dirette le loro mire al bene positivo dello Stato, e non può, senza far loro un'ingiustizia la più manifesta, tacersi come nel quasi universale diboscamento avvenuto nei più dei monti della Toscana, eglino singolarmente si sono distinti pei tagli regolari dei loro abeti, che possono dirsi come originarj, spontanei, e quasi direi primitivi di quelle montagne, utilissimi a qualunque specie di costruzione, ed opportuni a formare Alberi da bastimenti di qualsivoglia grandezza, e portata. Furono già nella bella Etruria, fino da quando essa era divisa in Repubbliche, e più forse ancora sotto il governo dei Principi, delle savissime leggi dirette ad impedire gli irregolari tagli degli Alberi spontanei, e i Debbj, o abbruciamenti

delle stipe, le quali vestono e difendono certe pendici dei monti. Come nel più delle cose umane però il divieto spronò l'avarizia alla contravvenzione, e'non si potrà mai abbastanza esprimere il danno che ne è risultato al monte ed alla pianura in vista d'un'utile momentaneo, e di gran lunga inferiore al permanente e reale. Il celebre Pietro Arduino, Professore d'Agricoltura in Padova, nella sua memoria relativa all'accrescimento dei Bestiami negli Stati Veneti, esaminando le cagioni della scarsezza delle specie Bovine di quelle Provincie, non molto dissimili dalla Toscana, non son passati molti anni, che così scriveva. „ Una delle principali di esse cagioni, è la copia grande e smoderata delle „ svergazioni de'luoghi montuosi, che ogni giorno „ più vanno aumentandosi, con sempre maggior „ distrazione de' Bifolchi e dei pascoli, con totale „ rovina dei luoghi ripidi, ridotti a cultura, e „ con danno inestimabile delle campagne soggette alle irruzioni, ed allagamenti delle valli, „ de' Torrenti, e de' Fiumi. Poichè l'acque delle „ piogge e delle nevi cadute sopra i monti dove „ trovano i loro pendii spogliati di boschi e di „ Erbe, e col terreno smosso dagli svergamenti, „ e coltivazioni, seco via o presto o tardi lo trasportano, lasciandovi solamente i nudi scogli „ privi di produzioni, e soggetti poi per tutto il „ tempo avvenire ad esser rotti, corrosi, e giù „ dai monti d.ll'acque in copia grandissima tra-

„ sportati. La quantità immensa dei materiali „ terrei e pietrosi, che per tali coltivazioni „ l'acque trascinano giù dalle parti montuose, è, „ come quasi ognuno sa, senza limiti, ed i perni- „ ciosi effetti che ne seguono, sono di danno ine- „ stimabile. Non si possono osservare, senza „ trovarsi commossi da forti sentimenti di com- „ passione, tante campagne e ville, situate trai „ monti, e Pedemonte le quali di fertili ed uber- „ tose che erano, già son molti anni, ora si veg- „ gono coperte, per l'accennate cagioni, di sassi, „ e di ghiaie sterilissime. „ Anco l' Avvocato Giuseppe Antonio Costantini nel suo Trattato della verità del Diluvio Universale vindicata dai dubbj, e dimostrata nelle sue testimonianze, presso a poco accusa le stesse ragioni come sorgenti di mali infiniti alla società; e dopo di avere esaminati diversi monti che ora non sono che nudi scogli, mentre in antico erano pieni d'utile e folta boscaglia, conchiude: „ Dall' esser di- „ strutti i Boschi ne venne l'intiera mancanza „ del grosso legname, per il che i Mercanti sono „ obbligati a provvederlo a grave costo in esterno „ dominio, con pregiudizio nostro e della nostra „ nazione, per l'estrazione del soldo; le legne „ stesse da fuoco ed il carbone vanno mancando „ in tal modo, che si pena d'averne abbondanza „ all'uso; „ e noi aggiungeremo ancora, forse non con minor verità, che dai diboscamenti di certi monti in Toscana probabilmente debbonsi ripete-

re non piccoli mali alle principali di lei Città per l'urto maggiore dei venti, e l'alterazione delle meteore. Certo che molto dee la Toscana ai Camaldolensi Eremiti per la diligente, ed impreteribile cura con che custodivano già l'ampia loro Abetina, periodicamente tagliandone un determinato numero di piante, ed altrettante sostituendone delle nuove: mezzo unico, ed il solo capace a mantenere la specie in modo, che il Bosco giammai non tralasci di produrre il frutto proporzionato al suolo che occupa utilmente a vantaggio privato ed universale. Non lievi alterazioni soffrirono queste boscaglie, e l'altre possessioni dei Monaci negli ultimi nostri tempi; vi ha luogo a sperare però che ristabilitovi l'Ordine, il Casentino, e più altre province cominceranno a risentire di nuovo gli effetti benefici, che da questo Instituto ritrassero già le vicine popolazioni nell'età anteriore agli avvenimenti passati.

6

Veduta dell'Eremo di Camaldoli



VEDUTA
DELL' EREMO.

Sull' agevol declive del monte, un miglio circa al di sopra di Camaldoli, in figura quasi di cerchio, si apre cinto all'intorno d'Abeti un vastissimo spazio, il cui prospetto sorprende appena che alcuno pongasi a riguardarlo sul limitare della principal porta, per cui si ha l'ingresso all'Eremo, che sembra un ampio castello circondato di mura. Il predetto spazio è occupato dalle Celle degli Eremiti, l'una separata dall'altra con regolar distanza fra loro, e disposte in linea a cinque ordini, potendosi andare a visitarle per quattro ben intesi viali, sul margine de'quali esse son situate. Una piazza non molto ampia, e nel cui mezzo sorge il segno dell'universal Redenzione, dà quasi l'adito al maggiore dei predetti viali, e alla destra di essa si incontra un vago Tempio, non molto grande, ma di buona, e bene intesa Architettura all'uso Monastico, ed assai decoroso. Dal primo vestibulo di questo si ha l'ingresso in un atrio, ornato di piccole Cappelle alle pareti, e di un

/

Coretto per uso dei Conversi, il quale serve a separare l'interno della Chiesa, in cui vedesi il Coro, destinato pei Sacerdoti innanzi al Presbiterio, ed all'Altar priucipale. Il Cav. Gio. Batista Draghi, scolare di Domenico Piola, ma che lavorò molto in Parma e in Piacenza, condusse nel primo ingresso la storia della visione avuta da S. Romualdo della mistica Scala, per cui ebbe la sua origine il presente Eremo, come della scuola del Passignano si credono i quattro Santi Dottori, i quali si vedono sulle quattro porte laterali, ed il quadro di S. Lucia con altro opposto furono dipinti da Gio. Batista Naldini. Nelle pareti laterali del Coro si ammirano tre gran quadri lavorati a fresco con espressioni di Storia relativa alla vita del Santo Institutore. In quello a man destra si vede S. Romualdo in atto di andare a visitare l'Imperatore Enrico, e nell'altro a sinistra e effigiato Ottone III., che bramoso di intrattenersi in colloquj col Santo lo visita nella sua cella nell'Eremo del Perèo presso Ravenna, ed ambedue sono opere assai pregevoli del predetto Draghi, scoprendovisi delle traccie proprie delle maniera Bolognese, e della Parmigiana; ma nelle Teste, e nella disposizione dei colori vi è un non sò che di nuovo, e di tutto suo proprio, che il distingue, e lo caratterizza. Il Franchi, Lucchese di origine, ma domiciliato in Firenze, uno dei Cortoneschi, sebbene sempre riflessivo e ragionato, il terzo dei citati quadri rappresentandovi il medesimo

Imperatore Ottone in atto di confessare umilmente il doppio suo reato commesso contro Crescenzio Senatore Romano, e di accettare con sommissione l'impostagli penitenza. Quivi si vede pure Tamo, uno dei confidenti del medesimo Augusto, vestirsi Eremita per espiare la colpa sua nell'aver coadiuvato quel Principe negli eccessi commessi, e dappertutto l'Artista fa vedere considerata accuratezza, e perizia nel disegno. All'Altar Maggiore vi fu già una delle più finite Tavole del Vasari, che perì per causa d'incendio nel 1693.; e vi è ora sostituita altra Tavola condotta dal Gabbiani. Questo celebre allievo del Daudini, che stato in Roma studiò pure sotto di Ciro Ferri, e si perfezionò di poi in Venezia sui migliori esemplari di quella Scuola, dee certamente aversi per uno dei disegnatori più esatti, e in questa Tavola si scuopre facilità ed eleganza unita ad un estrema verità nelle carni. Dalle fin qui descritte Pitture ognuno comprenderà agevolmente perciò che in questa Chiesa trionfano le Belle Arti, pregiati prodoti delle quali sono anche gli sfondi della superior volta condotti dal Cav. Francesco Nasini nelle figure, e nell'Architettura da Anton Maria, e Giuseppe Rolli Bolognesi, usciti dalla scuola del celebre Colonna.

Alla sinistra della Chiesa vi ha la Sagrestìa, eretta con buona struttura, per quanto dicesi nel 1464., ed essa pure è ornata di ottimi lavori di pennello. Il Cristo che porta la Croce, accompa-

gnato da molte piccole figure benissimo condotte, è un bel Fiammingo, ed il S. Romualdo, non meno che il transito di S. Giuseppe, sono due quadri assai interessanti del Veronese Antonio Balestra „ Pittore considerato molto, scrive il Lanzi, e li-„ mato; profondo in disegno, facile di pennello, „ lieto e gajo, ma con una sodezza di genio che „ fa rispettarla. „ Santi di Tito, il migliore e più perfetto Artista della terza epoca della scuola Fiorentina, lavorò quel quadro in cui si vede la Vergine Madre col Pargoletto Gesù a sedere, e d' appresso i Santi Romualdo e Bartolommeo, tutti spiranti grazie e sapere. I volti sono divini, la carne è vera, e nel disegno vi ha tutta quella perfezione che Salvator Rosa soleva addurre in esempio agli studiosi. La Testa del Salvatore che vi si ammira è opera studiata di Simone Pignoni: la Natività del Signore di antica maniera sembra sicuramente della Scuola del Ghirlandajo: Mattìa Preti, detto il Cavalier Calabrese, condusse il quadro del S. Giovanni l' Evangelista; e l' Agonìa del Salvatore nell' Orto è opera delle più finite di Giacomo Ligozzi. Una collezione di così rare pitture fa il più magnifico elogio dei Religiosi che le fecero condurre, e custudirono con diligenza, e sempre più conferma quella verità che anche altrove abbiamo asserita cioè, che molto debbono le belle Arti ai Claustrali che le protessero ajutando i cultori di esse, siccome ad essi loro il mondo fu pure tenuto un tempo per averci

salvati dall'universale barbarie i più preziosi avanzi d'ogni Scienza e della più colta Letteratura, e va pur anche ad essi debitore per quell'impegno che ebbero d'arricchire le loro Biblioteche dei monumenti più scelti dell'umano sapere.

Benchè questi Monaci, addetti per professione al silenzio, al ritiro, ed alla contemplazione delle cose celesti, si occupino per lo più nei brevi momenti che loro avanzano dalle Ecclesiastiche e pie incombenze in esercizj di mano, od all'uso dei vecchi Eremiti, in coltivare il contiguo Orticello, pure non mancava quà ad essi una scelta Biblioteca ricca di edizioni primarie, di libri interessanti, e di Codici Manoscritti Greci e Latini, fra'quali n'erano commendabili alcuni contenenti l'opere di Santi Padri, che meriterebbero d'essere collazionati per la loro antichità, e perizia degli Scrittori. I due celebri Monaci Pietro Candido, e Paolo Giustiniani furono quegli che specialmente l'arricchirono di sì preziosi Tesori, e dopo di essi non mancarono altri scienziati uomini che la fornirono di ottimi libri di genere vario, e interessante ogni ramo di letteratura, e di scienza. Molti dei più preziosi Codici, non meno che alcune delle più pregiate edizioni, nell'accaduta universal soppressione degli ordini Religiosi in Toscana, furono trasportati a Firenze, e spartiti nelle Pubbliche Librerie a comodo, e vantaggio degli studiosi. Anco alcuni dei sopra individuati Quadri passarono in quella occasione

medesima nell' Accademia delle Belle Arti ad aumento, e lustro di si ragguardevole stabilmento, e ad istruzione della gioventù che la freqenta, e vi studia.

Venendo ora poi a dire alcuna cosa della disposizione delle Celle, è tradizione che il Sànto institùtore medesimo fosse il primo a darne l'idea, erigendone cinque, le quali si vuole che sussistano ancora quasi nel loro stato primiero, e dalla forma di esse fu desunta l'idea di quelle più, che in progresso furono edificate in tutto simili fra loro, ed eguali. Gli Annalisti Camaldolensi nel Supplemento al primo Tomo della pregiata opera loro produssero due monumenti ne'quali si ha la descrizione di queste Celle dell' Eremo, fatta l'una da Cristofano Marullo Arcivescovo di Corfù, l'altra da Andrea Mugnozio Spagnuolo, che la diresse al S. Pontefice Pio V. Ambedue ce ne dettero la più precisa inconografia, che fedelmente combina con la verità della reale loro esistenza. Ogni Cella adunque è condotta a guisa d'una piccola casa, che per lo più si denomina dal nome di un Santo, ed è compartita in guisa che il luogo del riposo, tutto foderato di tavole di Abeto, per iscansare la rigidezza estrema del freddo, da una parte dà l'ingresso ad un piccolo ricetto ad uso di studiòlo, e dall'altra ad una decente Cappellina dove trattenersi in Orazione, e celebrarvi l' Incruento Sacrifizio. Un piccolo Cortile offre agli Eremiti il comodo per il passeggio, e l'an-

nesso murato Orticello, che per lo più ognuno di essi lavora con le proprie sue mani, gli intrattiene con le delizie dell'erbe e dei fiori. Niuna cosa quì manca al necessario, ed ogni superfluità vi è onninamente sbandita. Questo luogo ci somministra un'idea d'approssimazione per conoscere qual fu la vita e il sistema di quei primi Anacoreti che abitarono le più inospite selve, ed i monti più alpestri, non meno che ci convince di quanto poco abbisogna l'uomo per viver contento e felice, cosa non intesa da chi ama il fasto delle sontuose Città, ed il tumultuoso vivere sociale.

Trenta oggi sono queste Celle, e per lo più quasi tutte erano occupate da altrettanti Religiosi. Fra le Tavole esistenti agli Altari delle respettive Cappelline, molte ve ne hanno degne d'esser pregiate dagli amatori dell'Arte. Nella Cella che dicesi di S. Martino vi è un quadro assai stimabile di Giulio Ponteghin originario di Faenza, e che molto valse nel genio della Pittura: ed in quella di S. Maria Maddalena, fabbricata nei 1597. dal Cardinale Odoardo Farnese, vi ha una tavola di Francesco Nasini di Siena, sostituita ad un Quadro finito da Annibale Caracci, che nel 1697. passò nel Real Palazzo de' Pitti a Firenze. Luca da Stia dipinse il quadro della Cella denominata della Presentazione: Fra Filippo Lippi Carmelitano quello della Cella detta delle Palle, perchè porta l'Arme Medicea, essendo stata eretta, al dire del Padre Odoardo Baroncini, di-

ligente Cronista, nel 1463 di commissione del magnifico Pietro de'Medici, ed il Fanzaresi di Forlì nel 1744. terminò la Tavola della Cella di S. Pietro affine di sostituirla ad una più antica che vi era lavorata dal Ghirlandajo. Della Scuola di Pietro Perugino è il bel quadro esistente nella Cella detta d'Ognissanti: di Francesco Morandini da Poppi è l'altra della Cella di S. Paolo costruita nel 1511. dalla largità di D. Paolo Giustiniani Veneziano, che dopo di aver quivi abitato fu institutore della nuova Congregazione Camaldolense detta di Monte Corona: e per tacere d'ogni altro monumento d'Arte, che troppo lunga cosa sarebbe il noverare, del Tintoretto è la bellissima Tela che ammirasi nella Cella detta di S. Francesco, una delle prime cinque che vogliónsi erette da S. Romualdo, e dove è tradizione che abitasse già il Patriarca d'Assisi prima di trasferirsi alla Verna. Alcune pure delle mentovate pitture più non esistono oggi là dove furono situate innanzi, e di qualcuna dee deplorarsi la perdita perchè distratta, nè si sa dove, nella precitata occasione.

t-
li
S.
ne
di
lla
in-
olo
iu-
bi-
Ca-
ere
nga
bel-
li S.
onsi
che
sfe-
pit-
uate
rdita
a oc-



Veduta di Pratovecchio

VEDUTA
DI PRATO VECCHIO

Non molto lungi dalla sorgente dell'Arno, nella Provincia del Casentino, in fertile ed ameno rialto di quasi agevole collina siede Prato Vecchio, Castello assai ragguardevole non meno per la natura del suo locale, di quello che per l'eleganza de' suoi edifizj, e molto più per la celebrità di molti ragguardevoli personaggi sì in Lettere che in Belle Arti, i quali ebbero quivi i loro natali. Non vi ha certa memoria per cui si possa autenticamente asserire quanto spetta alla sua prima origine: ma l'aggiunto di vecchio, con cui è distinto per caretterizzarlo diverso dall'una volta Terra, ed ora Città di Prato, sembra indicarci la sua esistenza assai remota, e sussisteva forse ancor prima che i Conti Guidi avessero d'esso il dominio, come Signori assoluti di quasi tutto intiero il Casentino. Di cotale ampia Dinastia de' Conti Guidi non vi ha luogo a poterne dubitare dopo la elaboratissima storia che di tal famiglia ne scrissero i due Ammirati, i quali derivandola da un

Guido venuto in Italia insieme con l'Imperatore Ottone, il primo di questo nome, ne distinguono le varie successioni e rami, con più le respettive loro pertinenze nel variarsi dei tempi, e delle circostanze. Queste sono bene spesso individuate dagli Storici Fiorentini, e da quegli che ci hanno dato contezza dei fatti di Arezzo: e sì dagli uni come dagli altri rilevasi che nelle diverse età infinite molestie e cangiamenti soffrirono, oltre Prato Vecchio, tutte le terre del Casentino, perchè quei molti Dinasti, sia per le insorte fazioni, sia per le gare dei vicini governi repubblicani divisi in partiti, ora ad uno, ora ad un altro popolo raccomandavano la tutela dei loro Castelli, e di loro medesimi. Quindi è ovvio nelle Storie il trovarsi che questi erano necessitati a subire bene spesso il predominio del più forte, e la perdita ancora dei loro diritti sulle proprie Castella; e sappiamo in fatti che i Fiorentini, avidi sempre di estendere il loro potere con altrui pregiudizio, acquistato che ebbero una volta Prato Vecchio, indefessamente attesero a custodirlo, valutando assai il possesso di cotal luogo atto alle loro mire dirette a conquistare intieramente il Casentino, qualunque volta si fosse presentata loro favorevole l'occasione. Da questa sete d'impero nella Signoria di Firenze certamente quegli abitanti debbono ripetere de'non piccoli momentanei vantaggi, non meno che dei gravissimi mali, ed è luttuosa ancora per essi la memoria del

guasto che dovettero soffrire nel 1502, quando Vitellozzo e Paolo Orsini guadagnato Arezzo, Cortona, e S. Sepolcro per favorire l'esule Pietro de' Medici, e il Valentino, videro piombarsi addosso il peso delle forze nemiche della Repubblica „ed essere violentati a seguire le non proprie voglie e inclinazioni. Breve per altro fu l'oppressione, e cessato il furore della guerra, Prato Vecchio tornò a quella calma di cui sempre godè in appresso, seppure si eccettuino quei soli movimenti, che risvegliati da Piero Strozzi contro del Duca Cosimo I. finirono con viemaggiormente assicurargli il Trono, e stabilirlo in un più ampio e quieto dominio.

È questo Castello sufficientemente forte, e circondato di mura, bene spartito nell'interno, anzichenò popolato, ed i Terrazzani, come naturalmente dotati d'acume d'ingegno, sono industriosi, geniali per lo studio, dediti all'Arti di gusto, ed inclinati al commercio. Le manifatture, specialmente di Lana, aumentano le ricchezze dei particolari, e formano in gran parte il ben essere, come la felice sussistenza di quel popolo. L'adiacente campagna è coltivata per lo più con ottimo gusto; i prodotti vi sono squisiti, ed il clima v'è più temperato che nel resto della Provincia. Possono pur notarvisi delle fabbriche assai decorose e vaghe, e qualcheduna forse delle più antiche fu condotta sul disegno di Jacopo del Casentino, nato in Prato Vecchio, e che al dire del Vasari,

non poco lavorò in questa sua patria anco in genere di Pittura; sebbene oggi, per quanto sia a notizia nostra, nulla più rimanga in questo Castello d'opere di tal Pittore, scolare di Taddeo Gaddi, e seguace della maniera di Giotto, benchè non senza aver dato un miglioramento all'Arte allora rinascente. „ Essendosi già molti anni „ (scriveva il citato Biografo) udita la fama e il „ rumore delle pitture di Giotto, e dei discepoli „ suoi, molti desiderosi d'acquistar fama e ric„ chezze mediante l'Arte della Pittura, comincia„ rono, inanimiti dalla speranza dello studio, e „ dalla inclinazione della natura, a camminar „ verso il miglioramento dell'arte con ferma cre„ denza, esercitandovisi, di dovere avanzare in „ eccellenza e Giotto, e Taddeo e gli altri Pit„ tori. Fra questi furono Jacopo di Casentino, il „ quale essendo nato, come si legge, della fami„ glia di Messer Cristofano Landino di Prato Vec„ chio, fu da un frate di Casentino, allora Guar„ diano al Sasso della Verna, acconcio con Taddeo „ Gaddi, mentre egli in quel Convento lavorava, „ perchè imparasse il disegno e colorito dell'Ar„ te. „ L'esito corrispose all'universale espettazione; e sebbene il di lui stile possa dirsi assai conforme a quello di Taddeo, pure e'mostra un qualchè progresso vantaggioso, miglior pratica, e intelligenza maggiore nelle carni, negli scorti, e nel colorito. In esaminando l'opere di tali artisti è mestieri il riportarsi ai tempi nei quali

eglino lavoravano, poichè ogni ancor minimo segno d' approssimazione al bello fissa un punto da non trascurarsi da chiunque brama conoscere con esatta precisione i gradi pei quali ha dovuto passare l' uomo per giungere al colmo in qualsivoglia dell' arti belle ed ingenue. Che poi il citato Artista come Architetto pure esercitasse il suo ingegno ne abbiamo certa testimonianza presso il Vasari medesimo, dicendoci egli: „ e perchè si
„ esercitava anche nelle cose d'Architettura, per
„ ordine dei Sessanta Cittadini, (alla cura dei
„ quali era commesso tutto il reggimento della
„ Città d' Arezzo) ricondusse sotto le mura l'ac-
„ qua che viene dal Poggio di Pari, vicino alla
„ Città braccia trecento; la quale acqua al tempo
„ de' Romani era stata prima condotta al Teatro,
„ di che ancora vi son le vestigia; e da quello,
„ che era in sul monte, dove oggi è la fortezza,
„ all' Anfiteatro della medesima Città, nel piano;
„ i quali edifizj e condotti furono rovinati, e gua-
„ sti del tutto dai Goti. Avendo dunque, come
„ si è detto, fatto venire Jacopo quest'acqua
„ sotto le mura, fece la fonte che allora fu chia-
„ mata Fonte Guizianelli, e che ora è detta, es-
„ sendo il vocabolo corrotto, Fonte Viniitiana: la
„ quale da quel tempo che fu l'anno 1354. durò
„ infino all'anno 1527., e non più: perciocchè la
„ peste di quell' anno, la guerra che fu poi, l'a-
„ verla molti ai suoi comodi tirata per uso d'or-
„ ti, e molto più il non averla Jacopo condotta

„ dentro, sono state cagione che ella non è oggi, „ come dovrebbe essere, in piedi.„ Le spesse vicende dei popoli hanno ben sovente recati dei non piccoli mali all'opere d'Arte, e di qui egli è che volendo tesserne la storia per via di monumenti, e' converrebbe per avventura spesso il far comparire delle lacune odiose, e non di rado ancora bene estese, che ci privano di notizie interessanti.

L'averci il Vasari indicato che il suddetto Jacopo da Prato Vecchio fu della stessa famiglia da cui poi nacque nel 1424. Cristofano di Bartolommeo Landini, uno dei più famosi cultori delle buone Lettere nel Secolo XV. ci richiama a dirne alcuna cosa, potendo ciò giovar molto alla gloria di questo Castello, da cui e'trasse l'origine, sebbene in Firenze, e non ivi avesse il suo nascimento. Fin da fanciullo portato egli quasi naturalmente a quel genere di studj che umani si appellano, fu assistito dalla fortuna per secondare il proprio suo genio, poichè la povertà del suo stato opponendogli uno dei più forti ostacoli ai suoi avanzamenti, trovò un sufficente compenso nell'amorevolezza, e largità di Messer Angelo d'Jacopo Atti da Todi, uno della Corte del Pontefice Eugenio IV., il quale conosciuta l'indole vivace e liberale del giovanetto, che allora correva il decimo anno dell'età sua, si incaricò di quanto era mestieri per la sua educazione, e il fece tosto passare al pubblico studio, che in quel tempo fioriva in Volterra. Cinque intieri anni stette quivi Cristofano

per formarsi il cuore e la mente, e tornato a Firenze coi più favorevoli attestati del profitto sì nella vaga Letteratura, che nella Scienza delle Leggi, il Padre desideroso di migliorare le sue condizioni, il destinò all'esercizio del Foro, occupazione poco gradita al Landini, il quale attratto dalla suavità che inspirano le Muse, amò meglio darsi alla Poesia, e ad ogni altro genere d'amena Letteratura. Una giovane donna che il colpì nell'animo divenne lo speciale oggetto dei suoi Versi latini, che da lui raccolti in tre libri furono dedicati al Magnifico Pietro dei Medici, figlio di Cosimo il Vecchio, e questi gli aprirono l'adito a meritarsi la protezione di quel Cittadino, vero Mecenate dei Dotti. Bisognò dunque che e'si impegnasse nello studio della Platonica Filosofia, la quale era di moda in quel tempo; che e'si profondasse nella cognizione del Greco linguaggio per non degenerare in nulla da quei molti altri che formavano il decoro maggiore della Famiglia Medicea, e l'onore della celebre Accademia rinnovellata in memoria di Platone dal gran Lorenzo detto il Magnifico nelle sue case. Ei si vide perciò ben presto gareggiare coi primi di quella dotta assemblea, e produrre opere che renderanno per sempre eterno il suo nome, perchè tutte spiranti quel sapere che anima qualunque scritto di genio e di gusto. Troppo lunga cosa sarebbe il noverare l'opere che ei compose sì prima che dopo il 1457., epoca precisa della sua destinazione in professore di Lettere

Umane nel Fiorentino Studio: e i due Romani Poeti Virgilio ed Orazio, non meno che il divino Alighieri allora fu che si videro illustrati ampiamente a benefizio degli studiosi. Benchè la sua Cattedra lo tenesse di continuo occupato, sostenne esso pur non ostante contemporaneamente diverse cariche nella Repubblica, a cui servì ancora in luogo di Segretario, impiego di sommo onore, e di estrema importanza. Finì egli di vivere ottuagenario nel 1504 al Borgo alla Collina, dove tuttora riposano le mortali sue Spoglie, e si dee alla premura generosa di un dotto, ed illustre Prelato Forestiero il decoroso monumento che in questo medesimo luogo fu eretto alla di lui memoria non son molti anni passati. Di più altri uomini insigni fu patria il Castello di Prato Vecchio, ma troppo lunga cosa, nè forse opportuna sarebbe il noverare di tutti il merito, e il nome.

Veduta di Castel S. Benedetto



VEDUTA

DI

CASTEL S. BENEDETTO

Nella Romagna Toscana, in quel tratto di paese cioè che è compreso fra gli Appennini e la Romagna propriamente detta, e che in antico fu chiamata Flamminia, a cagione della strada che il Console C. Flamminio vi fece condurre per guidare gli eserciti da Roma a Felsina, ed in Lombardìa, si incontrano due Castelli del medesimo nome, ambedue, per quanto apparisce antichissimi, ad ambì fino dal Secolo XI. dominati dalla famiglia dei Conti Guidi, che tenne già ampia Signorìa in questi contorni. L'uno è situato non molto lungi dalle sorgenti del Savio, Fiume che trae la sua origine dall'Alpi d'Etruria, e traversando gran parte delle campagne di Sarsina, Roversano, e Cesena sbocca nel golfo di Venezia circa quattro miglia al Ponente settentrionale della Cervia: sorge l'altro più prossimo la Settentrione di Firenze presso i monti di Ca-

saglia, e Campigno, in non molta distanza dalle fonti del Fiume Montone. Il dominio del primo spettò già a quel ramo dei Conti predetti, che si dissero di Bagno, perchè loro appartenne privativamente la signorìa d'un luogo di cotal nome, e difficil cosa sarebbe ora il pretendere di rintracciarne con precisione il primiero ed antico suo stato. Le variazioni infinite a che fu soggetto questo Castello, sia per le vicende troppo frequenti ai piccoli luoghi in tempo di guerra, sia per quella natural condizione delle umane cose che le rende sempre soggette ad una perpetua e costante instabilità, non ci offrono mezzo alcuno onde poterne assicurare la prima origine. Noi lasceremo ad altri l'esame difficilissimo di sì fatta cosa, tanto più che l'essersi trovate nei suoi contorni delle reliquie di Romane Antichità, non ci sembra bastante prova ad accertarne l'esistenza nei bei tempi Romani. Oltre pochi ruderi, che ci danno idea del fare dell'età di mezzo, e radi ed umili casolari, null'altro può quì rinvenire degno delle sue riflessioni l'osservatore; ma assai ricerche bensì potrebbevi instituire un Filosofo, esaminando i naturali prodotti di quel territorio, e della vicina campagna.

La veduta che presentiamo all'occhio dell'erudito non rappresenta già il Castello di cui abbiamo fin quì parlato, ma bensì del secondo, del quale, giusta il nostro instituto, ci siam qui prefissi di far parola. Ci si conceda però l'ag-

giungere al fin quì detto, che l'adiacente campagna, interstiziata da piccole Valli, ed elevate Colline, offre un grazioso spettacolo a chi la rimira; ed al luogo detto il Bagno, da cui probabilmente derivò il nome al citato ramo dei Conti predetti, si incontrano dall'acque minerali, che forse un tempo servirono ad suo di bagno medicinale affine di procurar la salnte a coloro che soffrono affezioni morbose procedenti da cutanei malori. Alla pendice d'una Collina, formata di Tufo con mescolanza di cogoli irregolari di Tartaro, vedesi infatti scatnrire un acqua colorata il più delle volte in bianco lattiginoso, che posta in moto tramanda un odore come di bitume e di zolfo, senza però che offenda gran fatto chi gli si ferma d'appresso. Scendendo questa và a depositarsi in un recipiente simile ad una rozza vasca, fatta una volta forse a bella posta per pubblico vantaggio, ma trascurata dipoi vedesi ora in molti punti guasta e rovinosa. Nel suo fluire quest'acqna forma delle frequenti bolle di aria, quasi che subbollisse, sebbene ella sia sempre fredda, e non deposita che nna materia inerte ad ogni accensione. Sul dorso della Collina appariscono degli strati di Tartaro ben sottili; e paralleli fra loro, inclinati verso il basso della sottoposta pianura, e framezzati da pure inclinati suoli di terra. Un natnralista potrebbe quivi bene esaminare le teorie che sono fin quì note sulla formazione delle Colline, e sulla attività

delle acque pregne di Tartaro, come pure la singolarità di certe piante che vi nascono d'appresso, quali sono diverse specie di Salicornia, opportunissime a far la soda pei vetri, l'Alsine di vario genere, che in molti luoghi utilmente coltivansi ad uso di pasture, la Tamarigia, ed altre innumerabili erbe e frutici, dai quali i popoli ritrar potrebbero non piccolo utile, ed interesse non indifferente a pubblico, e privato vantaggio. Benchè l'Etruria non senza ragione vanti fra molti popoli d'Italia cultura, avvedutezza, ed impegno in trar profitto dal suolo, pure si veggono in lei trascurati certi prodotti quasi spontanei, specialmente ne'luoghi più remoti dalle grandi Città, dove i coloni vivono miserabilmente, e mancando di chi gli diriga non conoscono il come utilmente sottrarsi da una quasi precaria sussistenza, La Natura dovunque è prodiga de'suoi doni, e non esige dall'uomo che dei piccoli sacrifizj per farlo ricco e beato,

Ad un ramo pure dei Conti Guidi detti di Dovadola spettava già l'altro Castello denominato di S. Benedetto, da un antico Monastero di Monaci, e Chiesa annessa, dedicata a quel Santo. Alcune carte dell' Archivio Vescovile d'Imola pare che ci indichino la sua esistenza fino dal IX. Secolo, e non mancò chi pretese che gli stessi primi compagni e discepoli di S. Benedetto medesimo lo edificassero con le oblazioni fatte loro dai popoli vicini. Forse un giorno scuoprendosi

qualche nascosta memoria potrà venirsi in chiaro di ciò, ed annichilarsi qualsisia dubbio relativamente a tal tradizione. Rimane però oggi poco più che il puro nome a questo castello, il quale le nemiche incursioni in parte, e più gli odj privati ridussero a quel lacrimevole stato in che attualmente si vede. Leggendo la storia che i due Ammirati tesserono della famiglia dei Conti Guidi, una volta potenti Signori di Contado, uno non può a meno di non rimaner forte maravigliato come eglino irrequieti sempre, ed ansiosi costantemente di mischiarsi in partiti per dominare, non si impegnarono solo a molestare gli estranei, e specialmente i Fiorentini, ma fino tra loro medesimi presero le armi, e si assalirono ostilmente come aperti nemici. L'Ammirato il Vecchio, riportando in comprova di ciò quanto scrisse già nella sua Storia Pancrazio Rucellai su tal proposito, racconta come per cagion di fazione da molto tempo vigevano grandi inimicizie trai Conti di Bagno, ed il Conte Antonio di Montegranelli, e come fino dal 1387 assistito questi dal Comune di Firenze potè tornare al possesso de' proprj suoi feudi nell'alpi, usurpatigli innanzi da' suoi Consorti. Era egli di Guelfo partito, e gli altri di Ghibellino, per la qual cosa essendo esso addetto ai Fiorentini bene spesso trovavasi in campo con loro, mentre quei di Bagno, associati ora con il popolo d' Arezzo sempre tumultuante, ed ora coi nemici della Fiorentina Repubblica, non

spiravano che stragi ed uccisioni. Fu mero, e casuale accidente ch'ei potesse scampare l'ultimo eccidio allorchè nel 1389. militando fu da quei medesimi suoi consorti fatto prigione, e tutta si dovè impiegare la forza e l'autorità della Signorìa perchè libero e salvo ei si potesse restituire in seno alla propria famiglia. I privati odj non si estinguono però così facilmente, e sebbene in apparenza sopiti per la lunghezza del tempo, fermentano sempre ciò non ostante, ed alla prima occasione si manifestano più micidiali che prima. Nel 1403. „ la gente de' Fiorentini (scrive „ il citato Storico) assediava il Castello di Ci- „ vitella d' Andreino degli Ubertini, che era „ verso Romagna, e questo si facea col consiglio „ del Conte Antonio da Montegranelli, che con- „ tinuamente era nel campo con loro, e con „ grande sollecitudine aoperava tutte quelle cose „ che potea, perchè il detto Castello venisse nelle „ mani de' Fiorentini, e gli Ubertini il perdessero. „ Avea il detto Conte lasciata ad un suo uomo „ la guardia della fortezza di Montegranelli suo „ Castello, ed ancora avea lasciato la Moglie e „ Figliuoli, e tutte le sue cose e arnesi, ed egli „ solamente con l'arme nel Campo de' Fiorenti- „ ni; quando il traditore che avea lasciato a „ guardia fece un trattato con Piero del Conte „ Guido Guidi, e col Conte Riccardo da Bagno, „ ed ebbe da loro assai danari, e diede loro la „ fortezza, la moglie, e i figliuoli.„ Come suole

impensato accidente, un tradimento sì fatto colpì l'animo di tutti, e il Comune di Firenze raddoppiate le guarnigioni ai confini, e guidata l'oste al cimento, comandò (siccome nota l' Ammirato Giuniore),, ai Capitani di Portico e di Galeata
,, l'andare ai loro danni, e intendendosela col
,, Conte Antonio da Montegranelli, il quale s'era
,, al suo solito portato fedelmente, spogliassero
,, de' loro beni i Conti di Bagno, e gli Ubertini
,, e ai 30 di Giugno del 1405, debellati i nemici
,, regalò al Conte Antonio per la valuta di due-
,, mila fiorini d'oro tanti beni immobili, non
,, compreso in essi cosa alcuna di Giurisdizio-
,, ne . . . Egli però, come grato a questo benefi-
,, zio, ai 7 di Luglio seguente, rinunziò alla Re-
,, pubblica ogni ragione che avea, o potesse avere
,, in qualunque maniera, anco per privilegio
,, Imperiale, e Apostolico, non solo in nome
,, proprio, ma de'suoi successori, sopra i Castelli,
,, e fortezze di Bagno, di Castel dell' Alpi, di
,, Larciano, di Corzano, di Rocca di Bagno,
,, Villa d'Aucisa, di Castel S. Benedetto, di
,, Monte di sacco, di Montebonaro, e di Tredo-
,, zio; riserbandosi però la giurisdizione che egli
,, avea nella Corte di Corzano, e nella Villa della
,, Castellina, e di Fontechiusa, com'anche nei
,, padronati Ecclesiastici.,, Ecco adunque come la Fiorentina Repubblica ampliò il suo dominio per la parte della Romagna, e come Castel S. Benedetto, unitamente ai precitati Castelli e for-

tezze, venne ad esrere soggetto a Firenze. Ambivano i Conti Guidi di emulare le maggiori potenze d'Italia, e per qualche momento parve che la fortuna arridesse loro favorevolmente; senonchè costante essa nella sua volubilità gli abbandonò finalmente all'arbitrio del più forte. Dall'epoca del decadimento d'una sì illustre e rinomata famiglia Castel S. Benedetto non si trova più rammentato nella storia, perchè niun glorioso fatto vi avvenne nell'età susseguenti: onde ancor si rimane quasi che inonorato, e privo di ogni suo antico decoro.



Veduta della Rocca a S. Casciano

VEDUTA

DELLA

ROCCA A S. CASCIANO

FRA le Terre degne di qualche riguardo comprese nella Romagna Toscana dee sicuramente noverasi quella della Rocca a S. Casciano, di cui non si sà precisamente l'antico, e primitivo suo stato, ma che sicuramente esisteva, ed era riputata di non poca importanza nel Secolo XII., secondochè apparisce da un autentica Pergamena, riportata per intiero dal Lami nelle sue Memorie della Chiesa Fiorentina, e che contiene la ratifica del dominio, fatta dall'Iperatore Federigo II. nel 1220 ai Conti Guidi, di tutti i Castelli e Terre possedute già dalla loro famiglia. Il Titolo della Chiesa, dedicata alla memoria del Martire S. Cassiano, fu certamente quello che dette la denominazione alla Terra, cosa non insolita nei tempi di mezzo, anzi assai frequente, ed ovvia in Italia, ed altrove. Siede questa non lungi da Dovadola presso ad uno dei rami del fiume Montone, alle radici

di una diramazione di Monte di Sacco, cinta da vaga ed ubertossa campagna, popolata anzichenò, dedita al traffico, e commerciante. L'antica Chiesa coll'andare dei tempi ha sofferti non pochi cangiamenti dalla sua prima struttura; e contuttociò vi si incontrano ancora delle traccie del vecchio operare del Secolo XI., maestoso e grande, ma non forse interamente proporzionato, e più diretto a dar consistenza alla fabbrica, che all'ornato sì esteriore che interno. Ne'più moderni riattamenti possono notarsi alcuni errori di giudizio in chi gli condusse, degni però in qualche parte di scusa, mentre ognun sà che difficilmente si induce un Artista, o chi lo guida, a seguire i primi vecchi andamenti; imperciocchè l'amore di novità seduce molti, e piace per ordinario ai più anzi un falso brillante che un ragionato operare nell'Arti di gusto. Oltre questo edifizio è da notarsi ancora la costruzione della Rocca, la quale si vuole edificata nel Secolo XIII. dai Conti, che allora ne erano Signori, e nel XV. riattata dalla Fiorentina Repubblica che la conquistò, debellati e vinti gli antichi padroni. Che in fatti nel 1424. sì la Terra come la Rocca fosse in dominio dei Fiorentini è indubitata cosa, mentre l'Ammirato scrive che „ nel detto anno essendosi trattanto ricevuto dai „ dieci di Balìa la sommissione di Montevecchio, „ lasciato alla Repubblica dal Conte Giovanni „ da Dovadola in Romagna, si perdè però il Ca„ stello e la Rocca a S. Casciano, la qual cosa

„ non essendo succeduta senza tristizia di coloro „ che ne aveano la cura, la Repubblica diè bando „ del capo a Piero Gianni, che v'era Potestà, „ e condannò per ribello Niccolò di Dello che „ v'era Castellano.„ Fino dall'anno anteriore i Fiorentini avevano avuto luogo di entrare in sospetto che i trattati di pace, firmati già solennemente col Duca di Milano, non sarebbero stati per lui inviolati, perchè il suo procedere non pareva leale, e mendicava pretesti onde romperla con essi loro, siccome implacabile nemico. Aveva egli con sorpresa de' Magistrati di Firenze occupato ostilmente Forlì contro ogni dovere, perlochè non volendo essi venire ad un aperta rottura senza far prima le debite rimostranze contro l'attentato, scrissero dapprima allo Sforza, che si contentasse di rilasciare l'invasa Città a Tibaldo figliuolo di Giorgio Ordelaffi, il quale, poichè pupillo, era stato lasciato sotto la tutela della Repubblica. Promesse il Duca di richiamare le sue genti, e di spedir prima in Firenze i suoi Ambasciatori, i quali venendo non trattarono punto della restituzione di Forlì, ma dissero solo che egli avrebbe continuato ad essere amico de' Fiorentini. Si ufiziò in tal circostanza anco il Legato Pontificio, che il Papa teneva in Bologna, perchè rimanessero intatti i diritti di Tibaldo; ma si ebbe luogo di vedere che anch'esso la teneva dal Duca, cui era a cuore il mantenersi nella Città, e si prese la risoluzione di portare amare lagnanze

al Papa contro il Legato, che indeciso ed ambiguo nelle sue risposte pareva che aderisse più al partito dell' usurpatore, di quello che si mostrasse inclinato a favorire la giusta causa dello spogliato pupillo. Nemmeno di quà il Comune ebbe luogo di lusingarsi d'una favorevole disposizione, per il che, vedendo inutile qualunque amichevole accordo, esso si disponeva a difendere con l'armi il giovane Principe suo raccomandato, quando il Duca, accortosi di non poter così subito radunar forze bastanti a difendersi, ricorse all'astuzie, e chiesto che se gli mandassero Plenipotenziarj per venire agli accordi, promise di rimettere l'affare della restituzione o nel Papa, o nei Veneziani, o nel Marchese Niccolò di Ferrara, con animo di protrarre, mediante nuove negoziazioni, in lungo l'evacuazione delle sue truppe dal Forlivese. I Fiorentini intanto spedirono subito i loro Ambasciatori per concertare l'occorrente: ma lo Sforza ordinò loro il non si accostare alla Città, se non se dopo fatta la Quarantena, perchè essendosi scoperti in Firenze alcuni semi di pestilenza, diceva non convenire alla pubblica salute il ricevere persone nello stato, le quali venissero da paesi sospetti di contaggio. Un procedere si fatto parve ingiurioso alla Repubblica, la quale avendo eletto per capitano Generale delle sue armate Pandolfo Malatesta, figliuolo di Galeotto, già Signore di Rimini, si affrettò a mandarlo alle frontiere, tanto più che il Duca, lasciate in abbandono le

sue simulazioni, avea spediti scopertamente a Forlì molti rinforzi di soldatesche e di viveri per difenderlo da qualunque aggressione. Si venne dunque ad aperta guerra; e quantunque il Signor di Milano, nel venire ad incontrare l'oste nemica, prendesse Imola all'Alidosio, e il facesse prigione, (nonostantechè in queste gare e'si fosse dichiarato neutrale) pure l'armata de' Fiorentini si era molto avvantaggiata, e Carlo Malatesta fratello di Pandolfo, che guidava una parte dell'esercito, si era già impadronito di varie fortezze e Castella, ed avea preso alloggiamento intorno a Forlì in luogo assai forte, e donde non pareva vi fosse timore di potere esserne cacciato. Angiolo della Pergola intanto, come Capitano delle Soldatesche nemiche, vedendo di non poter forzare il campo di Carlo, per divertire i Fiorentini, corse ad assediare Zagonara, Terra assai forte del Conte Alberigo, e talmente la strinse che questa pattuì d'arrendersi, se nel termine di quindici giorni non fosse stata soccorsa. Fu mestieri perciò che l'esercito, abbandonata l'impresa di Forlì, si portasse ad assistere Zagonara. e non ostante le dirotte pioggie, cammin facendo vi si recò sì presto che innanzi al tempo convenuto si venne alle mani, e sulle prime si conseguì qualche vantaggio. I Soldati de'Fiorentini però superbi di aver messo in qualche scompiglio i nemici, e fidati troppo immaturamente sulla sola apparenza di vittoria, si dettero da forsennati a far bottino dovunque,

ed a spartirsi le prede, senza osservare che i Duceschi sbaragliati, ma non vinti, andavano a riunirsi insieme, e si disponevano a darne loro una nuova battaglia. Eglino infatti riconcentratisi tutti in un corpo improvvisamente fecero un vigoroso impeto contro del Fiorentino esercito, e il ruppero sì fattamente, che Lodovico degli Obizzi, e Orso da Monterotondo rimasero morti nel vigore della zuffa; lo stesso Capitano vi fu fatto prigione, e vi furono disarmati più di tremila dugento Cavalieri, talchè i nemici n'ebbero un quasi compiuto trionfo, e poterono, inseguendo i fuggitivi, conseguire molte Terre e Castelli, fra i quali anco la Rocca a S. Casciano, di dove (qualora il predetto Angiolo della Pergola non si fosse voluto intrattenere, ed avesse spinto innanzi la sua armata) maggiori disastri ancora avrebbe potuto recare alla Repubblica, e portarle forse l'ultimo esterminio. Amaro frutto di una tale sconfitta fu pertanto che non solo il Comune di Firenze non potè avvantaggiare il suo raccomandato pupillo, ma perdè ancora non pochi de' suoi stabilimenti in Romagna, i quali non furono riacquistati se non dopo alquanti anni, ed assai deteriorati dalla prima loro condizione. Appena in fatti rimase alcun vestigio della sua antica opulenza e grandezza alla Rocca in sì fatta occasione; e non solo il formale, ma il materiale altresì fu soggetto ad infiniti cangiamenti. Le fortificazioni, che rendevano la Terra assai temibile in

quel tempo ai nemici, ridotte in gran parte al suolo, si doverono riedificare non senza disastro dei Terrazzani: e quel che più dee sorprendere si è, che dopo tali avventure i popoli avvezzi alle sedizioni e ai tumulti non spirarono dipoi che stragi, rapine, e discordie. Potè la Repubblica darsi ogni premura per cattivarsi l'amore, e rappacificare gli odj dei Romagnuoli; ma furono in gran parte vane le politiche vedute, poichè, una Terra contro dell'altra si dichiarava nemica, ed era in fazioni divisa, cosicchè continue insurrezioni tenevano agitato quel popolo, e fin nei primi tempi del Principato Mediceo vi si mantennero vivi gli affanni, le molestie e i partiti. Era gia stato creato nel 1537. capo e Principe della Repubblica Fiorentina Cosimo I., e pacificati da esso gli animi dei Cittadini della Capitale ei pensava a dare la quiete a quei della Provincia, che non meno dei primi il facevano temere della stabilità del suo regno. „ Dalle parti di Romagna „ (scriveva l'Adriani) si udirono dei movi- „ menti; perciocchè essendo tutta questa provin- „ cia divisa in due fazioni, e quando l'una si „ muove, che per ogni piccola occasione avviene „ agevolmente, si muove anco l'altra, e ad ogni „ ora venivan novelle armarsi gente, e farsene „ radunanze; e d'ogni cosa si sospettava per la „ novità del Governo, e per la fede degli uomini, „ che in tempi cotali è dubbiosa, fu commesso „ a Francesco della Stufa che con l'aiuto di 200

,, fanti, sotto Valerio da Pescia, s'ingegnasse di ,, tener quieta quella Provincia.,, Tali precauzioni non furono punto vane, e le savie leggi emanate in seguito dai Sovrani della Toscana a pro di quegli abitanti fecero diminuire in prima, e poscia scordare affatto l'antiche inimicizie, e con la pubblica quiete cominciò a rifiorire in tutta la Romagna, e specialmente nella Rocca l'opulenza e l'industria: tantó è vero che un savio Legislatore il quale si interessi a pro del suo Stato, lo fa in breve prendere una tutto nuova forma; ravviva lo spirito dei popoli: induce la felicità in mezzo a loro: gli rende attivi all'Arti, e al commercio.



Veduta di Modegliana

VEDUTA
DI MODIGLIANA

„ Tutti gli Scrittori che hanno trattato della „ Famiglia de' Conti Guidi, (avvertì già Sci- „ pione Ammirato il giovane) e che io ho ve- „ duto, tutti la fanno venire in Italia da Ottone „ primo Imperatore Tedesco, e dicono che quel „ Guido, che gli dette principio, fu Nipote o „ parente dell'Imperatore, dal quale fu fatto „ Conte di Modigliana. „ Esisteva dunque sicuramente prima della metà del Secolo X. questa ragguardevole Terra, ed è agevole il giudicare che essa fosse degna, cospicua, e pregevole, quando uno dei Cesari l'assegnò in fondo speciale, ed in porzione di patrimonio ad un suo parente, che egli amava di beneficare. „ Chiun- „ que ha letto la notizia dell'uno e dell' altro „ Impero, (scriveva il celebre Muratori nell'Ot- „ tava delle sue Dissertazioni sopra l'antichità „ Italiane) cioè dell'Occidentale, e Orientale, „ scritta nel Secolo V.; ed illustrata da Guido „ Panciroli; ovvero ha pratica del Codice Teo-

„ dosiano, e dell'altro di Giustiniano, non avrà
„ bisogno d'essere istruito da me, che mentre
„ ancora fioriva il Romano Imperio, il titolo, e
„ la dignità di Conte fu molto in uso tanto nella
„ Corte degli Augusti, che nei governi delle Pro-
„ vincie. Perciò le Nazioni barbare, allorchè oc-
„ cuparono l'Italia, la Francia, e la Spagna,
„ trovarono già da gran tempo introdotto il no-
„ me di Conti. Ma non apparisce che sotto i
„ Romani si appellassero Conti i Governatori
„ d'una Città. Dai popoli Settentrionali, e mas-
„ simamente dai Goti, divenuti padroni di que-
„ sti paesi, sembra che avesse principio que-
„ st'uso, come osservò il Cluverio Lib. 1 Cap.
„ 48 Germ. Antiq. Cioè in latino essi chiama-
„ van *Comitem* il Presidente della Città, e nella
„ loro Teutonica Lingua *Gravionem* o *Graffio-*
„ *nem*, nome che si incontra anche nelle anti-
„ che leggi di quei popoli. L'appellazione di
„ *Comes* (oggidì Conte) si può credere derivata
„ negli Ufiziali primarj *Compagni* del Re, o
„ del Duca dell'esercito alla guerra; e perciocc-
„ chè ad ogni Città si dovette deputare un'Ufi-
„ zial Militare al comando dell'armi, perciò il
„ nome di Conte sotto i Re Franchi divenne
„ proprio de'Governatori delle Città, a'quali si
„ ingiunse ancora il Governo Civile, e la facoltà
„ giudicaria. Due infatti erano allora gli impie-
„ ghi del Conte, cioè il comandare alla Milizia,
„ e decidere le liti del popolo, se erano portate

„ dai minori Tribunali al suo. „ Per mezzo di autentiche testimonianze inoltre il citato critico Scrittore conferma ciascheduna delle da lui asserte proposizioni, ed affine di dare tutto il necessario lume alla materia che aveva impreso a trattare, nella serie dei diversi tempi, esaminati da lui i cangiamenti che nell'esercizio di tali impieghi si fecero, e come di elettivi divenissero ereditarj, non lascia di parlare altresì dei Conti Rurali, l'istituzione de' quali assai diminuì la potenza e l'autorità dei Conti governatori delle Città, poichè, secondo ciò che egli avverte opportunamente, questi „ dominando in qualche „ Terra o Castello, ottenevano dagli Augusti il „ titolo e la giurisdizione di Conte in quel luogo, „ senza rimaner più soggetti all' autorità del „ Conte che governava la Città; „ ed eglino soli si mantennero, sia nel titolo, sia nel dominio anco allorquando le Città dell'Italia, rivendicatesi in piena libertà, e costituitesi in governo Repubblicano, vennero affatto meno le pretensioni dell'Impero sopra di esse; ed i Conti, i Duchi, e i Marchesi, spogliati dell' Imperiale giurisdizione, cessarono di influire nel governo politico degli Stati. Sembra verisimile adunque che i Conti Guidi instituiti Signori dal primo Ottone di Modigliana, debbano considerarsi per Conti Rurali appunto, e non si trova memoria infatti la quale ci annunzi questa famiglia insignita d'altro distintivo, infuor che di Signora di Contado.

Tali invero ce la manifestano costantemente le Carte dell'Imperatore Federigo II. del 1220, ed altre sì posteriori come anteriori d'altri Augusti, citate dall'Ammirato, e riportate per intiero dal Lami nelle sue memorie della Storia Fiorentina, dalle quali si rileva ancora che non solo godeva essa del dominio utile di Modigliana, e di molte altre Corti, Terre e Castelli in Casentino e in Romagna, ma del diretto ancora, onde gli individui di questa liberamente disponevano di tali beni, come di proprietà loro assoluta. Così nel quarto anno dell'Imperatore Arrigo, cioè nel 1017, Guido figlio del Conte Teudegrimo ratifica la donazione fatta da suo Padre nel Contado Aretino, e precisamente nella Pieve di S. Maria a Buiano in luogo chiamato Strumi, d'alcune case in uso dei Monaci, i quali militavano sotto la regola di S. Benedetto, alla Chiesa di S. Fedele Martire; e nel 1029. egli stesso fa donazione al detto luogo della Corte di Vada, di quella di Faeta, e d'altri molti suoi beni, a titolo di redenzione dell'anima sua, di quella di suo Padre e di Imilda, probabilmente sua moglie, giusta il pensare ed agire di quei tempi, ne' quali, siccome avvertì già il Muratori nella sessantesima ottava Dissertazione, cangiata l'Ecclesiastica Disciplina, relativamente alla Penitenza, invalse il costume di redimere la pena stabilita a ciaschedun dei peccati con le largizioni ai Sacri Luoghi, dal che ne derivarono immense ric-

chezze alle Chiese, ai Monasteri, ed altre Università Religiose.

Quale in quelle prime età si fosse lo Stato di Modigliana, e quale sotto il regime, e governo dei già detti Conti, non è facile a dirsi, poichè niun vestigio rimane ora in questa Terra che ce ne faccia sicura testimonianza. La di lei situazione è assai vantaggiosa, fecondo è il suolo adiacente, e sono bastevolmente industriosi i suoi abitanti, molti de'quali commerciano vantaggiosamente più che con altri con i mercanti d'Imola, e di Faenza. Le fabbriche sono per lo più condotte con gusto, e la principal Chiesa trionfa sopra dell'altre per la magnificenza, e pel decoro. Vi si incontrano delle pitture che risentono alcunchè della Scuola Bolognese, precisamente posteriore ai Caracci, gli allievi dei quali si divisero in più sette, nè tutti tennero una stessa maniera; ma si discuopre in tutti un non sò che d'omogeneo con quegli eccellenti maestri, cui molto dee l'arte condotta alla sua perfezione. Il non trovarsi poi in Modigliana memorie che ci attestino la sua antica esistenza, può forse questo procedere verisimilmente dagli spessi cangiamenti di governo e di fortuna ai quali fu esposta nei Secolo XIV. e XV. dell'Era nostra volgare. I suoi naturali Signori, oltre l'impegnarsi spesso in private e famigliari gare, e discordie, fomentarono sempre lo spirito delle fazioni che agitarono l'Italia; per lo più seguendo le parti dei Ghibellini, ed usati di passare al sol-

do delle Potenze Belligeranti per favorirne il partito, cagionarono non pochi danni in varj tempi ai loro proprj Stati. Quei di Modigliana infatti assai ben sovente afflitti dai mali delle guerre pensarono al come sottrarsi dalla soggezione dei Conti. persuasi che dal loro mal governo procedessero quell'angustie nelle quali erano devenuti nel 1377., quando i Brettoni e gli Inglesi, chiamati in Italia dal Papa, infestarono tutta la Romagna, e con una crudeltà inaudita, oltre i saccheggi, e le rapine, non risparmiarono, contro la data fede, condizione o sesso dal totale esterminio. „ La Città di Faenza (scrive l'Ammirato) era „ stata derubata dagli Inglesi e venduta al Mar„ chese di Ferrara, come era stata innanzi quasi „ affatto rovinata e guasta Cesena.„ Erano i Fiorentini collegati coi Veneziani, col Duca di Milano, coi Bolognesi per opporsi alle forze del Pontefice, e dei suoi aderenti; e temendo in questi frangenti il di lui furore, e più quello del suo Legato, tentarono di togliere dai servigj della Chiesa Giovanni Aguto, conducendolo al soldo della lega con 500 Lance, e 500 Arcieri, oltre i suoi Inglesi. Questa novità sconcertò le mire dei Papalini, e venutosi all'armi.„ Faenza fu con gli aiuti della „ Lega tolta al Marchese da Astorre Manfredi, il „ quale altre volte ne aveva avuto il dominio; e „ Modigliana, Terra di quella Diogesi, essendosi „ con l'aiuto dei Fiorentini ridotta in libertà, si „ dette in guardia della Repubblica.„ Ecco dun-

que come il Comune di Firenze incominciò ad avere uno speciale influsso su questa Terra, e come in progresso di tempo fu considerata di sua pertinenza assoluta, onde nelle successive guerre essendo riguardata come di suo dominio, ora i Milanesi, ora altri l'occuparono, non senza danno di quella popolazione, e delle fortificazioni con le quali i Fiorentini l'avevano munita, riguardandola come frontiera del proprio Stato. Interessantissimo certo era per loro il dominio di Modigliana, ed allorchè nel 1441 dovettero concorrere con gli Ambasciatori de' Veneziani, de' Genovesi, del Duca di Milano, e del Legato del Papa per concertare gli articoli di pace, desiderata tanto dopo un ostinata guerra di undici e più anni, fu sommamente loro a cuore che gli fosse restituita da Manfredi Modigliana, per avere in mano una piazza da potersi opporre a qualunque ulteriore invasione nemica. Sorprenderà forse taluno il vedersi questa al presente spogliata quasi affatto d'ogni riparo, e fino dai primi tempi del governo Mediceo trascurata, ed anzichenò lasciata in abbandono. Questa sua disavventura si dee specialmente alle coraggiose e magnifiche idee del Granduca Cosimo I., il quale dopo di aver vinti i ribelli, d'aver riunito ai suoi stati quello di Siena, e sistemato il governo nell'interno, per assicurarsi ancora dall' esterne aggressioni, vedendo che i confini dalla parte della Romagna non erano ben sicuri, pensò di fabbricare nel piano di Castro-

caro, vicino a Forlì, una piccola Città, cui dette il nome di Eliopoli, e che comunemente si appella oggi Terra de Sole, gaia assai per la sua situazione appiè dell'Appennino sulle Rive del Torrente Fragone, lungi circa otto miglia da Bertinoro, e sedici da Ravenna, con molte assai buone, e bene intese fortificazioni in foggia di Cittadella, che fu incominciata a edificarsi nel 1565, e rimase compiuta con sontuosità di spese nel 1570, non senza che quel Principe accordasse a quei Terrazzani dei ben singolari privilegj ed esenzioni. Questa predilezione di Cosimo per la sua Eliopoli pregiudicò non poco alla Terra di Modigliana, la quale peraltro non mancò mai di avvantaggiarsi così nelle arti, come nel commercio, e nella Agricoltura.

Veduta di Marradi



VEDUTA

DELLA

TERRA DI MARRADI

Autentici ed incontrovertibili documenti ci assicurano che il Castello pur di Marradi, ricco oggi di popolazione, culto, ed abbondante di fabbriche ornate e decorose, appartenne anch'esso un tempo alla famiglia dei Conti Guidi, padrona in certe età di quasi tutta la Romagna Toscana, e della maggior parte del Casentino, siccome anco altrove abbiamo avuto luogo di fare osservare. Esso è nominato in fatti come di sua libera ed assoluta pertinenza in un diploma dell'Imperatore Federigo II. datato del 1220., ed in molti altri posteriormente emanati dai Cesari successivi, i quali possono vedersi citati dai due Ammirati nella Storia che tesserono di tal famiglia, e riferiti per intiero dal Lami nelle sue memorie spettanti alla Chiesa Fiorentina. Non è agevol cosa per altro l'individuare con precisione l'epoca in cui cominciò ad esistere

un tal Castello, e quali pregj ed ampiezza e' si avesse in principio. La lunghezza dei tempi, le guerre, e i frequenti cangiamenti di governo avvenuti a questo luogo anteriormente alla pacifica età dei Medici, e dei posteriori Sovrani d' Etruria, ci hanno invidiati i necessarj monumenti per accertarne il vero suo stato, e gli Storici che ne hanno dovuto riferire qualche cosa, secondo l'esigenza dei fatti occorsivi, non si son dati la pena di comunicarci quanto appartenne ad esso in età più remote e lontane. Noi sappiamo unicamente che intorno alla metà del Secolo XIII. la Repubblica Fiorentina vi acquistò qualche diritto, mentre l' Ammirato il Vecchio, raccontando come nell' anno 1257 andava aumentandosi la di lei potenza nell' opinione universale, narra che „ crescendo la sua „ reputazione come capo di parte Guelfa in „ Toscana, Filippo Abate del Monastero di S. „ Reparata in Romagna, Diocesi di Faenza, „ non potendo difendersi da molti che lo travagliavano, ebbe ricorso alla sua protezione, e „ così ai 19 di giugno gli si dette in racomandi- „ gia con cedergli ogni ragione che avea nel „ Castello di Marradi. „ Fu il comune di Firenze assai geloso in mantenersene il possesso nei tempi successivi, siccome quello che ambiva a dilatare le conquiste, e più a raffrenare le ambiziose voglie dei Conti Guidi, per lo più suoi nemici, e sempre intenti, nell' occasioni di ester-

ne guerre, o di interne summosse, a favorire le parti di chi si dichiarava ad esso contrario; ma costò loro bene spesso non pochi disastri ed angustie, e qualunque volta i Lombardi, o i Romagnuoli mossero l'armi contro della Repubblica, Marradi fu invaso ostilmente, e fu dato il guasto alle sue ubertose campagne. Sono troppo conte le disgrazie alle quali fu soggetto in tutto il corso della lunga guerra avutasi nei primi anni del Secolo XV. col Signor di Milano, da cui fu sempre vano ed inutile lo sperare sincera amistà, e fedele esecuzione dei patti sui quali si conveniva fra le potenze d'Italia. L'Arretino, ed il Poggio, che scrissero singolarmente la Storia di questi tempi, adducono in mezzo le più incontrastabili prove della di lui mala fede, ed il Segretario Fiorentino racconta come nel 1428 stabilitasi col Duca „ una Pace a Ferrara per „ mezzo d'un legato del Papa, neppur di que- „ sta volle osservare le condizioni, in modochè „ la Lega di nuovo prese l'armi contro di lui, „ e venuto con le genti di quello alle mani, lo „ ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il Duca „ mosse nuovi ragionamenti d'accordo, ai quali „ i Veneziani e Fiorentini acconsentirono; que- „ sti per essere insospettiti dei Veneziani, pa- „ rendo loro di spendere assai per fare potenti „ altri; quelli per aver veduto il Carmagnuola „ dopo la rotta data al Duca andar lento, tanto- „ chè non pareva loro da potere più confidare

„ in quello. Conchiusesi dunque la pace per la
„ quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in
„ Romagna: ma spesero in questa guerra tre
„ milioni e 500 mila ducati, mediante la quale
„ accrebbero ai Veneziani stato e grandezza, ed
„ a loro povertà e disunione. „ Avvenne ancora di più che Marradi non si potè riavere se non dopo varj fatti d'armi, ed un formale assedio; e dove la pace col Duca fu firmata negli ultimi di marzo del 1428., non prima dei 4 Ottobre potè riaversi (al riferire dell'Ammirato) il detto Castello unitamente a Biforco, Lotirano, e i Comuni e Ville di Acerata e Fiumara, i quali si arresero con capitolazione, secondo il convenuto fra essi, ed il Commissiario Fiorentino, che fu Averardo dei Medici. Non andò molto però che il Visconti sempre irrequieto, e pieno ogni dì più d'idee di ingrandirsi con altrui svantaggio, correndo il 1439 per mezzo del Piccinino tentò in Romagna delle novità; ed occupate alcune terre del Conte Francesco Sforza aveva rivolte l'armi contro dei Veneziani, i quali spedirono tosto Ambasciatori a Firenze con l'avviso che le genti del Duca avevano preso Lignago, e passato l'Adda; che stringevano Brescia e Bergamo, e chiedevano perciò di congiungersi insieme a spese comuni. Si mostrarono sulle prime i Fiorentini alieni dall'entrare in questa nuova guerra; ma Cosimo dei Medici, Gonfaloniere in quel tempo, e Pietro suo figlio

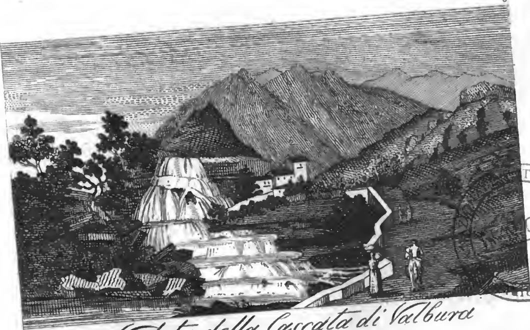
tanto poterono con la loro autorità che finalmente persuasero e indussero i Magistrati ad acconsentirvi, e rinnuovare coi Veneziani la lega, a patto che questi dovessero concorrere in questo tratto di tempo a due terzi della spesa: che il Conte Francesco Sforza a spese comuni delle due Repubbliche dovesse essere assicurato per l' integrità dei suoi proprj stati, e che il medesimo fosse dichiarato generalissimo di tutte l' armate dei Coalizzati, ma non dovesse combattere che di quà dal Pò, tenendo in pronto sempre la condotta di tremila cavalli, e mille Fanti per l' occorrenza; e a tale effetto fu convenuto di pagargli annualmente dugento venti mila ducati. Concertata così la cosa il Conte partì subitamente con l' esercito non senza recar timore al Duca di Milano, il quale per divertire le forze dei collegati, spedì con non poche sue genti Niccolò Piccinino alla volta della Romagna Toscana, e questi guadagnate alle sue voglie i Malatesti, senza punto esitare „ ferme le cose di „ Romagna (scrive il citato Segretario Fiorentino) disegnava di scendere in Toscana, e „ volendo passare per l' Alpi di S. Benedetto, „ e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi, „ per la virtù di Niccolò di Pisa, in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe in quella „ parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini, „ in questo assalto subito, erano mal provvisti „ e di soldati e di capi, aveano ai passi di

„ quell' Alpi mandati più loro Cittadini con „ fanterie di subito fatte a guardarli; tra i quali „ fu messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, „ al quale fu in guardia il Castel di Marradi, e „ il passo di quelle Alpi raccomandato. Non „ avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato „ poter superare il passo di S. Benedetto per la „ virtù di chi lo guardava, giudicò di poter „ vincere quello di Marradi per la viltà di chi „ lo aveva a difendere. „

„ E' Marradi (continua egli) un Castello po- „ sto a piè dell' Alpi che dividono la Toscana „ dalla Romagna, ma da quella parte che guar- „ da verso Romagna, e nel principio di Val di „ Lamona, benchè sia senza mura, non di me- „ no il fiume, i monti, e gli abitatori lo fanno „ forte, perchè gli uomini sono armigeri e fede- „ li, ed il fiume in modo ha roso il terreno, e „ ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di ver- „ so la valle è impossibile, qualunque volta un „ piccol ponte, che è sopra il fiume, fosse „ difeso; e dalle parti de' monti sono le ripe sì „ aspre, che rendono quel sito sicurissimo. „ Nondimeno la viltà di Messer Bartolommeo „ rendè e quegli uomini vili, e quel sito debolis- „ simo. Perchè non prima e' sentì il rumor delle „ genti nemiche, che lasciato ogni cosa in ab- „ bandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si „ fermò prima che al Borgo S. Lorenzo. Niccolò „ entrato nei luoghi abbandonati, pieno di ma-

„ raviglia che non fossero difesi, e d' allegrezza „ d'avergli conquistati, scese in Mugello dove „ occupò alcune Castella, ed a Pulicciano fer- „ mò il suo esercito, donde scorreva tutto il „ Paese fino ai monti di Fiesole, e fu tanto „ audace che passò Arno, e infino a tre miglia „ propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa.„ Ognuno può immaginarsi i disastri sofferti dai Marradesi in quella sì infelice occasione, ed è facile il concepire come eglino per lungo tempo risentir dovettero i danni da' quali furono aggravati, senza che la Repubblica potesse loro portare alcun salutevole conforto, siccome quella che era di continuo involta in turbolenze infinite, e minacciata sempre dai nemici di fuori. La sola quiete che essi speravano di dover godere col benefizio del tempo gli lusingava in mezzo agli stenti, ed il loro impegno nel procurarsi, sia mediante l'agricoltura, sia mercè del Commercio, una meno incomoda sussistenza, gli rendeva ansiosi di metter tutto a profitto per far rifiorire la Patria, e richiamarla all'antico decoro. Svanirono presto però le immaginate consolazioni, e si perderono ben presto i frutti delle intraprese fatiche, poichè i Medici stessi, dichiarati esuli da Firenze come traditori, ed impegnati nella risoluzione di volgere e obbligar la Città alle loro voglie, con l'ajuto dei Veneziani e de' fuorusciti, nel 1498, non potendo aprirsi la strada all'esecuzione delle loro mire per altre parti, avendo

ottenuto il passo dal Signor di Faenza, in val di Lamone si unirono con le loro masnade, e presentatisi a Marradi lo presero non senza recargli gravi nocumenti, e posero quindi l'assedio alla Rocca di Castiglione. A così spessi disastri adunque si dee attribuire la desolazione in che giacque il Castello per lunga età: siccome al bene della pace è debitore Marradi del lustro a che giunse di poi, ed in che si conserva tuttora. Vaghe ed eleganti fabbriche lo rendono gajo e brillante; l'aria vi è pura e salubre, e l'adiacente campagna naturalmente ubertosa, è resa ancora più fertile, e più deliziosa dall'arte. Gli Abitatori del Castello sono per lo più culti, e dotati dalla natura d'un ingegno atto agli Studj, penetrante, elevato, onde l'arti di genio vi sono amate, ed avute in pregio.



Veduta della Cascata di Valbura

VEDUTA

DELLA

CASCATA DI VALBURA

Dalle pendici e diramazioni dell'Alpe detta del giogo, e singolarmente sotto i monti di Casaglia, ha la sua origine il piccolo fiume chiamato anticamente Amone, ed ora denominato Lamone, il quale scorrendo per la Valle da lui formata nella Romagna Toscana passa a bagnare la Città di Faenza, e va a scaricarsi nel golfo di Venezia, circa tre miglia distante dal Pò verso il mezzodì di Primaro. Pare che e'prenda il suo principio da tre distinte sorgenti, due delle quali si veggono sotto al predetto monte di Casaglia, e l'altra in vicinanza di Lozzole, e tutte e tre riunite poscia in un solo alveo presso a Fantino, innaffiano utilmente nel territorio Toscano tutta la sottoposta valle del Lago di sotto, e di Pelago. Tra Vignano e Bibbiano, al di quà di Marradi, vi ha altresì un piccolo influente, detto la Bura, che con le sue acque aumenta decoro, ed am-

piezza di letto al citato Amone, e non lungi di lì si scuopre una maravigliosa Cascata di acqua, che con varj scherzosi giri scendendo al basso, offre all'occhio dei riguardanti un assai delizioso spettacolo, egualmente ameno che singolare. La natura quì manifesta quanto ella sappia agevolmente superar sempre l'arte sua imitatrice, ed emula, e non vi ha dubbio che un Pittore, quà trasferendosi per ritrarla, si troverà oppresso da infinite difficoltà che il priveranno quasi dell'opportuno coraggio, tanti sono gli oggetti individuali che possono obbligarlo a restare in sospeso sulla scelta, e preferenza da darsi all'uno, od all'altro. Pel declive di un colle composto per lo più d'alberese, e vestito in gran parte di macchia, a varj ripiani scende con impeto il predetto fiume, e di balzo in balzo passando, mirabili sono gli scherzi d'acqua ch'e' forma, perchè sembrando questa di volere incavernarsi dentro le irregolari cavità che la ricevono, vedesi dalla violenza dell'onda sopravveniente costretta a sbalzar fuori, e cercarsi altri opportuni recipienti, finchè giunta al basso placida scorra di poi pel letto che e'si forma nella pianura. Al nascere del Sole, come al cadere del medesimo ci si presenta quì il più bel colpo d'occhio che mai immaginare si possa, e nei segnati tempi, facendovisi attenzione in qualche determinata distanza, vi si veggono moltiplicare bellissime Iridi, e cangiamenti di colori i più naturali e decisi. Se Claudio Lorenese, o

Salvator Rosa si fossero avvenuti a rimirarne la bellezza, non avrebbero forse mancato di eternarne la memoria nell'opere loro immortali. Noi citiamo singolarmente questi due genj della pittura, perchè l'arte di dipingere i paesi, e di colpir quasi la natura sul fatto nel rappresentargli, non rinacque in Italia contemporaneamente a quella di rappresentar le figure. Il Secolo XVI., che fu il Secol d'oro della pittura storica, non seppe contare che pochi e duri paesisti. Non era stato per anche osservato con occhio illuminato dal chiarore della Filosofia, e della verità questo genere di pittura, ed una gran parte degli Artisti non conosceva abbastanza gli effetti dell'aria interposta fra l'occhio, e gli oggetti lontani. Nei precetti della Pittura dettati da Leonardo da Vinci si scuoprono delle luminose traccie per argomentare che ei gli avea ben conosciuti, ma vediam poi ne'suoi quadri che e'non fu avvertito gran fatto per ridurgli alla pratica. Tutti quasi i pittori della sua età rappresentarono con durezza, e con stento i loro paesaggi, onde è che nelle loro opere di tal natura non si discuopre dagli intendenti che una certa affettata precisione nei contorni, e nell'ombre, la quale non soddisfa, anzi dà qualche nausea all'osservatore attento e imparziale. Gli oggetti che essi vollero rappresentarci i più lontani, malgrado la loro diminuzione, ci sembrano ciò nonostante i più vicini, perche non conobbero pienamente le teorie

dell'Ottica, e tranne i pochi saggi (maravigliosi per altro) di Tiziano, che vi sarebbe certo riuscito con eccellenza, degli antichi venuti dopo il risorgimento dell'Arti non si ha cosa da porre al confronto con l'opere dei citati Claudio, e Salvatore, ai quali si dee certamente il merito dell'assoluta perfezione.

Contenti noi frattanto d'avere indicato un soggetto degno d'essere considerato da un Artista, la natura del descritto fiume ci richiama a fare alcuna osservazione sulle generali teorìe che qualche filosofo si è proposto di stabilire circa quelle tortuose scanalature formate dall'acque correnti nella superficie della Terra, e dalle quali dobbiamo ripetere singolarmente le varie apparenze delle cadute. Il Sig. di Buffon, nelle sue prove della Teorìa della Terra, opinò, che le scanalature tortuose, le quali di continuo si incontrano nella superficie terrestre, e per le quali oggi si veggono farsi strada le acque fluenti, sieno state formate già dalle correnti impetuose del mare, fino dacchè il nostro Globo Terraqueo era tutto occupato dalle medesime. „ Fissando l'occhio „ (scrive egli all'Articolo XIII.) sui ruscelli, „ fiumi, e tutte l'acque correnti, si ravvisa che „ i bordi dentro cui son ristrette, sempre formano „ angoli alternativamente opposti; di modo che „ quando un fiume fa un gomito, un bordo del „ fiume forma da un lato un avanzamento, o un „ angolo rientrante nelle terre, e l'altro bordo

„ una punta, o un angolo uscendo dalle terre,
„ e che in tutti i sensi del loro corso sì fatta
„ corrispondenza d'angoli alternativamente op-
„ posti si osserva costantemente. Essa è in realtà
„ fondata sulle leggi del movimento dell'acque;
„ e sull'eguaglianza dell'azione de' fluidi: e fa-
„ cil cosa sarebbe il dimostrare la causa di
„ quell'effetto, ma ora ci basta che sia generale
„ ed universalmente riconosciuto, e che tutto il
„ mondo possa accertarsi con l'occhio, che ogni
„ qual volta il bordo d'un fiume forma un avan-
„ zamento dentro terra, ch'io suppongo a man
„ sinistra, l'altro bordo forma un contrario avan-
„ zamento alla diritta. „

„ Le correnti pertanto del mare che conside-
„ rar si vogliono quasi gran fiumi, od acque cor-
„ renti, e soggette alle stesse leggi de' fiumi ter-
„ restri, formeranno nell'estensione del loro corso
„ molti seni, i cui avanzamenti ad angoli en-
„ treranno da una parte, e fuori sporgeranno
„ dall' altra; e poiche i bordi di quelle correnti
„ sono le colline, e le montagne che trovansi e
„ sotto e sopra la superficie dell'acque, egli è da
„ credere, che abbiano data a quell'eminenze la
„ forma stessa che si osserva nei bordi de' fiumi.
„ Quindi non è da stupire che le nostre colline
„ e montagne già coperte dall'acque del mare,
„ e formate dalle deposte fecciose materie dell'ac-
„ qua, abbiano presa dal movimento delle cor-
„ renti sì fatta figura regolare, e che tutti gli

„ angoli sieno alternativamente opposti. Esse
„ furono i bordi delle correnti, o de' fiumi ma-
„ rini. Non potevano dunque non prendere una
„ figura e direzione simile a quella de' bordi dei
„ fiumi terrestri, e ciò accaderà ogni volta che
„ il bordo a man sinistra avrà formato un an-
„ golo sporgente, siccome veggiamo in tutte le
„ colline opposte. „

Lunga discussione esigerebbe certo sì fatta materia per dimostrare con evidenza che per quanto sembri plausibile il supposto del citato Sig. di Buffon, pure è più verisimile che le acque dei fiumi si scavassero il letto attraverso alle montagne e alle colline dopo che la terra restò scoperta dall'acque del mare, e quando le acque dolci fluenti incamminandosi verso il mare sbassato, presero caduta, ed acquistarono velocità. Allora pare che esse cominciassero a rodere i filoni de' monti, i quali formavano quasi un declive, e seguitando col continuo trascorrere ad affondare il loro canale, si aprissero la strada a livellarsi col rimanente delle acque inferiori alla terra. Vi sarà forse taluno che dietro le leggi dell' Idrostatica supporrà che tale scanalatura nei monti, secondo la nostra ipotesi, avrebbe costantemente dovuto farsi in linea retta, non tortuosa, e ad angoli, come per lo più si ravvisa difatto. Qualunque volta però si avverta esser tale la natura dei monti che i lor componenti materiali non sono tutti di un ugual resistenza, ma quasi

più saldi, e quali meno, sarà ben facile il persuadersi che tortuosi e angolari dovevano necessariamente formarsi i loro canali le acque fluenti. Imperciocchè essendo le pendici dei monti tortuose generalmente, e composte di filoni più o meno grossi, e saldi, l'impeto dei fiumi dovea esser rotto dalla resistenza che se gli opponeva nella loro discesa, e perciò necessitato a riflettersi ed agire nell'opposta riva, dove la resistenza si faceva conoscere o di piccol momento, o minore. Un occhiata che diasi alla natura dei nostri monti di Toscana, ed ai fiumi che discendono per essi, e fra questi all'Amone, servirà a rendercene ben convinti. Oltredichè ammesso ancora che i monti sieno stati un tempo coperti tutti dall'acque del mare, è difficile il concepire come e'potessero esser rosi e tagliati dai fiumi, siccome oggidì si vedono, perchè in tal supposto non vi potevano essere i detti fiumi, e quando pure vi fossero stati, non solo non eran capaci di sbarrare le montagne, ma appena avrebbero potuto tenere aperte le loro bocche pei necessarj rinterri del mare, come tutto giorno si vede accadere. Si esamini dunque senza prevenzione o passione una sì falta cosa e, come avvertì anche ne' suoi viaggi il Targioni, vedremo ., che il corso „ de' fiumi nella superficie del globo non fa rosure, senonchè dove hanno essi cadnta, e che „ per il contrario dove essi non l'hanno non solamente non rodono, e non portano via, ma

„ per il contrario depositano, e rinterrano . . .
„ Le diramazioni stesse dei fossoni o canali di-
„ mostrano, a mio credere (continua egli) che
„ sono state scavate dall'urto dell'acque fluenti,
„ non già da altre cause, poichè sono proporzio-
„ nali alle cadute dei corpi d'acque che vi pas-
„ sano, e si abboccano.„ Quante cose vi sono ancora sul nostro globo non bene sviluppate con chiarezza, e che meritano esatte discussioni! I più de'Filosofi fissati in un sistema vogliono tutto ridurre a quello, e di quì egli è che facilmente si contentano d'ogni apparenza di ragione, ancorchè non a sufficienza evidente.



Veduta del Castello di S. Agata

VEDUTA

DEL

CASTELLO DI S. AGATA

Al Settentrione di Firenze, di quà dai monti Appennini che dividono la Romagna, vi ha il Mugello, deliziosa Provincia, e degna d'annoverarsi fra le più fertili e vaghe della Toscana, ricca d'assai vantaggiosi prodotti, anzichenò popolata, e piena di borgate e castelli. La sua estensione da Oriente a Occidente può calcolarsi circa 24. miglia di Italia, e circa 18. dal suo Mezzogiorno a Tramontana. Il suo terreno è ubertoso, partecipa di Collina, e di pianura, vi si incontrano amene vedute, l'aria vi è salubre, senonchè l'Inverno vi è rigido, graziosa, e temperata l'Estate. Quale e' si fosse lo stato suo ne' più antichi tempi sotto la Repubblica e l'Impero Romano, non è agevole a dirsi. Quel che sembra non ammetter dubbiezze sì è, che vi si scuoprono delle traccie d'una strada sicuramente militare antichissima per passare da Firenze e da Fiesole di mezzo al Mugello, alla

vecchia Felsina, e in Lombardìa, e che non senza ragione può credersi essere stata quella appunto per cui Annibale scese in Toscana. Si sà infatti che i Romani per opporsi alla di lui venuta pensarono di porre assai validi presidj sui passi più importanti e più facili, e spedirono perciò le truppe di Gneo Servilio a Rimini, e quelle di Sempronio a Lucca, persuasi che il nemico avrebbe corse le comode vie Consolari, non mai le municipali d'Etruria. Questa loro persuasione gli deluse però, ed Annibale profittando della militare svista di quegli (come osservò già il Cavalier Lorenzo Guazzesi) per l'Alpi di Mugello scese ad incontrare il feroce Romano. „ Stabilito „ adunque e fissato (scriveva egli) che dal paese „ dei Galli Boj era aperta la strada alla volta „ della Toscana per l'Appennino, resta fuori di „ controversia che questa strada scendeva nella „ Val di Mugello, poichè una tal Valle rimane „ opposta al paese dei Boj, e da quello solamente „ divisa da un braccio dell'Appennino. Essen„ dovi allora la detta via potè Annibale a dirit„ tura per essa superar le montagne, e siccome „ i detti luoghi erano abitati dai Liguri, i quali „ credo che potessero esser quegli che si chia„ mano Magelli, si avvera quanto nella di lui vita „ riporta Cornelio Nipote, che per i Liguri passò „ l'Appennino, andando in Toscana. Così ap„ punto di Lucio Emilio Consolo scrisse Polibio „ nel Lib. 2., che volendo dalla stessa Provin-

„ cia condurre l'esercito nei paesi de' Boj, ciò „ fece incamminandosi per i confini dellaLiguria. „ Informato pertanto Annibale che l' esercito „ Consolare era in Arezzo, potè dagli accennati „ luoghi scendere nel Mugello, e dalla Val di „ Sieve passando nel Casentino andar quivi a ri- „ conoscere più da vicino il nemico, che non si „ era ancor mosso. Nella detta Valle di Sieve „ (prosegue il citato Scrittore) prima di giun- „ gere all'imboccatura di quel fiume nell'Arno, „ conviene, che necessariamente si determini chi „ dal Mugello si avanza, o a piegare a sinistra „ nel Casentino, o a continuare il cammino a di- „ rittura verso di Fiesole.„ Mancando noi di memorie sicure per accertare i tratti di questa via, e distinguere con precisione qual delle tre che oggi si hanno aperte sia la vera ed antica, non ci interesseremo molto per indagarlo, non si avendo un itinerario da cui si possa dedurre alcun dato meno equivoco, o soggetto a minori obiezioni. Contuttociò ci sembra di potere opinare con maggiore verisimiglianza, che la vecchia comunicazione fra la Toscana e Bologna non fosse già per Pietramala, strada comodissima ora e magnifica, non per Dicomano, e Val di Lamone, ma per la parte di Scarperia, e pel Giogo, strada che tenne pure nel 1451. l'imperatore Federigo III. nella sua venuta in Firenze per passare a Roma, siccome afferma nella sua Storia l'Ammirato. Checchessiasi per altro di ciò, che conveniva certo accen-

narsi, giusta il nostro istituto noi esamineremo quanto spetta ad alcuni dei principali luoghi del Mugello incominciando da quello che comunemente è detto Castel S. Agata.

Questo piccolo Castello che si scuopre situato due miglia circa in distanza da Scarperia al suo occidente, prende il nome dal titolare della Pieve che lo decora, e che la volgar tradizione vuole eretta dalla celebre Contessa Matilde. Le beneficenze usate in Toscana da questa illustre Donna, ne hanno sì fattamente nei tempi posteriori accreditato il nome, che una gran parte delle pie instituzioni, e delle fondazioni di antiche Chiese vennero a lei attribuite, senza impegnarsi in esaminare il vero e preciso. Quanto al tempo dell'erezione di questa Basilica noi non abbiamo sicura testimonianza, o memoria onde poterlo accertare; sappiamo però che essa è più antica di quel che si suppone, mentre in un autentico antichissimo Codice del Vescovado Fiorentino denominato il Bullettone, in cui si hanno registrati tutti i Censi, diritti e possessioni della sua Mensa, infra l'altre è citata la Chiesa di S. Agata in Mugello col titolo di Pieve nel 984., e vi si nota che è tenuta essa a pagare annualmente a titolo di pensione al Vescovado soldi dieci, siccome costa per Carta rogata da Alberto Notaro, nel mese di Dicembre del detto anno, indizione quarta. Assai prima adunque di Matilde esisteva la suddetta Chiesa, e probabilmente ancora il Castello, che diven-

ne forse men popolato e più piccolo, dopochè gli Ubaldini, che in progresso di tempo si fecero Signori di quasi tutta questa Provincia, vinti e replicatamente sconfitti dalla Fiorentina Repubblica, questa pensò di abbattere le antiche terre e castella spettanti a quella famiglia, e vi riedificò nuove Terre.

La Chiesa mantiene ancora assai della primitiva sua forma; essa è sufficentemente vasta, e magnifica, distinta in tre Navate, e sì nell'interno, come esteriormente è condotta tutta a cubi scarpellati di marmo di un color cupo scuro, simile al sì decantato verde di Prato, del quale scrisse il Padre Agostino del Riccio nel suo trattato inedito delle pietre, che quantunque pigli buon pulimento, e sia alquanto lustro, pur non di meno esso non è molto sodo, nè resistente. Quel diligentissimo autore non fa però nella sua opera menzione alcuna della cava abbondantissima di cotal marmo la quale trovasi in qualche distanza da S. Agata stessa, alle falde di Monte Calvi, in un luogo detto Cerreto, e da cui sembra naturale che fosse estratto appunto il marmo necessario per la fabbrica della Chiesa, della quale parliamo. Anco i pilastri che sostengono le Navate sono composti dei materiali medesimi, egualmente che tutto il corpo del Tempio, degno bene d'essere considerato dagli intendenti come un opera del IX. Secolo, sebbene nei tempi posteriori alquanto in parte variato della prima sua costituzione. Vedesi

in esso un Battistero assai antico, ed in cui si legge l'epoca della sua costruzione, che fu nel 1175., notata in bel carattere Romano antico, nè guasto punto dalle forme Gotiche e Longobarde, che invalsero poi tanto nel Secolo successivo. Il superior labbro che circonda il Sacro Fonte è condotto a marmo di vario colore con intarsiature, quasi alla foggia del Mosaico. Dopo di averlo esaminato parrà a ciascuno, il quale attentamente il riguardi, lavoro posteriore all'epoca segnata di sopra, e probabilmente e' non vi fu aggiunto prima del Secolo XV. Ciò non ostante egli è da farne gran conto per la storia dell' Arte, nè in minor pregio dee aversi la tettoia degna d'osservazione, vedendosi questa retta in gran parte dalle Navate colla sola addentatura delle travi nei cavalletti, cosa non molto usata, e quasi singolare. Vitruvio nel Lib. IV. Cap. 2. della sua Architettura parlando di ciò che spetta ai Tetti:,, in ogni edifi-
,, zio (ei dice) si situa nella parte superiore la
,, travatura, nella quale vi sono diversi nomi, e
,, sono diversi i nomi, come sono diversi gli usi.
,, Travi si dicono quegli che si pongono a traverso
,, sopra le colonne, o pilastri, o teste di muro:
,, formansi i palchi di Travicelli e assi. Nei tetti
,, poi, se lo spazio è molto largo, vi vuole in ci-
,, ma al comignolo l'Asinello, in latino *Columen*,
,, onde il nome di *Columnae* ai Monachi, le Astic-
,, ciuole e le Razze; ma se lo spazio è minore fa
,, duopo del solo Asinello. In tutti i tetti poi vi

„ sono Puntoni, i quali sporgono fino alla gron-
„ da; sopra i Puntoni vengono i Paradossi, e
„ sopra questi, sotto i tegoli, i Panconcelli, i quali
„ sporgono fuori del muro in guisa che lo cuo-
„ prono co'loro sporti.„ Dietro a queste regole del Romano Architetto si è sempre di poi in Italia dagli Artisti camminato in tutte le fabbriche che si sono fatte, dopo che furono eliminate da noi le barbare foggie Tedesche, e richiamato il buon gusto. Il Marchese Galiani fece anch'esso una tale osservazione; e condanna a ragione l'inesatta interpetrazione che fa Perrault della citata autorità di Vitruvio concludendo che,, il com-
„ posto di legni, il quale sostiene il tetto, si dice
„ da noi Cavalletto, e ve n'entra più o meno,
„ secondo la lunghezza del tetto. Il Cavalletto si
„ compone (continua egli) di una trave grande
„ che è in fondo, e posa in piano: *Transtrum* da
„ noi detta Asticciuola: li due travi, che da'lati
„ si alzano unendosi nel mezzo da'Latini *Can-*
„ *terii*, da noi Puntoni: la travetta corta di mez-
„ zo, che passando frai detti Puntoni piomba so-
„ pra all'Asticciuola, da noi Monaco, da'Latini
„ *Columnae:* i due corti legni che puntano nel
„ Monaco, e ne'Puntoni, da noi Razze, da Latini
„ *Capreoli*.„ Più semplice però è il conducimento della Tettoia della Chiesa di S. Agata, e debbe anch'essere stata meno dispendiosa l'esecuzione, siccome più durevole, poichè le travi addentate nel Cavalletto rendono più forte il contrasto

e perciò meno soggetto il tetto a soffrire sciagure. In ogni piccolo luogo della Toscana, per disprege-vole che e'comparisca, l'industre osservatore può rinvenire dei monumenti d'Arte che l'occupino utilmente, e gli facciano conoscere ad evidenza che essa non per pregiudicata opinione, ma a buon diritto fù da molti frai dotti delle passate età denominata l'Attica dell'Italia.



Veduta della Terra di Scarperia

VEDUTA

DELLA

TERRA DI SCARPERIA

La rovina delle principali Terre e Castelli posseduti già dagli Ubaldini, famiglia un tempo assai potente per Signorìe amplissime godute da lei nell'Appennino e in Mugello, causò l'erezione di Scarperìa, Terra oggi assai celebre, vasta, ben fabbricata, e ottimamente disposta nel compartimento delle sue strade, che da Firenze in Romagna conducono, cosicchè vi risiede un Regio Vicario con quei subalterni ministri che sono opportuni al buon esito e regolare degli affari, sì civili che criminali. Il vecchio Ammirato dopo di aver descritto il trionfo dei Fiorentini sui Pistoiesi, riportato nel 1306, e individuati i mali cagionati loro dal Pontefice che si era offerto pacificatore delle discordie, dalle quali erano da gran tempo agitati, conchiude che „ la Repub-
„ blica si preparava intanto a far la guerra ai
„ Signori Ubaldini, i quali avendo soggiogato il

,, Mugello, con la Fazione Bianca scorreano
,, tutto dì predando fino all'Uccellatoio, quando
,, le Saette dell'ira del Papa di nuovo flagella-
,, rono la città; perciocchè non potendo egli tol-
,, lerare che i suoi comandamenti fossero stati
,, disprezzati dai Fiorentini, accendendo il suo
,, furore con veementissimi conforti il Cardinal
,, da Prato, di nuovo si mosse a tentare la pa-
,, zienza di quel popolo, mandando Napoleone
,, Orsino per Legato e pacificatore in Toscana:
,, il quale fatto intendere ai Fiorentini la cagione
,, della sua venuta non essere ad altro fine che
,, per accordargli co' fuoriusciti, et essi non vo-
,, lendone cosa alcuna ascoltare, di nuovo gli
,, interdisse. Ma eglino non smossi per questo
,, dal loro proponimento di far la guerra agli
,, Ubaldini, del mese di Maggio andarono con
,, l'esercito sopra Montaciaico. Era questo un
,, Castello in Mugello molto forte, e oltre a ciò
,, ricco e bello assai, et era stato edificato dal
,, Cardinale Ottaviano loro consorte, nelle sue
,, felicità, con magnificenza regia; et per la co-
,, modità del luogo s'erano in esso ridotti tutti
,, gli Ubaldini, et costoro avevan dato ricetto ai
,, fuorusciti, i quali, perduta Pistoja, da questo
,, luogo, come da una Rocca, e sede di tutte le
,, loro imprese, andavano fabbricando nuove im-
,, prese. Per la qual cosa trovandosi nella città
,, capitano del Popolo Taddeo di Bartolommeo
,, da Perugia, i Fiorentini solleciti a non lasciare

„ prender forze ai loro nemici, fecero ogni sforzo
„ per averlo, ove essi combatterono le mura, fe-
„ ciono fosse e cave sotterranee, gittarono, se-
„ condo l'uso antico, di molti edifizj et mac-
„ chine dentro la terra, et nondimeno quegli di
„ dentro si difendevano con ostinazione non mi-
„ nore che avessero fatto a Pistoja: talchè oltre
„ tutto il tempo che sedè Gonfaloniere il Bon-
„ ciani, vi era corso presso che l'intero Gonfa-
„ lonierato di Neri Pepi, il quale finiva ai 15
„ d'Agosto, prima che facessero parola, o des-
„ sero cenno di volersi arrendere. Ma nata di-
„ scordia fra gli stessi Ubaldini, e considerando
„ il lato di quegli che discendevano dal Cavaliere
„ Ubaldino, se Pistoja non avea retto all'armi
„ dei Fiorentini, meno dover esser per reggere
„ troppo più mesi Montacinico, avendo paren-
„ tado con Geri Spini, deliberarono per mezzo
„ suo d'accordarsi con la Repubblica, contentan-
„ dosi di cedere il castello, purchè il Comune glielo
„ pagasse, se non quella somma che il Cardinale
„ Ottaviano vi avea speso, almeno tanto, quanto
„ in sì fatto stato potea ragionevolmente essere
„ stimato. A che i Fiorentini, diligentissimi
„ ne'loro conti, sapendo, ogni poco che più du-
„ rasse l'assedio, avere a spendere più nel campo
„ con pericolo, che nella compra a partito si-
„ curo, volentieri assentirono, et fattone il prez-
„ zo, et poi la compra in nome del Comune da
„ Conte dei Gabbrielli, succeduto nella podeste-

„ rìa della Città a Bino, furono pagati settemila
„ ottocento fiorini d'oro a Geri del già Ugolino
„ da Filiccione, e altrettanta somma a Francesco
„ del Cavaliere Ugolino da Senno, et l'uno, et
„ l'altro venderono anche in nome de' Fratelli;
„ et tutti furono liberati da'bandi et condenna-
„ gioni. Avuto il castello, et lasciati andar salvi
„ quegli che v'erano dentro, tostamente il disfe-
„ ciono, senza lasciarvi pure un menomo segno
„ di edificio alcuno . . . Ma disputandosi in Se-
„ nato che provvisione s'avesse a fare in Mugello
„ per tenere alquanto ristretti gli Ubaldini, parve
„ a coloro che reggevano esser cosa utile edifi-
„ carvi una Terra, col mezzo della quale, oltre
„ che essi averebbono una bastìa contro l'armi di
„ quella famiglia guerriera e potente, era ancora
„ bene guadagnarsi gli uomini, quali erano stati
„ discacciati dalle case loro, col benefizio d'una
„ nuova patria; et quello che importava più levar
„ la comodità, che Montacinico, rimanendo gli
„ antichi abitatori dispersi, si avesse mai più a
„ rifare. Elessero dunque un luogo posto nel
„ piano del Mugello, detto la Scarperìa, e ivi l'ot-
„ tavo dì di Settembre diedono principio a fon-
„ dare la nuova terra, alla quale posono nome
„ San Barnaba, benchè non per altro nome che
„ per quello di Scarperìa fosse poi sempre stata
„ chiamata, luogo celebre per l'artificio di co-
„ loro che lavorano coltelli. Ma non si stimando
„ per questo interamente vendicati degli Ubaldi-

,, ni, non ostante aver loro tolto una gran parte
,, dei lor sudditi per le franchigie ed esenzioni,
,, che feciono bandire per chiunque volesse venire
,, ad abitare alla Scarperìa, andarono nel Gonfa-
,, lonierato di Giovannozzo Bucelli sopra le loro
,, terre oltre l'Alpi, et a quelle tutte diedono il
,, guasto con miserabile strage dei poveri conta-
,, dini.,,

Non increscerà, ci auguriamo, al Lettore il prolisso squarcio da noi qui riportato del precitato Istorico, essendohè ci è sembrato convenire che così si facesse affine di esattamente poter far conoscere i particolari tutti riguardanti l'origine, e prima esistenza di questa Terra, la quale andò ancora crescendo assai nei tempi posteriori, non meno che per individuare le principali cause per le quali in varie, e spesse occasioni fu singolarmente presa di mira dai nemici della Fiorentina Repubblica. Molte volte infatti fu questa assalita da varie parti, ma giammai non si trovò in peggiore stato, ed in più evidente pericolo di quando l'Arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, uomo ardito ed intraprendente, avendo avuti de' considerabili vantaggi su i Fiorentini nel Pistoiese, e molti più ripromettendosene dalla parte d'Arezzo per opera di Piero Saccone, spedì l'Oleggio in Mugello affine di rivoltare i popoli, e tentare la Terra di Scarperìa, cingendola d'assedio.,, Il
,, presidio di questa (scrive il sopraccitato Isto-
,, rico) era d'uomini valorosi, e i medesimi Ter-

„ razzani per non conoscere altri che i Fiorenti-
„ ni, i quali erano stati edificatori di quel luogo
„ quarantacinque anni addietro, e per natura del
„ loro mestiere, che trattano il ferro, erano forti,
„ et fedeli, onde la resistenza era gagliarda; nè
„ così presto avea il nemico alcuna cosa dise-
„ gnato, che vi si vedea fatto il riparo. „ Dee far certo maraviglia a chiunque legge le istorie il sapersi che quasi la quarta parte dell'anno 1351 fu impiegato senza vantaggio dai soldati del Visconti sotto di Scarperìa, e che l'Oleggio, con tre replicati fierissimi assalti dati alla Terra, non potè pure guadagnarla, sebbene assai l'offendesse: perlochè vedendo egli che ogni suo più valido sforzo, e qualunque sua frode ed inganno erano andati a vuoto, a'26. d'Ottobre credè mestieri levare l'assedio, non senza suo grave rammarico, perchè con tutti i più grandi e pomposi apparati di guerra la sfrenata ambizione dell'Arcivescovo era rimasta urtata e avvilita in questa occasione, nella quale si vide, al dire dell'Ammirato „ quanto
„ difficilmente possa espugnarsi un luogo, quando
„ è difeso da uomini d'onore. „ Sempre è terribile però lo sdegno dei potenti, i quali momentaneamente, e quasi diremmo per breve ora fingono alcuna volta di deporlo, ma lo chiudono in cuore fino a tantochè non giunga il momento della vendetta, a fare la quale sono sempre disposti. L'avea giurata il Visconti, e per la parte di Romagna e di Bologna si vedevano nel 1352 scendere a turme

i suoi soldati, favoriti nella più vistosa maniera dagli Ubaldini. Sì fatte mosse dettero da sospettare alla Repubblica, la quale, per prevenire il colpo, non solo si dette con ogni impegno il pensiero di riparare i danni che avea sofferti la terra in occasione dell'assedio, e dei replicati assalti, ma pensò altresì saviamente ad afforzarla di nuovo, aumentandole bastioni e fortini. Erasi ciò adunque eseguito, quando nel Gennajo del predetto anno i masnadieri dell'Arcivescovo guidati dagli Ubaldini, in un medesimo tempo a cavallo, ed a piè si mossero contro Scarperia, scendendo giù da Montecarelli, dalla Sambuca, da Pietramala, e d'altronde, quasi per assalirla inaspettatamente col favore della notte. La guarnigione era scarsa a sostenere tanto impeto, ma non mancava il coraggio ai Terrazzani per difendere la patria, ed opporsi agli aggressori. Si venne dunque anco in questa occasione alle mani, si combattè vigorosamente da ambe le parti, e gli assaliti, al venire del giorno, con tal furore si lanciarono addosso agli assalitori, i quali avevano guadagnata la piazza, che in brev'ora questi furono rotti, e costretti a cercare la propria salute con la fuga. Dopo questa seconda sconfitta data ai Milanesi la Terra fu dipoi per lungo tempo quieta e tranquilla. Nel 1542. però angustiata orribilmente dai Terremoti molto soffrì nelle sue antiche fortificazioni, e le migliori delle sue fabbriche rovinarono quasi totalmente. Egli è per questo che gli attuali edifizj

sono per lo più di quest'ultima epoca, e tra essi merita qualche riguardo dell'osservatore il Palazzo pubblico, il quale non manca d'una certa magnificenza, e buon gusto. Molte altre fabbriche pure vi sono che possono dirsi ben condotte, e simetricamente disposte, segno evidente che quà fiorisce frai Terrazzani l'industria, che porta seco nei paesi la felicità, e le ricchezze.



Veduta del Borgo S. Lorenzo

VEDUTA

DEL

BORGO A S. LORENZO

In una deliziosa e fertile pianura, quasi nel centro del Mugello, sorge vicino al fiume Sieve la ricca e popolosa Terra del Borgo, che dal titolare della sua principale Chiesa Pievanla, è comunemente detto a S. Lorenzo. Non è precisamente noto quando cominciasse ad esistere sì la Terra predetta come il Tempio, da cui quella prese la speciale sua denominazione, ma è fuori d'ogni controversia che ambedue sussistevano nel Secolo XIII., dandocene sicura ed autentica riprova molte indubitate carte, e memorie che loro appartengono. Nel celebre da noi più volte nominato Codice, detto il Bullettone, contenente il Registro delle prerogative e beni spettanti al Vescovado Fiorentino, compilato sui primi anni del Secolo XIV., v'è riportata una carta di mano di Giunta di Bindo Notaro, scritta e firmata sotto il dì 16 Giugno dell'anno 1299, in cui si

dichiara „ come il Pievano e Capitolo della Pie-
„ ve del Borgo a S. Lorenzo di Mugello riconob-
„ bero che la detta Pieve apparteneva alla col-
„ lazione del Vescovo di Firenze, e promessero
„ perciò di dare e pagare annualmente al Vesco-
„ vado a nome di censo, e di pensione perpetua
„ quattro moggia, e quattro staja di Grano di
„ misura Fiorentina. „ Nominandosi in cotal pergamena si un Pievano, come un Capitolo; egli è duopo il credere che fino dall'epoca seguata questa Chiesa fosse compresa nel numero delle Collegiate, e che fino da quel tempo ella fosse annoverata fra le più insigni della Diogesi Fiorentina. Si arroge a questo che nella medesima età al Vescovado suddetto apparteneva ancora ogni Signoril diritto sulla Terra istessa, cosicchè i di lei Terrazzani si consideravano come sudditi e Vassalli del medesimo, facendone autentica testimonianza un altra Carta riportata pure nel Codice stesso, in cui parlandosi del diritto di padronato vi si aggiunge che al Vescovado pure spettava „ il palazzo, il Borgo, le mura,
„ le fosse, i Sobborghi, il territorio, la Curia,
„ gli uomini, le persone, i fedeli, e Vassalli, i
„ fiumi, le acque, le rive, i prati, le selve, i
„ pascoli, ed ogni altra possessione e pertinenza
„ compresa nel detto Borgo, e suo territorio e
„ distretto. „ Era dunque assoluto e indipendente signore del Borgo il Vescovo, e ne godeva il pieno dominio, non essendo nuovo, anzi molto

usitato negli andati Secoli che i Vescovi, ed altre persone, non meno che varie corporazioni Ecclesiastiche, esercitassero un libero secolaresco impero in diversi determinati luoghi, e godessero altresì di quei diritti, e Regalie, che al solo Principe nell'età nostra si credono dovute. Non è quì nostro intendimento il discutere l'origine di sì fatta cosa, o delle tante cause che fecero invalere un tal costume, e molto meno di ricercare, e individuar quella, che potè agevolare l'esercizio di Signorìa sul Borgo al Vescovo di Firenze. Ci mancano onninamente le memorie opportune a tal'uopo; ma seppure noi dovessimo dirne alcuna cosa (sempre però dietro al probabile, e al verisimile) non saremmo lontani dal supporre che gli antichi padroni di questo e d'altri luoghi, (i quali non pare che vi sia dubbio che fossero gli Ubaldini) per sottrarsi probabilmente da qualche imminente pericolo, o per la speranza di ben meritare presso Iddio con un tale atto di Pietà, donarono alla Chiesa Fiorentina ogni loro diritto sul Borgo. Basta leggere le erudite Dissertazioni che in proposito di Censi, immunità, e potenza del Clero nel Medio Evo scrisse l'immortal Muratori per trovarne infiniti gli esempi nei Secoli barbarici. Questo illustre Scrittore infatti nella 67 sua Dissertazione sulle antichità Italiche con i più sicuri documenti individua le maniere con le quali in quelle torbide età le Chiese, i Canonici, i Monasteri, ed

altre università Religiose acquistarono, e si procacciarono gran copia di ricchezze, e di vaste tenute: nella 68 ei parla della Redenzione dei peccati, per cui una volta molti beni si ridussero in mano, e proprietà del Clero, e nella 71 dimostra a quale alto grado di potenza giunsero in quel tempo i Vescovi, gli Abati, ed altri Ecclesiastici, nè omette di far conoscere le varie Regalie, che quasi in proprietà di diritto altresì furono concedute ai principali Ministri del Culto, e Rettori delle Chiese. Ogni Città ne' suoi Archivj conserva non piccol numero di pergamene le quali chiaramente comprovano le verità asserte dal diligentissimo Autor Modenese, e se queste si pubblicassero, assai vedrebbonsi rischiarati infiniti dubbj, che, dal non sapersi appunto ciò che in quelle carte contiensi, ci rendono ambigui ne' passi che tentiamo fare per raggiugnere il vero.

Ma per ritornare al nostro primo divisamento, non è pure egualmente agevole a dirsi con sicurezza fino a qual tempo il Vescovado Fiorentino godesse d'un tal dominio: ci assicura la storia però che nei primi anni del Secolo XIV. il Borgo era in pieno potere del Comune di Firenze, il quale vi faceva in suo nome risedere un Pretore, affine d'amministrarvi la giustizia. Di più egli è noto (secondo ciò che riferisce il Vecchio Ammirato) che nel 1351, quando l'Arcivescovo di Milano spedì l'Oleggio ai danni de' Fiorentini (e

che per sollevar contro loro Toscana tutta lo fece assediare Scarperìa) il Borgo fu da essi vigorosamente munito ed aumentato di fortificazioni, e di presedio, siccome Terra fedele al Comune, e di ragione assoluta del medesimo. Non si trova infatti posteriormente memoria alcuna da cui possa dedursi titolo, od atto di Sovranità esercitata dal Vescovo sul Borgo; ed anzi pare che sospettare si possa come la Fiorentina Repubblica, vinti più volte gli Ubaldini, ed impossessatasi de'loro beni e Feudi, riputasse, e di fatto giudicasse nullo ogni presunto diritto di dominio ai cessionarj di quegli, considerando come non fatte e vane le donazioni dei ribelli e nemici, benchè di una data anteriore. Ci ammaestra inoltre la Storia, (siccome avverte pure il Muratori) che i piccoli Signori incommendavano bene spesso alle Chiese, ed anco ai Monasteri, ed alle Vescovili Mense i loro beni per sottrargli dal furore de' più potenti, e questi per ingrandirsi viemaggiormente gli occupavano sotto i più speciosi pretesti. Il lodato Muratori nella 72 delle citate sue Dissertazioni con estrema erudizione va esaminando le cause per le quali, dopo i sì conti ingrandimenti degli Ecclesiastici, si videro eglino in seguito notabilmente decadere da quella potenza che s'erano acquistata, e fra queste non omette di indicare come una delle principali quasi l'eccessiva cupidità delle piccole Signorìe, e dei prepotenti, che ogni arte, e forza adoprarono per

usurpare i beni e i diritti che il Clero aveva posseduti una volta. La Storia di certi Secoli (quali sono quegli appunto che comunemente sono detti di mezzo) è interessantissima a sapersi, ed a chi ben la studia si apre un vasto campo onde poter riflettere sulle cagioni che seco portarono tanti e si varj cangiamenti in Toscana, e in Italia tutta, la quale di continuo agitata al di dentro, minacciata sempre al di fuori, sì vincitrice che vinta fu costretta onninamente a subire le alternanti vicende della fortuna, rese vie più moleste dai non mai interrotti contrasti fra il Sacerdozio, e l'Impero.

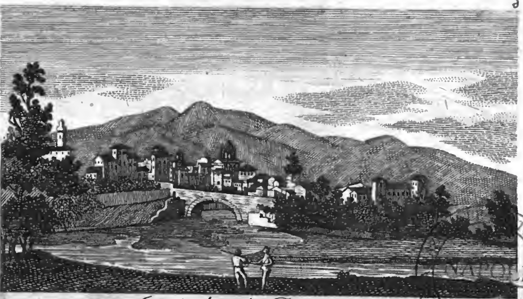
Non vi ha forse in Mugello altra Terra che pareggi il Borgo in ricchezza per l'esteso commercio d'ogni genere che vi si esercita, e fiorisce. Industriosi quei Terrazzani, e lontani da quella insulsa mollezza che altera la mente, ed il cuore, e corrompendo amendue è la funesta cagione delle inconsiderate dilapidazioni, non amano per lo più che la fatica, ed il viver frugale. L'arti utili alla vita, le manifatture di più specie vi si esercitano a perfezione, e nell'universale regna la buona fede, e la costumatezza. Il paese attrae inoltre col magnifico esteriore delle sue fabbriche, molte delle quali hanno un aria che impone, e sono di costruzione per lo più quasi recente. Le strade son comode ed ampie: l'aria vi è salubre e perfetta, tutto quà spira dovizia, ed ilarità. La principal Chiesa, benchè mostri tuttora nel

suo intero quell' antica maniera con che fu costruita dapprima, pure si scuopre che di tempo in tempo ha sofferti de'non piccoli cangiamenti. Alcune Carte già esistenti nell'Archivio del Monastero di Luco ci assicurano che questa sussisteva nel Secolo X. È agevol cosa però il convincersi coll'ispezione oculare di essa che la sua struttura non la mostra anteriore al Secolo XIII, onde bisogna crederla riedificata, o cangiata di forma intorno a quest'epoca. Questa è condotta con buona simetrìa a tre Navate regolari, formate da pilastri di materiale; e se i tredici Altari che vi si veggono sparsi non fossero, come lo sono, così difformi fra loro, e di tanto varia struttura, quanto si veggono, farebbe essa miglior comparsa, e l'occhio vi troverebbe un più armonico riposo. L'Alberti, il Vitruvio Toscano, fissò delle utili Teorie su tal proposito, e dimostrò su quali traccie convenga all'Architetto il camminare per togliere dai Sacri edifizj quegli abusi e difformità che disconvengono tanto ai Templi, ne'quali adorasi il vero Iddio, e che dovrebbero trionfare pel decoro, e per la bellezza sopra d'ogni altra fabbrica profana. Sarebbe cosa di grandissima utilità per l'arte che quegli i quali (avendo acquistato il locale per erigere Altari, o Cappelle dentro qualsisia Chiesa) amano di fabbricarvi, non potessero farlo se non con una certa determinata regola di disegno, e con perfetta analogia, e coerenza col totale del Tem-

pio. Il pubblico ha il diritto naturale e inalienabile di esigere che le fabbriche destinate all'uso del Culto universale, siccome le altre tutte le quali si conducono nelle città, e nelle Terre (dovendo queste a giusta ragione servir loro di decoro, e di lustro) sieno condotte a regola d'arte, con proporzione, esattezza, e decente proprietà.

Stravagante per la sua Architettura poi è il Campanile, condotto grettamente ad uso di Torre sopra la Tribuna della Chiesa con sei facciate fra loro irregolari. Un iscrizione apposta in una delle sue interiori pareti segna l'epoca del 1263., e pare che ci indichi il nome del Pievano, il quale era probabilmente della Famiglia Parenti, originaria da Olmi. Poco prima per avventura ne era stata riedificata la Chiesa; ed infatti sì questa che l'indicata torre non smentiscono il gusto di quella età che non sapeva muovere un passo libero e franco verso il vero bello. Dentro la Terra vi sono pure altri sacri Templi, e fra questi merita di esser veduta la Chiesa, anticamente detta di S. Andrea, e poscia di S. Francesco, cui è annesso un sufficiente ed assai comodo Convento, che fu già ad uso dei Francescani Conventuali. La Comune tradizione dei paesani porta che quivi abitasse già S. Francesco, poichè gli Ubaldini gli aveano donato il locale per comodo di lui, e de'suoi penitenti compagni. Questa popolare credenza si procurò in seguito altresì, di confermarla con

aggiungere la narrativa d'un fatto (di cui però niuna Cronica, o antica memoria fa menzione) cioè che il predetto Santo pubblicamente predicasse nella piazza di questo Castello: e perchè la posterità non dubitasse di quanto si andava spargendo, non prima che nel 1689 si vide eretta una Lapida che riferisce, e rinnuova come indubitata, e certa la memoria di tal tradizione. Anco i sobborghi della Terra meritano l'attenzione dell'osservatore sia per la gran piazza, come per la magnifica Loggia che gli adornano, dando un assai opportuno comodo ai Terrazzani perche in occasione dei mercati e delle Fiere, (le quali vi vi si fanno non senza grand'utile di tutta la Provincia, e popolazione del Mugello in certi tempi dell'anno) possano agiatamente, e senza disturbo trattare dei respettivi loro interessi.



Veduta di Dicomano

VEDUTA

DEL

CASTELLO DI DICOMANO

Al confine del Mugello verso la montagna della Falterona, sulla strada che conduce all'antica Terra di S. Gaudenzio, e precisamente là dove il così detto fiume di Dicomano sbocca nella Sieve, si incontra un assai popolato Castello, del quale non si sà con precisione la prima origine, ma si vuole edificato dalla antica, e in quel tempo potente famiglia Rigogli, sul terminare del Secolo X. Certochè questo esisteva, e non dovea esser piccola cosa, sui primi anni del duodecimo Secolo, mentre nel più volte citato Registro dei beni spettanti alla Mensa del Vescovado Fiorentino si trova che il Vescovo Ranieri nel 1103. concesse ,, a titolo di Livello ,, a Rainuccio figlio di Guelfo, ed a Guineldo ,, figlio di Davizio la sua corte di Dicomano, e ,, di Falgano con la responsione ogni anno d'un ,, canone di certa somma di danaro. ,, Da ciò

rilevasi che fino da quel tempo il diretto dominio del Castello spettava al Vescovado, nè si ha notizia certa onde e' ne conseguisse l'acquisto. Tanti erano i mezzi (siccome abbiamo anco altrove fatto osservare) in quelle remote età per aumentar la ricchezza alle Chiese, che non dee sorprenderci il vedere estensioni immense di paesi venuti in proprietà degli Ecclesiastici, e soggette in ogni ragione ai Vescovi, ed ai Monasteri, che sovranamente gli governavano, quasi principi assoluti, esercitandovi piena giurisdizione. Non è ancora, per quanto ci sembra, bene schiarita l'idea, che si ammetteva alla voce *Corte*, e pare che talvolta se le desse un vario significato. „ Col nome di Corti (scriveva l'im„ mortal Muratori) significarono gli antichi l'u„ nione di molti poderi, anzi un Castello, di„ modochè molte terre, e castella de'nostri tempi „ erano allora appellate Corti. „ Noi aggiunghiamo inoltre che bene spesso un tal nome indicava altresì luogo di giurisdizione, e di dominio, perchè in esso tenevasi ragione sulle controversie dei Vassi, e Vassalli da un giudice determinato, e nei placiti e pergamene dei Principi, Conti, e Marchesi spesso si trovano segnati i privilegj, e gli ordini spediti, e pubblicati in queste Corti.

Quando poi Dicomano dalla soggezione del dominio ecclesiastico passasse in piena balìa della Fiorentina Repubblica non è certo. Pare

però che innanzi che pervenisse in di lei potere, intorno al 1330. e' fosse stato comprato dai Bardi, mentre nel Gonfalonierato di Nastagio Bucelli, al riferire del Mecatti, il quale trasse tal memoria dalle riformagioni di Firenze, fu fatta ,, una legge che nessun cittadino comprasse Ca- ,, stella alle Frontiere del Distretto Fiorentino, ,, parendo che la potenza dei Bardi, con aver ,, comprato Dicomano, Vernio, e Mangone, ,, fosse divenuta troppo grande. ,, Ma circa venti anni dopo vi ha ragione di credere che il comune di Firenze l'avesse in sua proprietà assoluta, mentre la Signoria ordinò ai Terrazzani il levarsi in massa, affine d'opporsi alle forze nemiche scese già da Bologna; che si presidiasse il castello, ed a spese della Repubblica vi si formò un campo: disposizioni tutte che tolsero al nemico i mezzi di nuocere alla città, ed impedirono gli ulteriori disastri, che e'minacciava siccome infuriato, e potente.

Vi ha chi pensò inoltre che anticamente Dicomano non esistesse già dove risiede oggi, ma bensì in vicinanza di Corella (altro antico Castello spettante ai Conti Guidi, che l'ebbero per donazione Imperiale) e precisamente sul dorso del monte, che sorge al ponente di Corella stessa, dove ancora si veggono gli avanzi d'una Rocca demolita, ma che tuttora è appellata la Rocca di Belforte. Sembra ciò verisimile, e forse i vecchi abitatori di quel primo Castello,

cercandosi migliore e più comoda stazione, cangiarono sito, o furono indotti a farlo da qualche urgente necessità: ma siccome noi siamo onninamente destituiti di sufficienti prove per accertare il fatto, e per indicare con precisione il tempo, e le circostanze della supposta emigrazione (o volontaria, o forzata che fosse) non ci dilungheremo di vantaggio sopra un tal proposito, contenti di accennare quel più che spetta le particolarità del presente Dicomano. Situato questo in ottimo, e vantaggioso sito al confluente quasi di due fiumi, vedesi circondato da una amena, e ridente campagna, per lo più ben coltivata, e ricca di assai naturali prodotti. A questa felicità si aggiunge l'indole industriosa della popolazione, che profittando dei comodi offerti ad essa dalla natura, è deditissima al traffico, onde anco mercè del commercio si va aumentando tuttora la sua ricchezza. Frutto di questa sono le vaghe, ed ampie fabbriche dei Terrazzani più facoltosi, e la decenza, ed il gusto, il quale si scorge in ogni edifizio universalmente. Sono degne d' osservazione le case dei Salvadori, dei Vivai, dei dalle Pozze, e di altri per la loro magnificenza, simetrica disposizione, ed eleganza di ornato. La Cappella dei dalle Pozze, non son passati molt'anni condotta al suo termine, è cosa sorprendente per la sua vastità, buon gusto, sfoggio, e ricchezza di marmi. Tutto quì spira un lusso ragionato, e può con tutta

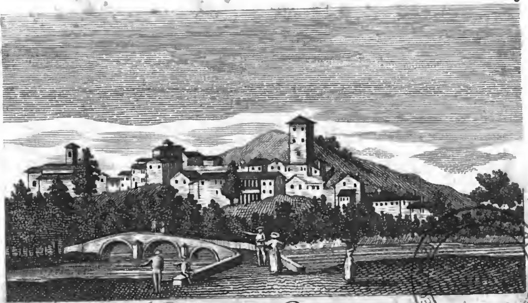
sincerità dirsi che rare sono le fabbriche sacre erette nei nostri tempi, che vincano questa in bellezza. Tra i sacri edifizj pure è da pregiarsi la Chiesa detta della Madonna dello Spedale, perchè contigua ad un ricetto, dove si esercitano i più caritatevoli uffizj verso l' umanità inferma, e languente; non meno che l' altra, la quale dicesi di S. Onofrio, commendevole anche per la bellissima Tavola del suo maggiore Altare, opera di Lorenzo Lippi, celebre non meno pel suo gusto pittorico di quello che pel suo genio di Poetare in un genere burlesco tutto nuovo, qual' è il suo Poema pieno di graziosa venustà, e difficilissimo per non cadere in bassezze. „ Egli, „ come il suo amico Salvator Rosa (scrive il „ Lanzi) divise il tempo fra la Pittura, e la „ Poesia. Il Malmantile riacquistato, che fa „ Testo in lingua Toscana, è Poema di questo „ autore, men letto forse che le satire di Salva- „ tore, ma più elegante, e asperso tutto di quei „ fiorentinismi, che sono i sali attici dell'Italia. „ Cercando nella sua scuola un prototipo da imi- „ tare, lo scelse secondo il suo talento, e fu „ Santi di Tito. Al genio d' un Poeta conface- „ vasi troppo un pittore di affetti, e ad uno „ Scrittore di così perfetta lingua troppo conve- „ niva un pittore di emendatissimo disegno. Vi „ aggiunse però un colorito più forte, e nel „ panneggiamento seguì l' esempio di alcuni „ Lombardi, e del Baroccio, di modellare in

„ carta le pieghe, onde tengono del cartaceo.
„ La finezza del pennello, la sfumatezza, l'ac-
„ cordo, il buon gusto insomma con cui dipinge
„ fan conoscere che ebbe sentimento del bello
„ naturale, quanto pochi dei coetanei. „ Si osservi con diligenza la citata Tavola, e si rimarrà convinti del preciso carattere di stile che fu suo proprio, sempre vicino alla natura, bella per altro, e leggiadra nelle forme, senza curare gran fatto gli abbellimenti dell' industria, e dell' arte.

Belle, e decorose sono le fin quì indicate Chiese di Dicomano, ma più magnifica, ed augusta è la Pieve, che fino dai tempi i più lontani dai nostri è stata sempre di collazione della mensa Arcivescovile di Firenze. Siede questa sopra un poggetto circa un quarto di miglio discosto dal Castello al suo Oriente in deliziosissima situazione. Essa è condotta a tre Navate con giusta simetrìa, ed è dedicata alla memoria della gran Vergine Madre, ma non è noto il tempo della di lei fondazione. La sua struttura la mostra fabbricata nel secolo XIII., o poco prima, sebbene vedesi oggi assai variata dall'antico, e primo suo getto. Se i posteriori risarcimenti, ed ornati vi fossero stati fatti con più d' accorgimento, e con maggior relazione di unione del vecchio col nuovo, ella sarebbe ancor più pregevole, sebbene non le manchino parti di bellezza per l'arte anco al presente. I sette

Altari, che vi si incontrano, sono più regolari che altrove, o meno difformi fra loro. Ad ognuno di essi vi ha qualche pregio in pittura di commendevole Artista. Supera ogni altra però in bellezza la Tavola del maggiore Altare, opera ben intesa, e condotta con amore, e con grazia dal Cavalier Curradi. Fino dalla più tenera sua fanciullezza assuefatto egli ad ammirare il bello del disegno nell' opere di scultura, che ogni dì vedeva uscire dalle mani di Taddeo suo padre, non potè frenarsi dal concepire un genio parziale per esso, e nella scuola di Gio. Batista Naldini, detto dal Vasari pratico, e fiero dipintore, spedito, e senza stento, fece ben presto mirabili progressi, applicatosi all' arte del dipingere. Nel ragionato suo stile studiò egli di mostrarsi vago, non senza essere corretto sempre in fatto di disegno; anzi nelle sue opere si fa conoscere intelligente nell' espressione degli affetti: nelle teste egli imprime sempre un' aria di dolcezza, che è quasi angelica: i suoi gruppi sono ben concertati, il colorito è quale fu quello del suo maestro. Fra i suoi dipinti è degna di osservazione questa Tavola di Dicomano, in cui non tanto si ammira il natural genio, e stile dell'Artista, quanto ancora un operare franco, e originale, un impasto di colori, che fa buon effetto, una scelta del bello ideale che soddisfa, ed appaga. In questo genere di opere d'arte può dirsi che il Castello di cui ragioniamo, sì nei

pubblici luoghi che nelle private abitazioni, supera in numero, in pregio, e bellezza qualunque altra Terra del Mugello, lo che serve a ben provare il genio dei suoi abitatori. La quieta, e pacifica tranquillità goduta da essi pel lungo corso di più secoli giovò molto per far loro gustare il merito delle belle arti, e le provide leggi dei Sovrani della Toscana, e quelle specialmente di Leopoldo I., promotore d' ogni ramo della nazionale ricchezza in qualsisia angolo quasi del suo Stato, del ben essere dei Sudditi, della universale, e particolare felicità, somministrarono ad essi i mezzi onde recar lustro e decoro alla loro Patria.



Veduta di S. Piero a Sieve

VEDUTA
DI S. PIERO A SIEVE

SULLA Strada Maestra, che una volta da Firenze conduceva direttamente a Bologna, prima che fosse la moderna tagliata per la montagna, è resa più diritta e più agevole nel 1750, incontrasi un Castello che prese il nome dal Titolare della sua principal Chiesa, dedicata alla gloriosa memoria dell'Apostolo S. Pietro, e detta a Sieve, perchè in vicinanza di essa appunto scorre quel fiume, e vi riceve nel suo letto l'influente della Garza. Siede questo quasi sul primo ingresso della pianura del Mugello venendo da Firenze, in ottima situazione, ricco d'assai comode e buone abitazioni, e circondato da una campagna fertile molto, e copiosa d'abbondanti raccolte d'ogni maniera. La naturale fertilità unita all'industria degli abitanti, che sono per lo più dediti al commercio, mentre reca affluenza e dovizia al Paese, offre insieme dei non piccoli vantaggi al totale della Provincia cui appartiene il Castello. Non molto ampio questo, ma ben distinto e distri-

buito nelle sue parti, e negli edifizj, i quali nella maggior parte sono decorosi, e condotti modernamente con buona simetrìa, e ragionato gnsto, fa di se un grato spettacolo, e contenta l'osservatore curioso. Varie sono le opinioni circa il tempo in cui cominciò desso ad esistere; ma non vi ha convincente prova per farcelo credere anteriore al Secolo XIV., tempo in cui (distrutte dai Fiorentini molte Terre, Rocche e Castelli spettanti un tempo al dominio degli Ubaldini) la necessità obbligò molti di quegli abitanti a trovarsi un asilo più comodo, e più sicuro alla loro sussistenza. Anteriormente si sà che questo lnogo apppellavasi Villa, e sotto tale denominazione ce lo individua il più volte citato Registro dei beni spettanti alla mensa del Vescovado Fiorentino, quasi per indicarcelo nna aperta campagna con poche abitazioni sparse quà, e là, non snfficienti però a formare un Castello, ma un puro e semplice Villaggio, Le storie infatti non ci rammentano cosa di rilievo quivi avvennta, è par verisimile che i Medici, orinndi tutti del Mugello, ma divisi in più rami, divennti grandi e potenti, cooperassero ad ampliare il Castello di S. Piero verso i primi del Secolo XV., o gli ultimi del Secolo anteriore, trovandosi che eglino appunto goderono fino dai più remoti tempi del padronato della principal Chiesa di esso, e vuolsi che lo stesso Cardinal Giovanni dei Medici, poi eletto Pontefice col nome di Leone X., ne avesse te-

nuta altresì la Rettorìa per più anni. La mancanza di sincere memorie non ci permette accertar cosa alcuna delle da noi remote età relativamente al preciso stato di questo luogo, quale però, e comunque si fosse in antico, oggi sicuramente merita l' osservazione del culto viaggiatore pei pregj che l' adornano.

Magnifica e bella è la Pieve, distinta in tre Navate, ricca di ornati, pregevole non tanto per la materia che per l' arte, condotta regolarmente con buon disegno, esatto gusto, e non ordinaria armonìa. Chiunque fosse l' artista non può negarsi al medesimo intelligenza e perizia, ed è notabile che quegli ancora i quali posteriormente vi aggiunsero alcuna cosa, ebbero in mira di adattare le loro idee a quel primo che mandò ad effetto il totale dell' edifizio. Fra le ragguardevoli opere d' arte che quì si ammirano è degno certo di particolar memoria il celebre Battistero, condotto in plastica dalla mano veramente maestra di Luca della Robbia. „ Che l' argilla, scri-
„ veva l' esatto Winkelman, sia stata la più an-
„ tica materia, su cui si esercitò la scultura, lo
„ dimostrano i più vetusti idiomi, nei quali la
„ voce istessa che significava il Vasajo, indicava
„ eziandio lo Scultore, e lo Statuario. Esistevano
„ ancora ai giorni di Pausania (continua egli) in
„ vari Templi immagini di Divinità formati di
„ Argilla, come a Tribia in Acaia quello di Ce-
„ rere e di Proserpina; e in un Tempio di Bacco

„ in Atene eravi quello d'Amfizione, il quale „ accoglieva ad ospital mensa questo, ed altri „ Dei. Ivi pure nel Portico detto Ceramico, ap- „ punto pei lavori d'argilla, vedeasi Teseo in „ atto di precipitare Scirone in mare, e accanto „ ad esso l'Aurora che rapiva Cefalo: opere „ tutte d'Argilla.„ Chiunque abbia alcuna superficial notizia dell' Arti presso gli antichi, non vi ha dubbio che avrà osservato come tai lavori di Plastica bene spesso tingevansi altresì di color rosso, adoprandosi, come riferisce Plinio, il minio, perchè colore dei più vivi, e riputatissimo fra gli antichi sopra d'ogni altro. Il sopraccitato Scrittore della Storia dell'Arti del disegno cita varj lavori di sì fatto genere, e bene spesso negli scavi se ne trovano dei così tinti, costume che si conserva ancora presso gli Indiani, ed altri popoli di quei contorni. Guasco, nella sua opera dell'uso delle statue, osserva che gli Egiziani non erano usati solo a colorire la plastica, ma ancora ad inverniciarla per renderla più consistente e durevole. Non sarà mai agevol cosa a dimostrarsi se Luca della Robbia, di cui abbiamo anco altrove parlato lungamente, avesse notizia di cotal uso degli Egiziani per poter dire ch'ei ne studiasse il metodo, e ne richiamasse in vita la perduta Arte. Certochè almeno si debbe a lui il merito d'averla ridotta a perfezione maggiore di quello non vedesi in quei pochi avanzi d'Egitto i quali oggi veggonsi, e per rarità si ammi-

rano con trasporto nei Musei. Nel Battistero, di cui ragioniamo, condotto in figura esagona, si veggono sei quadri rappresentanti le principali azioni del Santò Precursore, e le figure vi sono espresse con tanto amore, esattezza di disegno, grazia e sapere che sorprendono chiunque si faccia ad esaminarle con attenzione.,, Nei lavori di
,, Argilla, riflette con saviezza il sopraccitato
,, Winkelman, gli antichi Maestri sovente face-
,, vano mostra di tutta la loro abilità, come
,, nell'opere più durevoli di marmo e di bronzo;
,, anzi quelle esposero agli occhi dcl pubblico,
,, anche per alcuni anni dopo la morte di Ales-
,, sandro, ai tempi di Demetrio Poliorcete nella
,, Boezia, nelle città vicine ad Atene, e nomi-
,, natamente a Platea in occasione delle feste,
,, che in memoria di Dedalo, primo loro maestro,
,, colà si celebravano. Esaminando quei lavori
,, ognuno atto rendevasi a portare un più sicuro
,, giudizio dell'opere dell'Arte; e questa molto
,, vantaggio traea dall'emulazione degli Artisti,
,, poichè il modellare in Argilla per lo Statuario
,, è appunto come pel Pittore il disegnar sulla
,, carta . . . L'ingegno dell'Artista scorgesi in
,, tutta la sua naturalezza, e verità ne'lavori in
,, materie molli, o sulla carta da lui fatti; ma
,, quando produce quadri finiti, o statue alle
,, quali data sia l'ultima mano, la diligenza usa-
,, tavi ne vela, per così dire, l'abilità e i ta-
,, lenti.,, Noi non possiamo ancor quì non ester-

nare il dolore il quale proviamo per la perdita che si è fatta del meccanismo usato dai della Robbia nell'esecuzione de'loro lavori, ed ora che la chimica ha sì felicemente progredito nelle scoperte, renderebbe certo un gran servizio all'Arte chiunque imprendesse ad instituir delle prove e degli studj per rinnovellarla con prospero riuscimento. Agli angoli del Battistero suddetto vedonsi l'armi gentilizie d'un ramo della Famiglia de'Medici, lo che indica probabilmente che alcuno individuo di essa il fece erigere, siccome a qualche altro della medesima stirpe, nella quale sempre regnò l'amore del bello, e il gusto delle Arti ingenue, si dee la magnifica abitazione Pievanale, contigua alla Chiesa descritta, e distinta in varj grandiosi appartamenti, per lo più in volta, e nobilitati di varie pietre del genere di quelle che si dicono comunemente Serene, di grana finissima, e lavorate con somma diligenza e perfezione da abile scarpello. Non è noto però nè il tempo preciso in che fu edificata, nè l'architetto di essa; ma nella sua maggior parte si conosce condotta verso il fine del Secolo XV., l'aureo sicuramente della Toscana.

Nel circondario della Cura di questa Pieve vi furono già due ragguardevoli Fortezze, l'una detta di Rezzanico, l'altra di Montegiove, ambedue oggi rovinate, e quasi affatto distrutte. Era la prima situata in un poggio quasi isolato, a cavaliere della Val di Sieve, ed opportuna ad iscuo-

prire e dominare una gran parte del Mugello. Si sà che qnesta appartenne già ai Medici, i quali vi ebbero, ed hanno ancora delle possessioni, ma della Rocca che si tenea per fortissima non si veggono ora che scarsi vestigj. Più grandiosa era l'altra, e più opportuna a far resistenza ai nemici, ed è fama che appartenesse agli Ubaldini. Si vuole inoltre che anticamente in Montegiove fosse un vecchio Castello, di cui si fa menzione nel Registro dei Beni del Vescovado Fiorentino, e vi si asserisce che spettò un tempo a quella mensa. Matteo Villani racconta che i Fiorentini per difendersi dal Visconti, il quale faceva scendere il suo esercito in Mugello nel 1351, vi fabbricarono una valida Rocca per veder di rispingere le forze nemiche. Ancor di questa or non esistono però che pochi avanzi, dai quali ciò non pertanto si rileva che dovette essere un giorno assai ben forte e munita. Dei simili monumenti si trovano quasi ad ogni passo nella campagna Toscana, e sembra che l'età ce ne abbia voluto conservar le vestigia per testimoniarci la barbarie che regnò in questa Italiana Provincia nei tre secoli che vennero dopo il mille dell'Era nostra volgare. Si sa dagli Storici che in quei tristi giorni, segnati tutti da memorie funeste di devastazioni, rapine, ed incendj, non solo le aperte guerre, che per ogni lieve cagione nascevano sovente fra popolo e popolo, tennero di continuo sconvolto il pubblico tutto, ma assai accrebbero

i mali di queste calamità i così detti nobili di contado, i quali avendo la signoria di qualche Castello indipendentemente dal governo della Città tenevano inimicizie, e guerra dichiarata contra i vicini, nè guardavano misura alcuna in procurar loro il maggiore possibile danno. Da questo feroce spirito adunque si dee ripetere la moltiplicità di quelle tante Rocche, e fortilizj che veggonsi sparsi sul suolo Toscano, mentre ogni Signor di Contado si premuniva così non, tanto per porsi al sicuro dall'aggressioni che si potevano far loro, quanto per potere più agevolmente inquietare i vicini.



Veduta della Fortezza di S. Martino

VEDUTA

DELLA FORTEZZA

DI S. MARTINO

„ La fortificazione antica (scriveva già il ca-
„ pitano Francesco dé' Marchi) consisteva in
„ la virtù, in la fede, et costanza, in la disci-
„ plina militare, in l' obbedienza, nelli gran
„ numeri de uomini, che ponevano li Prencipi
„ insieme; poi vi aggiunsero il far delle Rocche,
„ con alte et grosse mura, coperte in cima, si
„ per li gravi sassi, che traboccavano con mac-
„ chine, come per assicurarsi dalle scale, et
„ ancora per istare al coperto dalle pioggie, nevi
„ et tempeste, et aria, et venti; aggiungendovi
„ appoggiatori in cima de fuora via, per tra-
„ boccare ogni cosa che potesse offendere li
„ nemici, che alle mura fossero pervenuti. Poi
„ vi aggiunsero aperture per le mura, dove po-
„ tessero scoprire li nemici, et con li tiri delle
„ balestre poterli da lontano offendere, aggiun-
„ gendovi li fossi larghi et fondi, et in alcuni

„ gli ponevano acqua per più fortezza. Appresso „ vi aggiunsero Ponti. Rastrelli e Revellini, per „ potere escludere fuora gli nemici. Avvenga „ che vi si aggiunse Fianchi, Bombarde, et Mortari. et hora se vi è aggionto Bellouardi, Casematte, Piatteforme, Cavalieri, Revellini, „ Pontoni, Aloni, Contrammine, Terrapieni, et „ Strade coperte all'intorno: modo di ritirarsi „ con nuovi ripari. Artiglieria di più fatta, „ Archibusi, et Moschetti, fuochi artificiati, „ et altri simili instrumenti, per deffendere „ tutte le sorti di fortezze, oltre il valore, et „ ingegno degli uomini che oggidì si trovano e „ fioriscono, ne' quali è la conservazione delle „ fortezze et de' Stati. „ Lungo ragionamento esigerebbe la discussione di quanto non senza verità asserisce il citato scrittore, uno de' più antichi, e de' più esatti Italiani autori dell'Arte militare, da cui attinsero già utilissime teorie non pochi Oltramontani, i quali benchè dietro ai di lui principj fondassero i loro sistemi, pure sdegnarono fino di farne menzione, quasi che i loro plagj dovessero sempre rimaner nell'oblio dimenticati dalla memoria degli uomini. Non è qui perciò nostro avviso, dovendosi da noi parlare d'una Fortezza, il dimostrare che i sistemi d'Errard, di Murolois, d'Antonio de Velle, di Mallet, di Vauban, e d'altri erano già noti in Italia prima che questi così detti genj nascessero, e se alcuna cosa aggiunsero alle tante

già noto, questa non fu che un raffinamento dell' arte, non mai un invenzione, ed un nuovo ritrovato. Non è questo il solo caso nel quale l' Italia abbia ragione di lagnarsi dell' ingiustizie che se le son fatte dall' altre nazioni, invidiose della sua gloria. Esse da lei appresero quasi che ogni principio di qualunque Arte e Scienza, e addottrinate da lei, per estrema ingratitudine giunsero poscia a negarle fino la riconoscenza dovuta a' suoi meriti, ed alla sua industria. Possa ella un giorno rivendicare i suoi primitivi diritti, e far conoscere al mondo che l' antica virtù non è in lei ancor spenta, e che nutre anzi pur anco nel suo seno dei talenti capaci di rischiarare il vero, e smentire la falsa impostura.

Confidando noi intanto che uno o più abili ingegni sieno per sorgere a porre in chiaro le glorie del bel paese,

Che Appennin parte, e il Mar circonda e l'Alpi,

diciamo che sulla strada Bolognese, circa mezzo miglio distante da S. Piero a Sieve, si incontra un ampia e bene intesa Fortezza, detta di S. Martino, probabilmente perchè nel luogo stesso dove fu eretta, in antico fu già una Chiesa dedicata alla memoria di quel Santo Vescovo. Situata questa sopra di un alto monte, solo dalla parte di Mezzogiorno si vede unita al poggio contiguo, ed isolata poi affatto dagli altri tre lati è per lo

più circondata dalla Sieve. Cosimo I. venuto appena al possesso del principato della sua patria, e di tutto il Fiorentino dominio, vide che dalla parte del Settentrione il suo stato mancava d'ogni riparo e difesa, ed all'oggetto di premunirsi contro i nemici che lo minacciavano, pensò di fabbricar quivi, come in luogo opportuno al suo intento, la tuttora esistente fortezza, sebbene molto cangiata in progresso di tempo dal primiero suo stato. Si disputò lungamente dai Politici se le fortificazioni di tal genere, l'oggetto delle quali verte singolarmente nel porre un piccol numero di soldati in grado di resistere, e di difendersi contro un numero maggiore, fosse o nò vantaggioso ai popoli, e tuttora pende forse indecisa la lite. Nei primi tempi della Medicea Dinastìa in Toscana si credeva quasi universalmente necessario il moltiplicare le piazze, e le fortificazioni, e si supponeva sicuro lo Stato, quando, senza aver riguardo all'enormità delle spese, sia per costruirle, sia per mantenerle, se ne fossero erette dovunque parea vi fosse luogo di dover temere gli assalti dei nemici. La posteriore esperienza però ha fatto conoscere apertamente che, siccome non vi ha fortezza che tardi o presto non cada in mano di un ostinato nemico, il quale si impegni a volerla superare, così moltiplicato che sia il loro numero, questo rende più lunghi e pieni di maggiori disavventure i disastri della guerra, ed aumenta considerabilmente

i mali in quelle porzioni di Stato dove esse sono situate. Tali fortificazioni inoltre muovono e svegliano bene spesso la gelosìa dei Principi confinanti nel tempo che si erigono, la fomentano erette, e non è nuovo nella storia che dopo lunghe guerre, venendosi finalmente a conchiudere la pace trai belligeranti, fra gli articoli del trattato di essa si esiga dal più forte la loro demolizione. Diversamente pensavasi dai Sovrani, e dai Politici nei secoli andati, e il Granduca Cosimo I. pur si avvisò che le fortezze fossero la difesa più valida della Sovranità, e degli Stati. Non ebbe egli però la consolazione di veder questa condotta al suo termine, e toccò al di lui figlio Ferdinando I. il procurare di darle l'ultimo compimento con l'assistenza del celebre Architetto Bernardo Buontalenti.

Il circuito di questa è di circa un miglio, e nella sua più elevata parte si vede sorgere un fortilizio che guarda verso il ponte della Sieve, sopra di cui tra il piano di due baluardi, con molta intelligenza d'arte, e di disegno, si alza un forte castello cinto da cinque altri baluardi, dentro il quale vi erano i quartieri opportuni al servizio del luogo, ed oltre a ciò capacissime Cisterne, Mulini a vento, Armerìa, Magazzini, Fucine per fondere i cannoni, ed ogni altro Militare attrezzo, cosicchè fu reputata un tempo opportunissima a poter fare ogni più valida difesa contro le nemiche aggressioni. La successiva tran-

quillità ne fece diminuire l'idea vantaggiosa, che il popolo se ne era formata dapprima, ed in progresso se ne vide l'inutilità manifesta. Venuto intanto al governo della Toscana il Gran-Duca Pietro Leopoldo I. di sempre gloriosa memoria, visitò non una sola volta, unitamente a tutto il suo Stato, ancor questa, ne bilanciò l'interesse con lo scapito giornaliero per il mantenimento sì della dispendiosa fabbrica, come dell'inutile presidio che la guardava; la conobbe affatto vana, e pregiudicevole anzi che nò al bene reale della provincia cui apparteneva, perlochè unicamente intento al bene dei suoi sudditi, che amava quai figli, fatto cangiare aspetto al locale, sebbene non ne alterasse la forma esteriore, concesse agli industriosi coloni il trar profitto dall'aperto suolo ristretto infra quegli ampj bastioni; onde oggi molte famiglie là crescono a vantaggio della Società, dove un tempo pochi oziosi ed inerti, a carico del pubblico erario, menavano la loro vita senza altro oggetto che di vegetare, sotto l'apparenza di vegliare alla sicurezza dello Stato, e dei Cittadini, particolarmente della Capitale. Il timore delle nemiche invasioni fu quello che ispirò a Cosimo I. il pensiero d'opporre un riparo alle esterne forze delle potenze vicine, come dei Signori di contado, e dei fuorusciti; la propria sicurezza, e l'indole pacifica dei suoi sudditi lo fece conoscere inutile al Gran Leopoldo, Principe Filosofo, e perchè tale, lo destinò ad un fine

più vantaggioso, e maggiormente dicevole ad un popolo naturalmente agricola, senza per altro in nulla pregiudicare a quel che concerner potesse l'arte, ed il gusto dell'Architettura, che fu interamente conservata. Era persuaso questo Saggio Sovrano che un Principe per felicitare il suo stato non abbisogna d' altro che di rendere attivi i suoi popoli, e dirigergli con leggi provide, e salutari per emularsi fra loro in procurare il bene universale con reciproco vantaggio di ciaschedunq individuo. A questi due interessantissimi oggetti tenne egli sempre rivolto il suo vigile pensiero, e la Toscana fu pel suo governo quieta, e felice.

„ Il modo di fare i Bastioni a cantoni, o ad „ angoli, scriveva il Vasari nella vita di Michele „ Sammicheli Architetto Veronese, fu invenzione „ di Michele perciocchè prima si facevano ton- „ di . . . Fu anche sua invenzione il modo di „ fare i bastioni con le tre piazze . . . . il qual „ modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e „ si è lasciata quell'usanza antica delle canno- „ niere sotterranee, chiamate Casematte. „ L'Artista, il quale condusse la Fortezza di cui parliamo, seguitò certo per la massima parte il metodo usato del Sammicheli in Verona, ed altrove. Angolari infatti si veggono quivi i bastioni, tutti ripieni, e resi di una maravigliosa consistenza. Il muro delle cortine è di una grossezza imponente, talchè il cannone vi potea ben lavorare; a luogo a luogo si incontra e scarpa e con-

troscarpa; la fossa in molti siti è d'una non indifferente larghezza; le muraglie sono ben alte, e ben commesse con pietre quadrate: e il tutto insieme combina a rendere questa fabbrica vaga insieme e magnifica, anzi tale da potere dar luogo a chi ama istruirsi delle militari fortificazioni, di prender norma da questa pel proprio suo conducimento nell'operare in si fatto genere di edifizj, quando sia creduto mestieri il costruirne dei nuovi, od il rimodernarne degli antichi.



Veduta del Monte Ginario

VEDUTA
DI MONTE ASINARIO

Onde mai venisse tal nome al Monte, del quale presentiamo ora il prospetto, noi nol sapremmo accertare, mancandocene ogni, e qualunque indizio presso gli antichi. Eglino il denominarono talora anco Asinano, Asinaio, e Senario senza darcene però altra più individuale contezza, e la prima memoria certa che si abbia di cotal luogo è del Secolo XII. Nel più volte citato Bullettone, ossia Registro dei beni spettanti alla Mensa Vescovile di Firenze leggesi apertamente come il Conte ,, Giuliano di Bivigliano offerì al Vescovo ,, Fiorentino Ardigno, ed al suo Vescovado in ,, perpetuo, una delle tre parti ch'e' teneva come ,, indivisa della selva e bosco di sua pertinenza ,, posto in Monte Asinario, e l'istrumento risulta ,, da una carta di Guerriante pubblico Notaro, ,, datata del 1141. di Gennajo, indizione XV. ,, Non si fa quivi menzione che di Selva e di Bosco, ma nel medesimo Codice vi si rammenta una donazione pur fatta al Vescovo Fiorentino della

ottava parte del Castellare di Monte Asinano; e successivamente nell'enumerazione dei Castelli, sopra dei quali avea diritto d'assoluto dominio la Mensa predetta, si trova nominato,, il Castello ,, di Monte Asinaio col poggio, e sue pertinenze, ,, territorio, corte, uomini, fedeli, vassalli, fiu- ,, mi, acque, ripe, giurisdizioni, selve, prati, pa- ,, scoli, possessioni, ed ogni altra ragione sul ,, detto Castello, e suo Territorio.,, Sembra adunque indubitata cosa che nel Secolo XIII., almeno presso al suo cadere, questo luogo fosse di qualche considerazione; che e' vi esistesse un castello, di cui ora non si ha alcun vestigio, e che il Vescovo Fiorentino ne avesse lo spirituale, e temporal reggimento e governo. Oltre di ciò crede il Lami, e non senza tutta la verisimiglianza, che quel Giuliano di Bivigliano, primo donatore di quella parte che gli spettava sul detto monte, fosse uno della Famiglia degli Ubaldini, ricchi allora e potenti Signori di Contado, ed i quali per rimedio dell'anima loro si trova spesso aver donato alla Chiesa Fiorentina in Mugello una quantità ragguardevole di beni, e di possessioni. In conseguenza di ciò si racconta che nel 1234. sette Fiorentini Mercanti, che omai annoiati del mondo avevano cominciato a menar vita eremitica presso alle mura della Città, ottenessero di passare a Monte Asinario, come lungo più segregato dall' umano consorzio, essendo stata conceduta loro dal Vescovo la proprietà di quella

porzione, che all'opportuna angusta abitazione loro, e all'edifizio di una Cappella fosse stata per essere ad essi necessaria. Gli Scrittori delle Croniche spettanti all'Ordine dei Serviti concordano quasi tutti in questa particolarità, sebbene siano fra di loro difformi in qualche circostanza: se non che il Manni illustrando un Sigillo spettante alla famiglia dei Lotteringhi, (detta di poi della Stufa, perchè avevano le loro case in Firenze presso là dove erano aperte a comun vantaggio le Stufe) opinò diversamente, e intese di provare che non dal Vescovo Fiorentino, ma bensì dai Lotteringhi fu data ai nuovi Religiosi institutori dell'Ordine dei Serviti in proprietà l'abitazione di Monte Asinario.

„ Questo luogo, scrive egli, era posseduto „ dell'antica famiglia dei Lotteringhi, poscia della „ Stufa, i quali, mossi o da devozione, o da di- „ vina inspirazione, a quegli Eremiti lo donaro- „ no, fabbricando loro una Chiesetta, ed alcune „ celline separate a foggia di Romitorio, come „ afferma Fra Michele Poccianti, il più antico „ Scrittore della Cronica dei Servi, fondandosi „ sulla più antica continuata tradizione, abbrac- „ ciata da varj autorevoli Scrittori . . . Ma per- „ ciocchè questa asserzione da alcuni più moder- „ ni, ed in specie dal Padre Luigi Garbi, e dal „ Padre Arcangelo Giani viene impugnata, non „ sarà fuori di proposito il confermarla con quelle „ giustificazioni, e prove, che si stimano vale-

„ voli a mettere in chiaro la verità. La prima
„ gravezza, o sia Catasto (continua egli) che
„ impose la Repubblica di Firenze nel 1427 ob-
„ bligava a dare una esatta portata delle persone
„ che componevano la loro famiglia, dei beni mo-
„ bili, e immobili, e le loro rendite, e degli in-
„ carichi e debiti della medesima. Da dette por-
„ tate apparisce . . . . che la famiglia de' Lotte-
„ ringhi, o dalla Stufa, era allora in quattro
„ rami separati divisa, e che ciascheduno di essi
„ possedeva una notabile quantità di beni all'in-
„ torno, alle radici, e sopra il Monte Asinario
„ stesso, e fra questi si veggono nominati Bivi-
„ gliano, e Corte Chiarese, dal che si deduce che
„ molto tempo prima della diramazione, e delle
„ posteriori divisioni di questi beni avevano
„ cominciato ad aver colà le loro possessioni. „
Noi non controverteremo certo giammai le asserzioni del Manni, che sicuramente avrà vedute, ed esaminate le carte che e' cita; ma quanti cangiamenti mai non avvengono nel corso di quasi due secoli nei possessi d'una famiglia? Chi ci dice che i consorti di Giuliano, il quale donò al Vescovo Ardingo la terza parte di Monte Asinario a lui spettante, non vendessero ad altri in progresso di tempo, e forse anche ai Lotteringhi quel che a loro si vuole che spettasse? La prova di fatto addotta per ragione del citato Catasto adunque non inferma, a nostro giudizio, il detto degli altri Scrittori delle cose dell'ordine dei Ser-

viti, nè tampoco l'asserzione del Registro dei Beni della Mensa Fiorentina, frai quali è nominatamente specificato, come di sua pertinenza, il Castello, uomini, e beni di Monte Asinario. Sia anco pure che quell'Ugo d'Andrea, il quale viveva nel tempo del citato Catasto „ dando nota al „ suo comune degli incarichi che aveva, narri „ ciò che avea speso per restaurar l'Eremo di „ Monte Senario, ed aggiunga che era tenuto a „ dare annualmente a questi Eremiti staja 60 di „ grano, e barili 40. di vino: „ ma questo al più confermerà che la famiglia della Stufa fu benemerita Benefattrice dell'Ordine, del che si potrebbero addurre infiniti altri argomenti. La Bolla altresì citata di Sisto IV., che nel primo anno del suo Pontificato, cioè nel 1471, concesse agli Eremiti un Vicario Generale il quale gli governasse, aderendo alle istanze fattegliene da Angelo d'Andrea della Stufa, e l'Iscrizione apposta all'Eremo nel 1594 sotto il Governo del Gran-Duca Fedinando I., quantunque accennino quasi un titolo di donazione fatta dalla detta famiglia ai primi fondatori dei Servi di questo luogo, pure possono, e si debbono intendere come tante posteriori largità, ampliazioni, e benefizj fatti dagli Stufi all'Eremo, da essi loro sicuramente più volte ampliato, arricchito, e ridotto quasi a quella precisa forma in che di presente si vede: mentre quei Signori fino dacchè quel Fra Lotteringo della Stufa, che nel 1299 era Generale dei Servi, governò

l'Ordine, i di lui parenti professarono una special devozione a questo luogo, e le loro munificenze grandissime gli fecero perciò considerare quasi i primi fondatori del medesimo.

Quale precisamente poi fosse la costruzione prima dell'Eremo e della Chiesa non è facile a dirsi, tanti sono stati i cangiamenti quì fatti nel correre dei tempi, e nel variare delle circostanze del luogo. Attualmente è ben ampio, condotto ad uso di Monastero, che ha uno spazioso Chiostro, e le abitazioni vi sono comode e decenti. Massiccia e soda è l'Architettura, aggiustamente proporzionati gli ornamenti, il tutto spira un'aria di decoroso, di nobile, di conveniente a un Sacro Ritiro. La Chiesa è magnifica e vaga, vi si veggono a luogo a luogo dei marmi preziosi ben lavorati, e la Tribuna fa di se mostra vaga e brillante. La proporzione, ed il gusto concorrono a renderne la vista amabile, e deliziosa. Presso alla Chiesa vi ha una ricca Cappella dedicata alla memoria dei primi Sette Beati Fondatoti; e si crede per quasi mai non interrotta tradizione che quì riposino le loro spoglie mortali, perchè si vuole che quivi appunto, allorchè vivevano, in spirito e verità si unissero ad adorare Iddio, ed a tributargli continue le lodi. Nei contorni del Monte si incontrano alcune caverne o grotte, scavate nel masso, nelle quali dicesi che quei primi Penitenti fossero usati di abitare all'uso degli antichi anacoreti per trattenersi nella meditazione

delle cose celesti. A mezza costa sotto Monte Asinario vi ha la Parrocchia col titolo di Prioria, la cui struttura ci dà dei chiari e manifesti indizj d'un antichità assai ragguardevole, e probabilmente fu fabbricata intorno al Secolo IX. Si nel suo interno che al di fuori essa è tutta condotta a pietre regolari quadrate, con pulimento esatto, e lavoro di scarpello. Questa è bellissima nella sua semplicità, e l'occhio rimane appagato nel rimirarla. Il maggiore Altare vi trionfa mirabilmente, siccome quello che è ornato di terra cotta colorita, sulla maniera dei lavori di Luca della Robbia. S. Jacopo, S. Gio. Batista, S. Romolo, e S. Francesco pongono in mezzo l'Immagine della Vergine Madre col Divin Figlio in piedi sulle di lei ginocchia. Tutte le individuate figure sono bellissime nelle teste, nel panneggiamento, e nelle mosse, e può dirsi con verità che questo monumento d'Arte è uno dei tanti belli che il tempo per buona sorte ci ha conservato. Anco tutto il fregio che contorna l'Altare predetto è condotto nel medesimo modo a figure della stessa Terra, con cui pure sono lavorati la Croce, e il Giglio, armi del Popolo e Comune di Firenze, i quali stemmi ci danno un non equivoco indizio che il Padronato di questa Chiesa appartenne già alla Fiorentina Repubblica, la quale non mancò di decorosamente ornare qualunque sacro, o pubblico luogo che fosse di sua giurisdizione.



Veduta di Pratolino

VEDUTA

DELLA

R. VILLA DI PRATOLINO

Gusto, magnificenza, lusso, ed opere singolari d'Arte formano il bello e il delizioso di questa Villa, commendabile per certe sue qnalità, che la rendono amenissima, e di un'assai grata dimora particolarmente in tempo di Estate. Benchè situata in luogo naturalmente selvaggio, e montuoso alla Tramontana di Firenze, poco più che sei miglia discosto da questa Città, pure essa gode d'un aria assai perfetta e salubre, e poichè situata in fresca regione, per questo ella è opportunissima per trovarvi grato sollievo nella stagione del Caldo. Due ben vasti, e regolarmente spartiti boschi, l'uno a Tramontana, ad ostro l'altro, impediscono l'adito ai furiosi venti, e difendono il Palazzo che sorge in mezzo ad un prato vaghissimo, e magnifico, circondato da ricca cancellata di ferro, tramezzata da regolari pilastri d'Ordine Toscano, adorni di pietre e di spugne. Ai lati veggonsi due Torri ottagone, di non dissimile lavoro dai pilastri suddetti, e nei

lati che respettivamente guardano il prato, l'una di esse indica l'ore, l'altra il vento che soffia. Furono queste aggiunte molto tempo dopo la prima costruzione della Fabbrica col disegno di Gio. Batista Foggini, il quale diresse pure altri edifizj nel circondario della Villa. Fu questa dapprima immaginata dal Granduca Francesco I., e condotta al suo termine nel 1569. con l'eccellente disegno del celebre Architetto Bernardo Buontalenti, il quale pienamente corrispose alla magnifica idea di quel Sovrano, che amando singolarmente di vivere in luoghi solitarj e tranquilli, s'era perciò studiato con tutto l'impegno di acquistar questo luogo da Benedetto di Buonaccorso Uguccioni, che da lungo tempo lo possedeva, per nobilitarlo, e quì goder quella quiete che tanto desiderava.

Fece l'abile Artista che per mezzo di due sontuose scale scuoperte si giungesse ad una spaziosa e vaga ringhiera, la quale circondando tutto il palazzo apre l'adito al piano nobile della Villa. La sua principal porta guarda la Tramontana, e dà l'ingresso ad una magnifica sala, condotta a stucchi e pitture, fra le quali distinguonsi sei grandi paesi, opera di Crescenzio Onofri Romano, il più perfetto scolare, e imitatore di Gaspero Pussino, con le figure di Francesco Petrucci. Lo stesso Crescenzio quivi dipinse pure un Salotto con vedute di paesi, nei quali fece le opportune figure Pier Bandini, che, quantunque

Cortonesco, si distinse in fra i seguaci di quella scuola pel suo talento, ed avendo viaggiato studiò molto sulla maniera degli esteri, e profittò specialmente nel colorito. La Diana cacciatrice, figura estremamente bella, esistente sopra la porta per cui si passa al ripiano delle scale, è pittura a fresco di Giovanni da S. Giovanni, trai frescanti d'Italia forse il migliore del suo tempo. Sette ampie camere da ogni lato rendono magnifica l'abitazione, e le ricche supellettili, non meno che l'ornato dei quadri, i quali vestono le pareti, fanno ben comprendere il buono ed esquisito gusto dei Medicei Sovrani. Sopra al descritto piano si incontrano superbi quartieri di mezzanini ornati con la maggiore eleganza: e giunti al terzo piano si ha precisamente lo stesso spartito di camere che nel primo già descritto, con più un ampio e magnifico Teatro, fatto quì erigere sotto la direzione dell'Architetto Antonio Ferri dal Principe Ferdinando dei Medici nel 1697 con profusione di ornati, essendochè le Scene furono fatte dipingere dai più valenti Artisti di quella età, e fra tutte si distinguono per la loro perfezione quelle di Ferdinando Galli detto il Bibbiena, cui il Teatro dovè molto per l'invenzione, e per la Meccanica onde le scene si muovevano, e cangiavansi con estrema facilità e prestezza, e non senza sorpresa degli Spettatori.

Il prospetto della Villa che guarda il Mezzo-

giorno è forse ancora più vago dell'altro opposto, ed oltre la doppia scala ovale che vi si ammira, e le due maestose piramidi che l'abbellano, sono da notarsi gli ingegnosi scherzi d'acqua, e più le sei artificiali grotte, maravigliose per la novità con cui sono condotte, e per l'opere d'arte che le adornano. Lungo soggetto di ragionamento sarebbe il volere ad uno ad uno individuare i pregi delle Statue, delle Grottesche, Pitture, Mosaici, ed altre sì fatte cose, le quali per ogni parte colpiscono l'occhio dello spettatore, e convien dire che quì l'arte ha saputo così bene imitare la natura da fare la più sorprendente illusione: così simili al vero sono gli uomini, gli animali di molte specie, gli alberi, i tronchi, le foglie, ed ogni altro prodotto della natura, che quà si trova bellamente imitato. I meccanici più eccellenti, e gli artisti i più periti pare che gareggiassero fra loro per mostrarsi, ognuno nel suo genere, impegnati per arrivare all'assoluta perfezione: e certo che quì giunsero a tanto da rendere immortale il loro nome. Fra le stimatissime carte incise da Stefano della Bella se ne vedono alcune rappresentanti varj punti e prospetti di questa Villa, e de'suoi annessi, lavorate con la maggior precisione, e quella della Vasca, detta dell'Appennino, è veramente pregevole per ogni riguardo, ed estremamente interessante.

Offre questa la veduta magnifica di quella porzione di appartenenza che si scuopre in faccia

al Palazzo dalla parte di Tramontana. D'appresso al sopraindicato prato che circonda la Villa, dopo breve intervallo, un altro se ne incontra bellissimo, ed esteso in larghezza per braccia 120., ed in lunghezza per braccia 180., contornato ed abbellito con grandissima quantità di Nicchie, coperte tutte d'Ellera, ed altri frutici, dentro le quali posano diverse Statue di marmo, per lo più antiche, e di non comune, nè dispregevole lavoro. In mezzo a questo prato sorge una gran vasca, su d'una estremità della quale si vede assiso uno smisurato colosso rappresentante l'Appennino che stà quasi sedente in atto di premere con la sinistra mano il capo di un mostro che versa acqua, figura maravigliosa e degna d'esser bene osservata. Il Baldinucci nella vita di Gio. Bologna, che ne fu l'inventore, così la descrive dopo di averci dato l'interessante notizia dell'aver egli pur lavorate in pietra alquante statue di villani, le quali veggonsi sparse pei viali e contorni di questa Villa.
„ È questi (scrive il citato Biografo) un gran
„ Gigante in atto di sedere in testa ad una gran
„ vasca d'acqua. È composto di pietre e spugne,
„ e di sì smisurata grandezza, che dentro al solo
„ capo è una ben capace stanza che serve per
„ colombaja, e basti il dire che se questa figura
„ fosse in piedi alzerebbe cinquanta braccia; nè
„ è da tacersi che ad alcuni de' discepoli di Gio.
„ Bologna, che eransi adoprati in quel lavoro,

„ ella fu di considerabil danno, mercè l'aver
„ eglino, per così dire, persa la mano: perchè
„ dovendo poi lavorare in sulle statue d'ordina-
„ ria proporzione, parea sempre loro di lavorare
„ sopra i muscoli dell'Appennino. Uno di coloro
„ a cui ella nocque molto, fu un certo Antonio
„ Marchissi da Settignano, il quale si guastò
„ tanto il giudizio dell'occhio, che quando tornò
„ poi ad operare nella stanza di Gio. Bologna,
„ perchè e' non faceva più cosa che buona fosse,
„ gli fu scemata la provvisione. Abbiamo detto
„ (continua egli) che il Colosso fosse chiamato
„ l'Appennino, siccome fino al presente tempo
„ si nomina; ma non sappiamo già per qual ca-
„ gione, costandoci per altro verso, che egli
„ fosse fatto per rappresentare la figura di Giove
„ Pluvio, così nomato dagli antichi per quel
„ particolare attributo, che davagli la loro falsa
„ Religione di mandare le pioggie.„ La bellezza maggiore del citato Colosso è che i pezzi di pietrami e di spugne che lo compongono appariscono quasi come gettati a caso, ma a ben riguardarlo vi si scorgono pure i muscoli, e il totale della figura non può esser meglio condotto, nè più proporzionato. Nel suo corpo vi è una vaga grotta di figura esagona con varj scherzi d'acqua. Sopra questa grotta dalla posterior parte del Colosso vi è scolpito da Gio. Batista Foggini in pietra un drago volante, il quale dovrebbe pur gettar acqua, siccome tutto il contorno della gran Vasca.

Al ponente del gran prato dell'Appennino, ed al principio del Salvatico, che lo cinge per ogni parte, vedesi collocata una sontuosa Cappella, ornata di stucchi, e circondata vagamente da abeti. La fabbrica è di figura esagona con portico attorno in volta, retto da quattordici colonne di pietra d'ordin composito, e la cupola del tempietto esteriormente è coperta di lamine di piombo. Massimo pregio, ed insigne ornamento di tal Cappella fu già un magnifico Quadro, in cui Andrea del Sarto aveva rappresentata con magistero ammirabile l'Assunzione della Vergine al Cielo, e che fu traslatato poscia nel R. Palazzo dei Pitti. Allora fu che quivi all'Altare si pensò di sostituire una copia del medesimo, lavorata non senza gusto ed intelligenza da Gio. Batista Marmi, ed è la Tavola che attualmente vi esiste. E'impossibile il formarsi un'idea alquanto adeguata di questo luogo senza vederlo, ed esaminarlo partitamente. I viali sono d'una estrema bellezza; l'abbondanza dell'acque è sorprendente; deliziosi sono i giardini, amenissimo il bosco, ottimamente spartite le coltivazioni, gaio e brillante il soggiorno, anzi tale da far volentieri scordare il lusso delle Città più popolate e grandiose. Gli antichi Maestri dell'ottima Architettura nulla quà troverebbono che non fosse conforme onninamente ai precetti i quali dettarono per bene, e decorosamente condurre una fabbrica destinata ad uso di campestre, deliziosa

soggiorno. Avverte opportunamente il citato Baldinucci che non è piccolo merito del Buontalenti l'aver costituito la pianta di questa Villa con tale Artifizio „ che non contenendo in se nè „ cortile, nè loggia, o altro vuoto, per cui co„ modamente ogni Architetto provvede i suoi „ edifizj de'necessarj lumi, contuttociò nell'al„ zar la fabbrica fece vedere non solo ogni ap„ partamento, ma eziandio ogni stanza col suo „ lume vivo, e senza che l'una dall'altra aves„ selo a procacciare. „ A chi è dotato di genio non mancano giammai i mezzi che possono essere atti a combinare insieme il necessario, e l'utile con il comodo, e il decoro.

ato
n-
lla
ne
co-
suoi
l'al-
ap-
suo
aves-
genio
ssere
'utile





Veduta della già Badia di Buonsollazzo

VEDUTA

DI

BUONSOLLAZZO

GIA' BADIA DEI TRAPPENSI

Alla Tramontana di Monte Asinario, un miglio e mezzo circa lontano dall' antica strada maestra che da Firenze conduceva un tempo a Bologna, si scuopre una fabbrica ampia e magnifica, servita già ad uso di Monastero, fino a che non piacque al Granduca Pietro Leopoldo I. di sopprimerlo, e, secolarizzatane ogni sua pertinenza, ridurlo ad una comoda abitazione, o villa di Campagna, alienatine a pubblico benefizio gli annessi beni, e le tenute che a quello appartenevano. Prima di esaminare lo stato attuale di questo luogo conviene il ricercarne l'antico, e con la scorta degli Storici rintracciare quel che e' si fu ne' più da noi remoti tempi il locale di questa porzione del Mugello, tanto più che diverse, e per lo più opposte sono intorno ad esso le opinioni degli Scrittori. Giovanni Villani racconta

che Ugo Conte, Duca e Marchese di Toscana per diporto della caccia trovatosi un giorno in questo luogo, e per una insorta tempesta obbligato ad entrare dentro un orrida tenebrosa caverna, quivi appunto egli ebbe un orribile visione degli infernali tormenti: perlochè del suo non giusto, e meno che onesto operare pentito, come per redenzione de' suoi peccati, vi fondò un' insigne Badia, e la dotò di pingui rendite, persuaso di poter così soddisfare ai debiti già da lui contratti con la giustizia divina. Dietro a cotal racconto molti altri dipoi sorsero a rivestire il fatto in mille guise, aggiungendo, o diminuendo quelle circostanze che più piacquero loro; perciocchè tutto ciò che ha l'aspetto di maraviglioso rapisce, e seduce gli spiriti di coloro, che poco o nulla si danno premura di richiamare i fatti all'esame di una critica giusta e severa, che non si appaga se non di ciò che risulta da incontrastabili documenti. Fra gli scrittori di sì dozzinal tempera occupa certo un ben distinto luogo il Padre D. Placido Puccinelli, che impegnatosi a scrivere la Vita del Conte Ugo predetto, dietro le più strane popolari voci, e tradizioni volgari giunse fino ad immaginare in prima, e a descrivere quindi il dialogo avuto dal Marchese predetto con i Demonj, che avevano assunto la forma di Mori per atterrirlo; e narrato il di lui salutare ravvedimento conchiude, che ei si applicò con tutto l'impegno, e fino con la vendita stessa d'alquanti

suoi proprj beni in Toscana, ad edificare sette Badìe, una delle quali fu questa appunto di Buonsollazzo.„ Che (il Conte) abbia fondata questa „ (scrive egli) è ben comune opinione non solo „ degli scrittori, ma del volgo ancora; però io „ per diligenza, che abbia usata, non ho trovato „ in prova di ciò scritture autentiche. Ho solo „ veduto nel claustro del Monastero di Settimo, „ dove è dipinta la vita di questo Principe, il „ quadro che rappresenta la visione, che egli „ ebbe degli Etiopi, nel quale pur anco si rap- „ presenta Ugo in atto di comandare a molti ar- „ tefici, che edificano il Monastero di Buonsol- „ lazzo; siccome ancora nella Badia di Firenze „ si vedono due piccoli quadri di legno dipinti „ da Giorgio Vasari, che rappresentano il mede- „ simo.„ I discorsi del volgo adunque, l'autorità di pochi scrittori, distanti assai di età dal fatto avvenuto, ed alcune pitture di moderna data sono i più validi e forti argomenti coi quali il Puccinelli suppone di potere avvalorare il suo racconto, e fargli acquistare tanti gradi di probabilità e di fede quanti sono i suoi detti bonariamente asserti; ma non provati giammai. Cosimo della Rena esaminando pertanto il supposto avvenimento, con più giusto criterio osserva che„ „ San Pier Damiani, contuttochè racconti di al- „ tri personaggi qualificati visioni di non minore „ spavento di questa, che si attribuisce al Mar- „ chese Ugo il Salico, delle azioni del quale

„ molto parla, non ne fa parola,„ e conchiude che però il silenzio del Santo insegna ancora a lui a tacerla. Vi ha di più da osservare che niuno de' sincroni Storici ne fece giammai pur la minima menzione, anzi prestando fede ad essi troviamo altresì insussistenti le ragioni per le quali da lui si vuole accreditare l'avvenimento, poichè suppone egli nel Marchese Ugo un traviamento smodato di costumi, e d'azioni, opposto onninamente a quell'aureo carattere di probità, di giustizia, e di rettitudine del quale ce lo hanno fatto conoscere fino dalla prima sua fanciullezza gli antichi. „ Il Cardinale San Pier Damiani racconta
„ (scrive il citato Cosimo della Rena) che go-
„ vernando il Marchese Ugo con la Marca di
„ Toscana quella ancora di Spoleti, e di Came-
„ rino, egli intento al ben pubblico, ritenutasi
„ solamente la prima, l'altra da magnanimo
„ all'arbitrio dell'Imperatore rinunziò, così spe-
„ rando quel Principe, contro alla malizia di
„ molti, poter meglio nello Stato Toscano, al
„ bisogno di quei Sudditi, e all'amministrazione
„ della giustizia supplire. Narrasi pertanto di lui
„ che, spinto dal desiderio del ritrovare il vero,
„ quale spesso a' gran Principi viene occultato,
„ volendo sapere in che modo fossero osservate
„ le leggi, difesi gli impotenti, e somministrato
„ l'aiuto al bisogno loro bastante, costumò di
„ intenderlo da persone semplici e rusticane,
„ che egli (lasciatesi addietro le guardie, e la

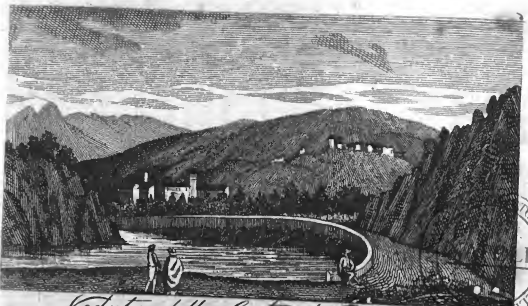
„ nobil sua comitiva) fingendosi un altro, inter-
„ rogava da se medesimo, per ravvisare le op-
„ pressioni ed angustie che aggravassero i suoi
„ popoli, così sperando porvi, secondo l'occor-
„ renza, riparo.„ Tratti così luminosi e singolari di virtù che caratterizzano un Principe assolutamente perfetto, e nato pel bene dei popoli dalla Provvidenza affidatigli, sono certo opposti all'idea che si vorrebbe farcene concepire, nè è da passarsi sotto silenzio che questi furono suoi proprj fino dalla prima sua fanciullezza, quasi come una necessaria conseguenza della savia educazione datagli da Willa sua madre, Principessa che alla più eminente pietà univa un discernimento fino e delicato per fare scelta dei mezzi i più confacenti all'ottimo fine di bene e saviamente educare la prole. Sembra perciò onninamente inventata ed insussistente l'enunciata storia riferita dal Villani, e da altri molti dopo di lui, non solo perchè i contemporanei non ne fanno la minima parola, ma perchè altresì non combina col carattere d'Ugo, cui pure è vano l'attribuire la fondazione delle Sette Badie, le quali furono certo da lui beneficate ampiamente, molte però fra queste esistevano già prima ch'ei presedesse al governo, siccome il della Rena medesimo dimostrò apertamente producendone autentici documenti. Serva per tutti quello con cui egli provò che la fondazione della Badia Fiorentina si dee, non ad Ugo, ma a Willa sua madre, e l'altro

comprovante che la Badia di Settimo esisteva prima assai del suddetto Marchese, ed in più vecchie carte di quasi un secolo innanzi era pure stata denominata col titolo stesso di Badia di Settimo; per lo che non può mai dirsi (siccome fu erroneamente scritto) che un tal nome appunto se le attribuisse, perchè fosse essa stata la settima fra le Badie da questo Principe edificate. Dopo i tanti studj e fatiche impiegate finora da molti curiosi indagatori della storia, agevolmente potrebbe oggi alcuno porre in chiara veduta infiniti punti interessantissimi, ed allontanare così dalla comune, e popolar credenza quell'immenso numero di favole sulle quali il volgo, per lo più ignorante, e perciò tanto più facile a prestar fede alle fole, fonda i suoi raziocinj tenendole come verità le più incontrastabili, e certe.

Non è sicuro a dirsi adunque quando precisamente la Badia di Buonsolazzo cominciasse ad esistere, o da chi possa ella indubitatamente ripetere la prima sua fondazione. Non vi ha certa memoria di essa che sia anteriore al fine del Secolo XI., e si sa che l'abitarono dapprima i Monaci Benedettini neri, i quali vi rimasero fino all'anno 1320, tempo in cui (al riferire dell'Ughelli, e del Lami) rilassatasi alquanto in fra di loro la Monacal disciplina, Antonio Orso Vescovo di Firenze credè opportuno l'allontanargli da cotal luogo, e sostituirvi in loro vece i Cisterciensi, che in quell'età nella Badia di Settimo

erano tenuti per regolarissimi, ed esattamente osservanti delle loro costituzioni. Ciò rilevasi apertamente da più carte autentiche riportate dai due citati Scrittori, onde ella è cosa indubitata che nel sopraindicato anno i Monaci di Cestello quà si trasferirono (esclusine prima i Benedettini) e non tanto presero possesso della Badia, e sue pertinenze, quanto ancora dell'annessa Contea, e respettiva sua giurisdizione. Consisteva questa in un ampia tenuta di circa tre miglia di circuito con cassero, corte, e borgo, situato sul crine di un poggio, non molto distante dal Monastero, e della quale per anche sussiste una parte non dispregevole, denominata il Borgo di Garza Vecchia, della quale l'Abate era usato di intitolarsi Conte, e signore. Il Monastero era assai ampio, ben condotto, ed è facile ancora il ravvisarne in gran parte l'antica magnificenza. L'annessa Chiesa dedicata alla memoria dell'Apostolo S. Bartolommeo è assai decorosa, ricca di marmi, ben proporzionata, ed un tempo già corredata di Pitture di Artisti assai valenti, specialmente del Secolo XVII., essendochè l'aumento d'ogni più recente ornato che la decorava, dovette essa principalmente ripeterlo dalla generosità del Granduca Cosimo III., il penultimo dei Regnanti Medicei. Questo Principe che non fu troppo felice nel suo lungo governo, anzi angustiato spesso dall'esterne Potenze che avevano conosciuto la sua debolezza, ed oltre a ciò non

molto fortunato nell'interno della sua stessa famiglia, pareva ch'ei non sapesse trovare altra consolazione che nel moltiplicare nello Stato delle nuove corporazioni Religiose, nel profondere somme immense per arricchire i luoghi già consacrati al culto divino, e nobilitare i Santuarj più accreditati della Toscana, e d'altronde. Aveva egli avuto contezza che in Francia si era eretta una nuova congregazione, detta della Trappa, la quale professava la stretta osservanza della regola di S. Bernardo; il perchè volendo tosto che quà pure questa si introducesse, tanto si adoperò, che giunti in Firenze alquanti dei richiesti individui, costituì per loro dimora l'antica Badia di Buonsolazzo, e dette a quegli non piccola parte dei beni che le appartenevano. Più, e non lievi cagioni astrinsero in ultimo il Granduca Pietro Leopoldo a rimuovere di quà i pochi Religiosi che vi rimanevano, ed uniti che gli ebbe ai Cisterciensi di Firenze, a vantaggio ed utile degli Spedali singolarmente erogò quanto fu ritratto dalla vendita di tutto questo locale, e suoi annessi.



Veduta della Contea di Turecchi

VEDUTA

DELLA

CONTEA DI TURICCHI

La Moscia piccolo terrente anzi che fiume, il quale è formato dall'acque che gli tributano due fiumicelli, l'uno dei quali è detto di Caiano, l'altro della Madonna de'Fossi, e che và a scaricarsi nella Sieve non lungi da Sandetole, divide il Mugello dalla Contea di Turicchi, anticamente detta Torricola, possessione da lungo tempo goduta liberamente dai Vescovi di Fiesole, i quali anche ne furono già assoluti Signori nei temporali diritti. A Ponente è circoscritta questa Contea dal corso della Sieve predetta, a Tramontana della Moscia istessa, a Levante dalla Consuma, e a mezzodì dalla Rufina; e per circa due miglia si estende il totale del suo Territorio, che và quasi ad unirsi a quel di Pomino, il quale è pure di pertinenza del Vescovado medesimo. La situazione di tal Contea è deliziosa, la sua Campagna è fertile e vaga, i contorni sono molti attraenti, e pieni di belle vedute. Molti hanno fin

quì inutilmente ricercato per sapere quando alla Fiesolana Mensa fosse unito il Signoril diritto di questo luogo, e da chi le venisse conceduto; ma ancor dopo lunghi e varj contrasti fra gli eruditi non si è potuta decidere la questione, mancando affatto memoria d'antiche pergamene, dalle quali solo potrebbesi argomentare il vero, ed accertarlo con sicurezza. Con tutta verità può dirsi però che nel 1103. il Pontefice Pasquale II., con suo Breve diretto al Vescovo Giovanni, conferma a lui fra gli altri beni e ragioni di possessi il pieno diritto sì nello spirituale che nel temporale della Corte di Torricola, sue appartenenze, e prerogative; cosa che gli fu altresì ratificata nel 1134 da una Bolla di Innocenzo II., riportata dall'Ughelli e dal Lami unitamente al Breve predetto, e tali documenti ci danno una chiara prova che prima del Secolo XII. Turicchi era già di assoluto dominio del Vescovado predetto. Vi è luogo poi di opinare che intanto i due citati Pontefici con la loro autorità suprema si dessero premura di convalidare, e di confermargliene il possesso, in quantochè sappiamo che i Fiorentini (dacchè nel 1010 avevano vinti i Fiesolani) tentavano ogni strada di impossessarsi ancora di qualsivoglia loro avere, e soggetto Castello. Non contenti eglino infatti d'aver quasi distrutta omai quell'antica Città, nel 1125, racconta il vecchio Ammirato sta-
„ va ancora in piè la Rocca di Fiesole, quasi
„ un testimonio dell'odio, ed uno stimolo della

,, vendetta, ed essendo tenuta da certi gentiluo-
,, mini Cattani, stati già anticamente Fiesolani,
,, e'quali davano tuttavia ricetto ai banditi, era
,, divenuta un nidio di ladroni , non solo con
,, danno delle strade, e del Contado di Firen-
,, ze, ma con tacito scorno e ingnomina di quella
,, Città, che non fosse potente a liberarsi da così
,, fatto oltraggio. Perchè avendo deliberato d'ad-
,, batterla per tutte le vie, vi furono tanto all'as-
,, sedio, infinchè per mancamento di vettovaglie
,, la vinsono, e senza perdere momento di tempo
,, la posero a terra, cento quindici anni dopo la
,, rovina e presa della stessa Città, facendo una
,, legge, che niuno per l'avvenire ardisse di rifare
,, fortezza alcuna in sul Territorio di Fiesole. ,,
La potenza ed autorità dei Vescovi era allora grande anco sul temporale, ed eglino volentieri si mescolavano perciò nei pubblici interessi, lo che richiamava contro di sè l'odio dei vicini popoli, e la Fiorentina Repubblica mal sopportava che avendo essa omai abbattuta e distrutta Fiesole, il di lei Vescovo le procurasse motivi di disturbi, e cagioni di summosse, e di guerre. Fino dal 1220. governava la Chiesa di Fiesole Ildebrando, il quale succeduto a Ranieri esigeva di ritornare al pieno possesso dei beni distratti del suo antecessore, ed insistè presso di Onorio III. perchè e'volesse ammonire il Comune di Firenze, e lo inducesse a redintegrarlo nei suoi diritti ai quali, contro ogni legge, e dovere, il predetto Vescovo Ranieri aveva

renunziato. La Repubblica si commosse a sdegno per sì fatto procedere, ed irritata anco più perchè ripeteva in gran parte dai maneggi dello stesso Ildebrando l'avvenuta ribellione dei popoli di Figline in Valdarno di sopra, e il giuramento di fedeltà che e's'era fatto prestare dai Fiesolani, da quei di Turicchi, di Monteloro e da altri, lo esiliò dal suo stato, e si impossessò di quei beni che potè maggiori della Mensa, ripromettendosi con questo mezzo di poter raffrenarlo nei suoi andamenti, e richiamarlo al dovere. Era prossimo intanto a terminare l'anno 1223. quando l'esule Vescovo ebbe nuovamente ricorso al Pontefice Onorio „ il quale sdegnato (scrive il suddetto „ Ammirato) che la Repubblica avesse agramente „ proceduto contro Ildebrando, commise al Ve„ scovo di Modana, il quale si trovava in Fi„ renze, che ammonisse il Potestà, i Consiglieri, „ e il popolo della Città, che se non facevano l'e„ menda dell'ingurie fatte al Vescovo, sarebbono „ stati interdetti. „ Era questo il contegno usato dalla curia Romana per incuter timore nei popoli, e i magistrati bene spesso ne valutavano la forza; perlochè sovente studiavano essi ogni strada per declinarne gli effetti, che mai sempre furono funesti, e per lo più cagioni immediate di turbolenze, e di popolari tumulti. La Repubblica pensò dunque di prender tempo a deliberare, e rimostrando al Pontefice le ragioni del suo operato, continuamente promoveva nuove difficoltà,

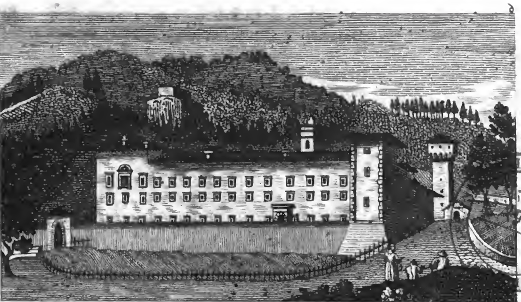
cosicchè egli deputando all'esame di esse il Vescovo di Faenza, l'Abate di Nonantola, e Tancredi Canonico di Bologna, ingiunse loro il sollecitare la spedizione della causa con la maggiore celerità, e scrivendone ancora al Vescovo di Firenze, non senza lagnarsi seco lui d'una quasi indolente indifferenza su tale affare, lo eccitava ad insistere presso i Magistrati perchè volessero restituire Ildebrando nella sua Sede, e nel pieno diritto dei suoi onori e possessi. Tali documenti possono vedersi riferiti dall'Ughelli, il quale pure ci avverte che nel 1228. era già terminata la lite con la riammissione del Vescovo nell'antico e primiero suo stato, senza per altro darci la minima idea della Sentenza, o suo tenore: potendosi da noi arguire con qualche verisimiglianza che il Vescovo dovesse cedere a molte delle sue pretensioni, perchè la Repubblica col favore dei trattati, e con l'armi avendo dilatato l'impero, noi troviamo memorie sicure di atti di piena sua giurisdizione esercitati su varj popoli che dipendevano poco innanzi onninamente dal Vescovo; cosicchè poco più che la sola Contea di Turicchi si trova in seguito che gli prestasse obbedienza come a Signore diretto. Non si sà di preciso pure l'occasione ed il quando fu poi tolto onninamente al Vescovo il diritto di Sovranità temporale ancora sopra di questa, trovandosi che nel fine del Secolo XV. ei non ne aveva che semplicemente il solo utile dominio, ed il titolo, siccome appunto e'con-

tinua a goderne altresì ai nostri tempi. Il non trovarsi memorie le quali ci rischiarino certi fatti, che pure sarebbono interessanti a sapersi per avere una compiuta serie degli avvenimenti che nell'età di mezzo produssero tante alterazioni nell'ordine sociale, fa nascere spesso tali e tante dubbiezze da non potersene disbrigare plausibilmente. Per ciò che riguarda però il nostro proposito, quanto ai cangiamenti di dominio, e di secolaresca Sovranità goduta un tempo da molti Vescovi dell'Italia, e da loro perduta di poi, e' pare che possa credersi che questi, in parte almeno, avvenissero più che per altra cagione, o prepotenza, per un libero e volontario accordo, creduto forse necessario ai Prelati stessi, i quali resi inabili a poter custodire con le proprie forze i feudi spettanti alle respettive loro mense, e vedendo di dovere spesso cedere alle inchieste del più forte, ne affidarono a questo la custodia, appoco appoco rinunziando ora all'uno ora all'altro dei loro diritti, e finalmente spogliandosene pure del tutto. Leggendo le Storie, ed esaminando gli Archivi troveremo assai esempj di sì fatti avvenimenti, onde convincersi che quanto fu un tempo ogni ceto di persone proclive a donare alla Chiesa, altrettanto nel correre dei Secoli venne meno una sì fatta inclinazione, e tendenza, cangiata nell'universale la foggia di pensare col variarsi delle circostanze, e la forma di Governo nelle Repubbliche. Il celebre da noi più volte citato

Muratori, nella settantantesima seconda fra le sue dissertazioni sulle Antichità Italiane, esaminò a lungo le cagioni per le quali nei vecchi tempi si sminuì la potenza temporale negli Ecclesiastici, ma non potè pienamente esaurire la materia. Le memorie, e gli scritti scoperti dopo di lui potrebbono somministrare ad un valente scrittore dei nuovi argomenti, coi quali estendere anco più oltre le vedute, e schiarir meglio un punto che tanto può interessare la Storia sì Ecclesiastica che Civile di molte Città della stessa nostra Toscana.

La moderna Contea di Turicchi, ed il Borgo che ne mantiene il nome non sono adesso che piccola cosa, nè vi è da osservare altro che qualche fabbrica del Secolo XIII. all'incirca, la quale può aver merito per la sua costruzione. Anticamente sembra che ella dovesse essere una terra di maggior riguardo, e ricca di popolazione, come lo erano molte altre terre e castelli circonvicini. La Chiesa col titolo di Priorìa è dedicata alla memoria dell'Apostolo S. Pietro, ed ha sofferti nel procedere dell'età considerabili cangiamenti. Era questa un tempo nobilitata da varj lavori di terra cotta, all'uso di quegli di Luca della Robbia, che ora più non vi esistono, e può supporsi che in gran parte fossero di quà trasportati nel Vescovile seminario di Fiesole. Semplice essa, ma proporzionata nel suo conducimento soddisfa l'occhio, e fa vaga mostra di se medesima per

un intelligente, il quale non ama che il nobile, e il sodo. Le pitture che vi si vedono sono assai deboli, e molte ancora tali che converrebbe il rimuoverle. Egli è assolutamente un notabil difetto che merita l'attenzione, ed il provvedimento di chi presiede alle Chiese, quello di permettere che esse vengano ornate di figure, e immagini di Santi così informi, e mal condotte da non poter giammai richiamare l'idea d'un nobile prototipo al popolo che le venera. In altri tempi fu gloria della Religione l'aver promosso il gusto dell'Arti belle, e d'aver loro prestate frequenti occasioni per le quali potessero sempre più ingentilirsi, e divenire perfette. Gli Augusti Templi che abbondano da pertutto, e gli stupendi monumenti di scarpello e di pittura che sì nobilmente gli adornano per volere dei nostri padri, sono tante antiche, ed incontrovertibili testimonianze dell'enunciata verità ,la quale dovrebbe aversi in vista anco ai dì nostri, che pur vogliono, e si vantano dei passati ancora più culti, e illuminati.



Veduta di Valle Ombrosa

VEDUTA

DI

VALLE OMBROSA

„ In seno a uno dei più sublimi e aspri monti
„ del Casentino, volgarmente chiamato Secchie-
„ ta, (scriveva il P. D. Fedele Soldani nel prin-
„ cipio del secondo libro della vita di D. Pietro
„ Migliorotti) e in quella parte che guarda di-
„ rettamente il celebre Convento di Monte Se-
„ nario, primaria origine dell' insigne Religione
„ dei Servi di Maria sempre Vergine, in una
„ spaziosa e dilettevole pianura intorniata da
„ verdi prati, cui fanno vaga corona i faggi e
„ gli abeti, risiede i bellissimo Monastero di
„ Valle Ombrosa, le cui fondamenta furono
„ gettate nel principio dell' undecimo Secolo di
„ nostra salute dal Santo Patriarca Giovangual-
„ berto, allorchè per isfuggire l' Abate di S.
„ Miniato, e il Vescovo di Firenze Simoniaci,
„ quivi rifugiossi per servire, lungi dal loro
„ consorzio, più quietamente il suo Dio. „ Non

O 2

è consentaneo al nostro instituto l'esaminar quì la questione insorta già nei primi anni del Secolo XVIII. fra il suddetto Monaco Valombrosano, ed il celebre Padre D. Guido Grandi Camaldolense circa il supposto Discepolato di S. Giovangualberto sotto la direzione di S. Romualdo. Essa non meritava forse tante discussioni quante pur se ne fecero inutilmente, ed è fuori di ogni controversia che ambedue i dissidenti polemici più desiderosi di abbattere l'emulo, che di portar lume per rischiarare il vero, non dettero luogho agli imparziali di sciogliere la lite, che pure tuttora rimane indecisa, od almeno involta in infinite dubbiezze. Sia dunque che il Santo Institutore dei Valombrosani dal Camaldolense Anacoreta prendesse la norma della Monacale disciplina, o sia che quello di per se richiamasse in vigore la primitiva regola di S. Benedetto, egli è certo che ciascheduno di loro instituì due generi di vita per i respettivi seguaci, atti a condurgli alla più assoluta perfezione. Abbiamo noi sopra ragionato alquanto di Camaldoli; conviene ora parlare di Valle Ombrosa, luogo anche esso assai ragguardevole, ed interessante quanto altro mai la Storia dei tempi andati, e delle belle Arti.

Non discuteremo quì pure se S. Giovangualberto gettasse i primi fondamenti della da se instituita Congregazione nel 1015, come vogliono alcuni, o, come pretendono altri di provare,

qualche anno appresso. Tutti gli Scrittori convenendo poi che il Santo portandosi a questa volta trovò due Monaci, vale a dire Paolo e Guntelmo, che quà trasferitisi da altro luogo menavano vita eremitica, e povera tanto, da non aver potuto fabbricare che di semplice legno un angusto Oratorio, e due meschine cellette, questo è ciò che noi pure ammettiamo senza esitazione, e convenghiamo che qua parimente pensò in mezzo a questa solitutudine di starsi il Santo, lontano da ogni umano consorzio. Se non che la fama della di lui astinenza e Santità richiamandogli in breve d'appresso dei veneratori, non meno che più altri Monaci, per apprendere da lui la norma di un vivere perfetto, fu egli necessitato ad estendere il locale, e formare un più vasto Oratorio con altre celle composte pure di legno ed anguste, cosicchè si vide sorger quivi ben presto un eremo che richiamò l'attenzione dei popoli vicini; e l'estrema povertà di quelli individui mosse la pietà dei più doviziosi a diffondere sopra di esssi le loro beneficenze. Appellavasi il luogo Acquabella, forse per le copiose, e vaghe sorgenti di limpida acqua, che quà e là scaturiscono abbondevolmente in quegli alpestri contorni, e pare che anticamente fosse di proprietà dei Conti Guidi, discendente da un ramo dei quali era appunto quell'Itta Badessa di S. Ellero, o più propriamente S. Ilario, che avendone il dominio lo donò nel 1039 ai nuovi Monaci, i

quali già ridottisi a vivere cenobiticamente erano proclamati nell'universale quai Santi, perchè ricchi di virtù singolari. L'Ughelli, il Lami ed altri hanno pubblicato l'intiero istrumento di tal donazione, per cui vennero a Valle Ombrosa ampj beni di suolo, ed estesissime possessioni, e molti dei Principi che vennero di poi, frai quali non dee tacersi la celebre Contessa Matilde, munifica benefattrice di quest'Ordine, l'arricchirono di amplissimi fondi, e di privilegj estesissimi, onde in progresso di tempo di un povero cenobio, costrutto miseramente, e senza altro riparo che di un bastione formato di legna e di terra che il circondava, divenne una delle più doviziose Badie d'Italia, ed il suo Monastero uno dei più magnifici edifizj che continsi in tutta l'Etruria.

Si eleva questo grandiosamente cinto da un estesissimo prato, ed a rimirarlo in qualche distanza rassembra una Regia. Un alto muro, condotto quasi a bastione riserra in quadro la clausura, e tutto il fabbricato forma un regolare amplissimo parallelogrammo. L'ornamento esteriore dell'edifizio nella sua semplicità mostra decorosa grandezza, un far solido e maschio; e la sua architettura è tale quale si conveniva ad indicare un sacro recinto di Monaci. Avvertirono già opportunamente i primi e più eccellenti maestri dell'Arte che ogni abitazione e fabbrica dee all'esterno manifestare l'uso a cui essa è destinata; merita perciò somma lode in questo chiun-

que si fosse l'Architetto di Valle Ombrosa, condotta a quella foggia in cui attualmente si vede nel 1637., essendone Abate il P. D. Averardo Niccolini, imperciocchè l'Artista non omesse riguardo alcuno all'oggetto a cui doveva essere intesa la fabbrica. L'interno poi è della maggiore sontuosità, sebbene ancor quivi sia conservato quell'Ordine stesso di operare che s'ammira al di fuori. Regolarità, simetria, buon gusto sono i pregj inerenti all' opera intiera, e ciò che in un altro edifizio direbbesi quasi monotonia, quì conviene dirlo opportuna disposizione di parti concorrenti a formare un tutto bello e grandioso, non senza il necessario riguardo degli usi respettivi alla loro destinazione particolare.

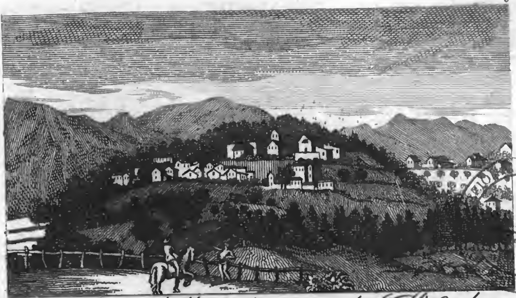
Non è possibile il riandar quì tutte le bellezze che, come degne di esatta osservazione per un amatore dell'Arti, trovavansi quà raccolte prima che negli ultimi tempi obbligati i Monaci ad abbandonar questo luogo per la soppressione dell'ordine loro, le dovettero rilasciare alla disposizione del Governo, il quale per la maggior parte fattele trasferire a Firenze procurò, e dispose che fossero conservate a pro degli studiosi nelle pubbliche Biblioteche, e nell'Accademia delle Belle Arti. I disegni, le pitture, le stampe erano innumerabili, e il citarle, e l'indicarne i pregj ad una ad una, sarebbe cosa estremamente lunga e nojosa. La Libreria era ben doviziosa d'opere opportune per gli Studj Sacri, le lingue dotte,

e sì l'antica come la più moderna Filosofia. Non vi mancavano pure delle rare edizioni, specialmente dal Secolo XV., e dei pregevoli Manoscritti, ricchi di vaghi ornati e di Miniature. La prova più convincente per dimostrare che giammai in Italia non si spense l'Arte del disegno è quella appunto che trar si può dai Codici antichi nei quali si veggono Miniature di diverse maniere, anco di quell'età che ragionevolmente si dicono barbare, e prive di gusto. Gli antiquarj non sono d'accordo fra loro nel determinare il tempo preciso dell'invenzione di tal'arte. Vi ha chi suppone che quelle celebri tavolette d'avorio, per le quali Lala Ciziceno esigeva prezzi esorbitanti, altro non fossero che miniature; e in tal caso converrebbe ripeterne l'origine dalla Grecia. I moderni partigiani dell'Encausto non ne anderanno per avventura d'accordo, ma bisognerà che questi provino che l'abbruciamento, e la mistione dei colori con la cera repugni al meccanismo della miniatura, cosa assai difficile a mettersi in chiaro dopo i frequenti lavori che oggi si eseguiscono in smalto. Egli è inoltre assolutamente certo che prima che risorgesse la pittura si trovano delle miniature, e se queste si vogliono tacciare come informi, sì fatta cosa non osta però che non possa assicurare come anco nei tempi della barbarie rimase sempre una qualche idea di disegno, e vi furono degli Artisti, rozzi certo, nè molto ragionati nel loro fare, ma pure

capaci di segnare ai posteri una strada per cui potessero camminare meno incerti. Lo stato delle Arti nei bassi tempi viene sicuramente illustrato molto dalle miniature, ed ai Monaci specialmente dobbiamo saper buon grado del mantenimento di quest' arte, poichè essendo eglino i soli che forse occupavansi in trascrivere i Codici, è assai probabile che fossero eglino pure quegli che gli ornavano di pitture, come anco attualmente si veggono. L' immortale Alighieri perciò non senza ragione ai nomi illustri di Cimabue e di Giotto unì quegli di Oderigi e di Franco, perchè egli era intimamente persuaso che l' Arte professata da questi avesse segnata la strada a quegli per uscire dalle rozze, e capricciose forme, indotte dai secoli della barbarie.

La Chiesa inoltre, la quale trionfa in mezzo del Chiostro, è cosa che veramente sorprende. Distinta essa in due parti all' uso antico monastico, dappertutto mostra magnificenza, dicevole ornato, e gusto il più squisito. La preziosità dei marmi, e la ricchezza degli ornati danno un pregio non indifferente alla fabbrica, ma l' essenziale e primaria sua bellezza risulta dal vago e proporzionato suo compartimento. Condotta a guisa di Croce, nelle due braccia laterali offre alla vista due Cappelle di riscontro, l' una dedicata alla memoria del Santo Institutore, l' altra a quella dei primi Beati dell' Ordine, eretta più modernamente, ma con la medesima simetria. Quivi,

come in tutto il corpo della Chiesa, si ammiravano opere stupende dei più insigni pittori delle cinque Epoche che segna a sua gloria la Scuola Fiorentina, ne vi mancavano capi d'opera dell' altre Scuole d'Italia. Servirà per tutti il rammentare la celebre Tavola lavorata da Pietro Perugino, il gran maestro di Raffaello, che si vedeva al prospetto del Coro, e che oggi trionfa mirabilmente nella gran sala dell' Accademia in Firenze. Per quanto si voglia crudo e secco lo stile di questo Artista nel vestire le figure, vizio comune a tutti i pittori della sua età, pure e' sembra che nel quadro di cui parliamo molto si slontanasse dal suo fare consueto negli abiti dei varj Santi ch' e' dovette rappresentarvi. I loro volti poi sono divini, e quello della Vergine Madre rappresentata in gloria è di tal bellezza che difficilmente potrà rinvenirsi un bello ideale che la pareggi in altre Pitture anco dei tempi posteriori.



Veduta delle adiacenze di Vall' Ombroja

VEDUTA
DELLE APPARTENENZE
DI
VALLE OMBROSA

Per uno che ami d'occuparsi nella contemplazione della natura, che è scala opportuna per risalire alla cognizione di Lui che ne fù l'unico, primo e supremo Autore, non vi ha altro luogo forse in Toscana dove nel suo orrido ei la possa ravvisare più piacevole ed attraente, quanto nei contorni di Valle Ombrosa. Nel più folto de' suoi boschi si incontrano ora ameni floridi prati, ora discorrenti e limpidi ruscelli d' acque freschissime, che con varj giri scherzosamente formano le più vaghe cadute, ora massi spaventevoli di nudo alberese, o d'altro genere di pietra, che minacciano quasi imminente la loro rovina da molti secoli, e che sembrano sostenuti dal troppo debole appoggio di verdeggianti faggi ed abeti; e le spesse naturali caverne, deliziose più che qualunque artefatta, invitano il passeggiero a godersi quietamente la vista del vero bello, al cui con-

fronto troppo perde l'arte paragonata e messa al riscontro colla nuda e semplice natura. Infiniti Artisti d'un merito insigne e singolare quà si portarono apposta per vedere di colpirla nel suo giusto punto, e le loro opere sono bene a ragione riputate eccellenti: ma troppo è il divario che passa tra l'originale e la copia per potere egualmente rimaner soddisfatti e dell'uno, e dell'altra. Per quanto possa con magico Artifizio il Pittore fare illusione in chi rimira le tele da esso lui condotte, pur la natura ha sempre attrattive maggiori; essa contenta più l'occhio, soddisfà la mente, e quella ragionata varietà di prodotti, di colori, di parziali bellezze, onde si mostra dovunque ricca, trasporta quasi fuori di se stesso l'attento spettatore filosofo.

Non è quì luogo di individuare gli spessi e sorprendenti punti di vista che offre il locale, non le simetriche disposizioni degli Alberi, non gli eleganti spartimenti di ripiani e di colli, molti de'quali furono in varie età procurati dall'industria, e frai molti oggetti che nell'adiacenze di questo luogo potrebbono richiamare la nostra attenzione non ci è discaro il fermarci a considerare alquanto quella parte che si addimanda le Celle. Facile è il persuadersi che cotal nome fu anticamente dato al sito predetto, perchè quì appunto avevano in più remoto tempo fissata la loro stazione i due Monaci di Settimo, de'quali parlammo altrove, trovati già quivi da S. Giovangualberto,

quando ei si ritirò fuggendo dalle vicinanze di Firenze, per cercare l'amabile quiete del cuore nella solitudine, come ei bramava. Al di là dunque del torrente Vicano ,, anticamente (scrive il ,, Padre Soldani) ancor dopo la morte del Santo ,, Istitutore, v'erano più cellette o capanne, dove ,, ritiravansi i Monaci, che sperimentati nel Chio- ,, stro, e creduti idonei a combattere il nemico a ,, solo a solo, in quelle si ritiravano, facendo vita ,, assai più rigorosa della prescritta dalla Regola ,, Benedettina, e dalla rigidezza delle Costituzio- ,, ni di Valle Ombrosa. In oggi (continua egli) ,, non ve ne sono altro che due: Una, ed è detta ,, del Paradisino, che fu fatta fabbricare dal Ven. ,, Padre D. Biagio Milanesi Generale dell'Ordi- ,, ne, e l'altra è contigua alla Chiesa maggiore, ,, e riconosce la sua erezione dal Padre D. Gio- ,, van Maria Canigiani, prima Generale, e quindi ,, Vescovo d'Ippona . . . La struttura delle in- ,, dicate celle è assai umile, e proporzionata al ,, fine per cui furono erette; ma sono assai comode ,, di orticelli e giardinetti, con fresche ed abbon- ,, danti fontane. Per essere in sito eminente go- ,, dono l'aere salubre, e una veduta bellissima, ,, e ammirabile. Ciascheduna ha il suo distinto ,, Oratorio, il maggiore de'quali è dedicato alla ,, Natività della Regina del Cielo. ,, Quando pur fosse che il nominato maggiore Oratorio non avesse avuto altro singolarissimo pregio che quello di contenere l'opera più pregevole, e più perfetta,

a giudizio degli intendenti, d'Andrea del Sarto, pure per questo solo meritava bene a ragione gli sguardi, e l'attenzioni sì dei curiosi, che degli Artisti. Questo eccellente Pittore, encomiato a giusto, e buon diritto dal Vasari come principe della Fiorentina Scuola nella sua seconda epoca, per aver lavorato „ con manco errori che altro „ Pittor Fiorentino; per aver egli inteso benis- „ simo l'ombre e i lumi, e lo sfuggir delle cose „ negli scuri, e dipinto con una dolcezza molto „ viva; senzachè egli mostrò il modo di lavorare „ a fresco con perfetta unione, e senza ritoccar „ molto a secco, il che fa parer fatta tutta l'o- „ pera in un medesimo giorno „ fu incombenzato dal generale di Valle Ombrosa a fare „ in una „ Tavola quattro figure, S. Gio. Batista, S. „ Giovangualberto istitutore di quell'Ordine, S. „ Michelagnolo, e S. Bernardo Cardinale, e loro „ Monaco, e nel mezzo alcuni putti, che non „ possono essere nè più vivaci, nè più belli, e „ questa tavola è a Valle Ombrosa sopra l'altez- „ za d'un sasso, dove stanno certi Monaci sepa- „ rati dagli altri, in alcune stanze, dette le Cel- „ le, quasi menando vita da Romiti „ Chiunque certo non prevenuto da spirito di partito vorrà esaminar l'opera di cui parliamo esistente oggi nell'Accademia, e che sicuramente dee tenersi per una delle più singolari, e meglio conservate d'Andrea, dovrà con ingenuità confessare che essa è divina in ogni sua parte, e perfetta. Altri va-

ghissimi ornati di pittura nobilitavano ampiamente questo Sacro luogo che vuolsi edificato nel 1216. dalla pietà di S. Benigno Abate Generale dell' Ordine, e consacrato nel 1227. da Andrea Vescovo di Praga; ma niuna cosa vi aveva che alla citata Tavola paragonare si potesse in alcun modo, perchè sorprendente certo, e veramente divina.

Anco il minore Oratorio, comunemente conosciuto sotto la denominazione di Paradisino meritava le più esatte osservazioni degli intendenti per i pregj d'arte che l'abbellivano. Angusto questo, ma vago oltremodo, fu la delizia un giorno del Padre D. Pietro Migliorotti da Poppi, e da lui dee ripetersi anco la singolarità del nome con cui fu decorato. Un piccolo atrio di buona forma, e ricco un tempo di varie pitture lavorate in tela dal Cavalier Currado, rappresentanti diverse Sante, apre l'ingresso all'Oratorio predetto, sulla cui Porta vedesi l'Immagine del Divin Salvatore in atto di accennare un motto dell'Apocalisse allusivo alla purità, ed estrema nettezza che si richiede affine d'aver l'adito alla beata celeste Gerusalemme. Altri simili motti, e monumenti d'arte vagamente disposti abbellivano già questo vestibolo, non meno che l'interno dell'Oratorio, dove con elegante gusto potevano vedersi situati in copiosa quantità varj quadretti, lavori di plastica, e di quella specie di moderno Mosaico che dicesi comunemente Scagliuola, di cui conviene che quì

si dia opportunamente un qualche ragguaglio, interessando ancor questa l'arte del disegno.

Sono omai poco più che due Secoli dacchè in Toscana si cominciò a lavorar di Scagliuola, e la novità della cosa ne fece sulle prime pregiare assai l'uso e stimarlo, onde fin da quel tempo si pensò dalle bene agiate persone di decorare le proprie abitazioni con mobili di tal lavoro. Non sembra però questo di invenzione dei Toscani Artisti. Ulisse Aldovrando nel suo Museo metallico attesta che nella sua età medesima v'erano artisti in Bologna i quali usavano di quella specie di gesso che dicesi Scagliuola, per farne delle tavole, ed altri utensili, e racconta il modo da essi loro tenuto per usarne. „ Eglino (scrive il citato Naturalista) „ prendono quella quantità di tal gesso, detto „ Scagliuola, che loro piace, la cuoquono nel for- „ no, poichè con qualunque ancor lieve cottura, „ diventa essa bianchissima calce, e quindi va- „ gliatala nel modo istesso che la farina, separono „ la più sottile, e con quel glutine medesimo, „ del quale si servono i doratori, fanno una mi- „ stura, a cui aggiunti quei colori che più lor „ sono a grado, formano di cotal pasta e tavole, „ e colonne. Ciò fatto e'cercano di levigare tal „ materia prima con pomice, di poi con ferro in- „ fuocato, quindi le passano sopra una mano di „ cera, e finalmente le danno la lucentezza con „ un feltro, sebbene altri invece di cera si servono „ d'olio bollente di lino per il medesimo effetto. „

Pare adunque che i Bolognesi fossero i primi ad esercitarsi in tal arte, ma non vi ha dubbio che in Toscana, e principalmente in Firenze alcuni presero ad imitare con la Scagliuola i commessi medesimi di pietre dure. Facile è il vedere ancora come eglino sulle loro tavole di Scagliuola espressero Carte Geografiche esattissime, Carte da giuoco, e da Musica, ed altre infinite bizzarrìe che a prima vista ingannano gli spettatori. Per tutto il tratto del Governo Mediceo non si fecero che lenti passi per rappresentare con tal lavoro pochi fatti di Storia a chiaro scuro. Al Romitorio delle Celle appunto si dee la gloria d'aver molto avanzato l'arte in questo operare, mercè il buon gusto del Padre Abate D. Enrico Hugford, che quà ritiratosi per molti anni, l'ore tutte che gli avanzavano dai suoi Religiosi esercizj, volle, e fu solito impiegarle a vantaggio di tale manifattura, e giunse con assai maestrìa fino a condurre esatte figure d'uomini, e d'animali. Da lui singolarmente può dirsi perfezionata tal arte, e l'opere che vedevansi e in Valle Ombrosa, e alle Celle uscite dalle sue mani, e da quelle dei suoi allievi, ne potevano fare amplissima testimonianza. Altro non è poi la Scagliuola che Selenite di figura romboidale, a croce, ed a rosa, d'assai grandi ingemmamenti che si sfaldano in lamine trasparentissime. Ogni anco leggero fuoco la calcina, e fa presa con l'acqua come il gesso; ma unitovi un poco di colla o gomma lega bene con certi colo-

ri, tratti specialmente dal genere dei fossili, de'quali usano appunto i lavoratori di Scagliuola, la quale prosciugata che sia riceve un pulimento, ed un lustro non dissimile da quel del cristallo il più terso, ed il più rilucente.

Veduta di Paterno

VEDUTA
DI PATERNO

Non in molta distanza da Valle Ombrosa, ed al suo mezzo giorno, quasi alla sorgente dei due rami d' acqua che danno origine al Bosco (fiume che traversando una porzione del Valdarno dalla parte Boreale sbocca non lungi da Figline nell' Arno) si incontra Paterno, che fu un' ampia Grancia dei Valombrosani, cinta all' intorno da un fertile terreno, e dall' industria resa ancor più magnifica ed ubertosa. Accrescono l' amenità del luogo sì il grandioso edifizio che sovraneggia gli alternati colli e pianure adiacenti, come le vaghe e regolari coltivazioni che portavano ai Monaci abbondanti raccolte di ogni genere di prodotti. Quà forse gli agronomi potrebbero estendere le idee delle loro teorie agrarie, mentre quanto può farsi dall' arte, secondo la diversa natura del suolo, in piano, in colle, ed in monte, tutto nel vasto circondario di Paterno si vede ridotto alla pratica con vantaggio considerabile delle vicine provincie. Può sicuramente

questo cotal luogo proporsi come un esemplare su cui dovrebbe ciaschedun possessore uniformare le proprie vedute di industria con suo grand' utile insieme, ed universale profitto. Anco il bosco quivi è tenuto ed educato con un ordine che fa maraviglia, e l' osservazione ha fatto conoscere che possono agevolmente trarsi degli impensati profitti da certe specie di piante alpine e boschive oltre i più ovvj e conosciuti comunemente. Parlando noi altrove delle adiacenze di Camaldoli si avvertì, e si commendò l' esattezza del metodo con cui quei Religiosi procuravano la sì necessaria manutenzione dei boschi, e cotal lode fu dovuta altresì ai Valombrosani. Non è da tacersi però che questi, non molti anni innanzi alla loro soppressione, avvertiti dell' uso il quale altrove facevasi dei frutti del faggio per estrarne dell' olio, con buon riuscimento si dettero a cotal manifattura, ed è da desiderarsi che se ne estenda più universalmente il sollecito avanzamento a prò della bella Etruria. Il Vallisnieri nella sua raccolta d' osservazioni varie, spettanti all' istoria medica e naturale, parlando dell' Alpi del Modanese, fu il primo fra gli Italiani, il quale notò che i montanari di quella regione erano usati di estrar l' olio dalle faggiuole; e in Toscana il Dottor Giovanni Targioni Tozzetti con tre memorie ne fece conoscere l' utile, e ne individuò i metodi opportuni. Egli è già noto che in quasi tutte le specie di piante stà racchiusa una certa por-

sione, maggiore o minore d' olio naturale, cioè di liquido sulfureo, più o meno denso, non mescolabile con l' acqua, ma infiammabile, e capace di nutrire la fiamma. Questo, per necessità meccanica della organizzazione e nutrizione delle piante, resta depositato in certe determinate loro parti, donde gli uomini lo estraggono con qualche facile artifizio, per farne differenti usi.
„ Or fra tutte le sostanze vegetabili indigene e
„ spontanee della Toscana (scriveva il citato
„ Targioni) non ve ne ha una, della quale pos-
„ siamo fare un più sicuro capitale per estrarre
„ olio ottimo, ed in quantità grandissima, quanto
„ dalle ghiande, o semi che si debbano dire, di
„ faggio. La maggior parte delle nostre Alpi
„ (continua egli) sono ricoperte di faggi grandis-
„ simi, i quali regolarmente un anno sì ed uno
„ nò si caricano di faggiuole, che maturano in
„ Settembre, e cadono in terra nell'Ottobre, e
„ Novembre, quasi quindici giorni avanti alle
„ Castagne, dove sono avidamente mangiate da
„ varj animali, specialmente dai Ghiri, e dai
„ Maiali, ed in alcuni paesi servono anche per
„ alimento degli uomini, perchè hanno una mi-
„ dolla bianca, più tenera, e delicata che le man-
„ dorle, e di un sapore medio fra esse, ed i Pi-
„ nocchi. Di fatto ci assicura Giovacchino Strop-
„ pio nel suo Antidotario che nella Contea di
„ Solm si servono delle Faggiuole per ingre-
„ diente del pane, e Baldassarre e Michele Campi

,, celebri Speziali Lucchesi nel loro Spicilegio
,, Botanico notarono che i frutti del faggio man-
,, giati freschi nuocono alla testa, essiccati che
,, sono si mangiano senza nocumento alcuno,
,, onde nell' Alpi del Lucchese, quegli che più
,, degli altri astuti sono, prima che lasciargli ai
,, Ghiri, gli raccolgono e seccano, servendosene
,, poi in luogo di mandorle, che altrettanto gu-
,, stosi sono da farne saporetti da rendere al gu-
,, sto più grata la carne degli Agnelli.,, In Valle Ombrosa vi ha memoria che fino dal 1664 si incominciò a far l' olio di faggiuola per uso medico, ma se ne trascurò poi l' oggetto non meno interessante della pubblica economia, a cui successivamente si rivolsero con impegno le mire: e sarebbe pure desiderabile che se ne aumentasse dovunque la manipolazione. Egli è il vero che per l' uso cibario la Toscana somministra abbondevolmente l' olio d' ulive, del quale però viene fatto uno smodato consumo per ardere nei lumi, e pei lavori di lana, per conciare le pelli, per i Saponi, ed altre simili manifatture: ma perchè non mettere a profitto per usi sì fatti olii d' altra natura, e che si possono estrarre da tanti naturali prodotti del suolo, che si trascurano affatto per difetto d' industria? L' amore del bene della patria ci ha trasportati a fare una digressione che forse alcuno noterà come non troppo confacente al nostro primo proponimento. Pure le vaste faggete che vagamente contornano le ampie te-

nute di Paterno, e l'industriosa premura dei Monaci che le possedevano, e che, intenti al proprio ed altrui vantaggio, animavano col loro esempio ogni ramo di agricoltura, ci hanno richiamate l'idee perchè esternassimo il nostro desiderio di poter vedere un giorno la bella Etruria ancor più doviziosa, e felice.

Dove oggi si alza magnificamente la grandiosa fabbrica la quale era destinata quasi ad uso di Villa pei Monaci di Valle Ombrosa, sembra che esistesse già un Castello probabilmente di proprietà dei Conti Guidi, e di quel ramo precisamente che si dissero di Bagno. Varj sono i luoghi in Toscana ed altrove denominati Paterno, e da sì fatta combinazione è accaduto talora che si sono confusi i diversi loro avvenimenti. Riguardano sicuramente questo le carte riportate dal Lami nelle sue memorie spettanti alla Chiesa Fiorentina, e da esse appunto si desume che i Valombrosani ne ottennero la possessione e il dominio dalla predetta famiglia, assai benemerita della Chiesa, circa i primi anni del Secolo XIII. Quando poi fosse e per qual ragione rovinato il Castello non è agevole a dirsi, mancandone affatto le sicure memorie: ma è verisimile ch'ei fosse già ridotto in pessimo stato, e forse diruto in parte, fino da quando e' venne in mano dei Monaci. L'attuale edifizio condotto con buono e decoroso spartito, ed insieme con un certo gusto di Architettura pare innestato sopra un'altro più

vecchio; del quale per altro poco o nulla può oggi vedersi a cagione dei posteriori lavori. Fra i prodotti dell'Arte vi sono dei quadri per lo più sacri, e di un certo merito. È da osservarsi che in questi di tanto in tanto si scuoprono dei ritratti rilevati dal vivo. Un tal uso è altrettanto antico quanto lo è il risorgimento dell'Arti, e conservossi in pieno vigore quasi fino oltre il cadere del Secolo XVI. nel comune degli Artisti. Si cominciò quindi a tralasciarlo, ma alcuno sempre vi fu che per abbellire le sue opere, o piuttosto per far la corte ai suoi Mecenati ed amici, amò di rinnuovarlo. Non può certamente dirsi disdicevole una si fatta cosa, ma il pittore, che vuole introdur dei ritratti nei suoi lavori, dee studiare l'espressioni convenienti al soggetto intero che e' vuol rappresentare, e cercar di scansare quella languidezza che è generata quasi universalmente dalla noia che prova chi ha la pazienza di stare a modello. Alla generica imitazione inoltre della natura, in soggetti nobili e dignitosi, conviene che l'Artista unisca una particolare imitazione di carattere e di costume, cosa che richiede e sommo ingegno, e perfetto raziocinio per essere ben condotta. Non altrimenti che il Tragico debbe il Pittore proporsi di fare illusione agli spettatori, trasportandogli quasi nel luogo stesso, e nella medesima età in cui seguì l'azione rappresentata. L'osservatore intelligente è sì rigido nel suo esame su questo riguardo, che

bene spesso una sola inavvertenza di tal genere che ei discopra in una opera, anco altronde stimabilissima, gli fa porre in dimenticanza ogni altro pregio di disegno, di composizione, e di colorito. Nè dee di ciò mostrarsi irritato, e scontento l'Artista, perchè le mancanze contro il costume e il carattere opponendosi direttamente alla ragione, l'uomo pensante, che si vede urtato, ed offeso in essa, non si cura di più ricercare le altre individuali bellezze. Bisogna altresì che il Pittore studiata la fisonomìa di chi ei vuole ritrarre, gli adatti nella rappresentazione quella parte che se gli conviene. Gli antichi studiarono molto sull'umana fisonomìa, e Aristotele ne fece un ampio trattato. Egli è per questo forse che i Greci mantengono ancora il primato nella decisa espressione del carattere, che e' seppero sempre mirabilmente adattare con filosofico e ragionato accorgimento ai soggetti da essi loro rappresentati: Vi ha di più che il bello ideale conviene che ne soffra qualunque volta il Pittore è intento a far dei ritratti, il pregio principale dei quali risulta dalla somiglianza col prototipo. Consistendo questo bello ideale nell'espressione dei volti che alla bellezza delle forme uniscano quella nobiltà che conviene al soggetto rappresentato, non sempre il Pittore che ama di introdurre dei ritratti naturali nei fatti istorici potrà meritar lode, quando ei non possieda la più fina filosofia dell'Arte che ei professa. Di quì egli è, a nostro giudi-

zio, che poche sono quell' opere, in cui si veggono mischiati tali ritratti, le quali facciano tutto il necessario effetto che si desidera. Il ricercato non soddisfa gran fatto, e l' Arti di genio trionfano mediante una certa naturale spontaneità, ed un accordo diretto dalla ragione.

Veduta di Castel Franco



VEDUTA

DI

CASTEL FRANCO

Tra il Rosco, e la Faella piccoli fiumi, che traendo ambedue la loro origine sotto l'Alpi di Prato Magno scendono nel Valdarno superiore, e tributano le loro acque al fiume maggior di Toscana, sorge una Terra, che un tempo già fu assai ragguardevole, e per la vantaggiosa sua posizione, non menochè per la fertile sua campagna adiacente degna ancora di non piccolo riguardo. Il vecchio Ammirato nella sua storia Fiorentina ce ne dà precisa l'origine nella seguente maniera.
„ L'anno 1296., (scrive egli) al principio del
„ quale prese in Firenze l'ufizio di potestà Gi-
„ liolo de'Maccheruffi da Padova, stettero i Fio-
„ rentini molto quieti dentro della Città, e per-
„ ciò il popolo molto sollecito tuttavia in stabilir
„ la sua potenza, e in diminuir le forze de'Gran-
„ di, oltre alle provvisioni fatte dentro la Città,
„ pensò d'aggiungervi quelle di fuori, dove es-

,, sendo nel Valdarno di sopra due famiglie molto
,, potenti, Pazzi e Ubertini, grandemente dubi-
,, tavano che quelle non prestassero col tempo
,, favore ai grandi di dentro, e con la comodità
,, di sì fatti luoghi non turbassero lo stato loro.
,, Per questo per mettergli una briglia, con che
,, gli tenessero a freno, deliberarono d'edificargli
,, a lato due buone fortezze, l'una tra Feghine e
,, Montevarchi, la quale dal nome del protettore
,, della loro città chiamarono S. Giovanni, e l'al-
,, tra in casa Uberti all' incontro, passato Arno,
,, e questa chiamarono Castel Franco; agli abita-
,, tori de'quali luoghi concedettono per dieci anni
,, tante franchigie e immunità, che molti sudditi
,, delle già dette due famiglie, e di que'de' Rica-
,, soli, et de'Conti, et d' altri Baroncelli vicini,
,, vennero a farsi Terrazzani delle nuove castel-
,, la, le quali perciò divennero in poco di tempo
,, assai buone et grosse Terre. ,, Ecco dunque il principio della Terra, di cui ci è ora duopo parlare, ed il fine per cui essa fu fabbricata dalla Fiorentina Repubblica, attenta a prevenire i mali che cagionar le potevano i piccoli Dinasti i quali la circondavano, e specialmente (siccome è stato sopra avvertito dal citato storico) gli Ubaldini, ed i Pazzi. Quest' ultima Famiglia, la quale fu già Signora di quasi tutto il Valdarno superiore, vuolsi verisimilmente diramata da qualche Ufiziale Longobardo, a cui questa Provincia toccò in sorte quasi come per feudo militare. Onde

èssa fosse così denominata sarà difficil cosa il determinarlo con sicurezza, ma il vedersi che le più di queste famiglie derivarono i loro cognomi da un nome di un qualche illustre individuo, tenuto dalle medesime per Stipite, ci fa supporre che forse da un Paccio, o Pactio questa pur desumesse appunto la sua denominazione. Tutti i Fiorentini storici poi parlano dall'antica sua nobiltà, ed il Malispini fra gli altri avverte che ,, i Pazzi di ,, Valdarno furono nobilissimi, ed ebbero tenute ,, assai, e Castella, come antichi Gentiluomini di ,, contado;,, di che vi ha anco sicura testimonianza in un antico Diploma dell'Imperator Federigo II., dato in Monte Rosi nel 1220. a favore dei Conti Guidi, e pubblicato dal Lami, dove si enunciano come spettanti ai Pazzi ,, Tagliafune, Pozzo, ,, Dudda, Torsola, Castelvecchio di Cascia, Vie- ,, sca, Pulicciano, Loro, Roccetta, Lanciolina, ,, Caposelvoli, Castiglione, Montauto, Monzione, ,, Barbiscio, Montaio, Poggio Taico (Poggio- ,, tazzi), Montevarchi ,, ed altri Castelli, molti de' quali oggi hanno perduto ogni antico loro lustro e decoro. Vincenzio Borghini pure nella sua storia dei Vescovi Fiorentini, specialmente in parlando di Giovanni da Velletri, e il Puccinelli nel suo Cronico della Badia Fiorentina, rammentano ancora altri Feudi di loro pertinenza, ed è indubitato, per testimonianza di tutti gli Scrittori, che fu loro di gran rovina la dilatazione di forze a cui fu sempre intenta la Repubblica di

Firenze dopo il suo primo stabilimento: onde il citato Malispini osservò anch'egli che in proporzione che quella cresceva in potere, questi ogni dì più venivano meno, perdendo le loro Tenute, Castella, e Ville, che gli erano rovinate, e disfatte in Valdarno. La storia di tutti i popoli ci avverte sempre che il più potente ha mille mezzi coi quali o prima o poi sa abbattere i meno forti, e farsi anche strada ad annichillare i più deboli talvolta fino all'ultimo esterminio.

Bramerà forse alcuno di sapere il perchè l'Ammirato nel darci l'origine della Terra di Castel Franco avverta che essa fu edificata „ in casa Uberti „ che probabilmente importa lo stesso che dire nelle loro possessioni, che, come beni di congiurati e di ribelli, erano già venute in potere della Repubblica. Potentissima e ricca fu negli andati tempi questa famiglia; senonchè, nate in Toscana le sedizioni pel doppio partito che aveva innanzi divisa l'Italia, essa si fece capo della fazione Ghibellina, e correndo l'anno 1258. pensò col favore del Re Manfredi di congiurare contro il Governo della Città, che teneva il popolo intieramente unito alla parte de' Guelfi. Potè questo suo tentativo di congiura rendersi in qualche parte noto ai Magistrati „ nè fù dubbio (scrive „ l'Ammirato medesimo) l'autore di essa essere „ il Re Manfredi, nè l'istrumento la famiglia de- „ gli Uberti, sperando l'uno e l'altra non dover „ la cosa riuscire con minore felicità, che avven-

„ ne ai tempi dell'Imperador Federigo, col favor
„ del quale gli Uberti stessi cacciarono la fazione
„ Guelfa di Firenze. Ma come avviene, che do-
„ ve è maggiore la confidenza, ivi è meno la guar-
„ dia da'pericoli, gli Uberti incominciarono a
„ menar questa pratica in guisa, che a coloro che
„ reggevano la Città ne venne alcuno sentore, i
„ quali volendo provvedere che lo Stato non pa-
„ tisse alcun incomodo, incominciarono a proce-
„ dere civilmente, facendo citare i sospetti, che
„ venissero a rendere ragione delle colpe a loro
„ imputate. Ma costoro più baldanzosi che non
„ bisognava, non solo non vollono obbedire, ne
„ ritirarsi in luogo sicuro veggendosi scoperti,
„ ma stimando esser venuta l'occasione oppor-
„ tuna a menar la congiura ad effetto, si diedono
„ a ferire aspramente la famiglia del Potestà, e
„ da questo a unirsi insieme, e a farsi forti con
„ animo di manomettere qualunque osasse oltrag-
„ giargli, e similmente di pigliare il governo in
„ mano, e cacciar fuori la parte avversa. Ma la
„ plebe, strumento gagliardissimo a conservare
„ la libertà, veggendo che sprezzate le leggi s'era
„ ricorso alla violenza, e che questi nuovi mo-
„ vimenti uscivan fuori di quella casa tanto da
„ lei odiata, diede ancor ella di mano all'armi,
„ e corse a furore alle case degli Uberti, vi uc-
„ cisono Schiattozzo, uomo principale di quella
„ famiglia, con altri suoi familiari, e seguaci. „
Troppo lunga cosa sarebbe il riferire in seguito,

gli eccessi di barbarie usati dal popolo in sì fatta occasione, o le carnificine e gli strazj a cui si dette per il furore dei partiti; e basti soltanto il dire che gli Uberti perderono allora ogni loro avere, e possessioni, essendosi il Comune impadronito, a titolo di confisca dei beni tutti sì di Città che di Campagna appartenenti a quegli. Sembra adunque perciò ragionevole il credere che anco il locale, dove fù edificato Castel Franco, spettasse un tempo a questa famiglia, la quale pur nel 1280. dovè soffrire nuovi insulti, e tutti gli individui d'essa, nella pace firmata dal Cardinal Latino giusta il volere del Papa, furono mandati ai confini.

La Terra di cui parliamo adunque essendo stata eretta affine di dover far argine e riparo allo Stato dei Fiorentini in Valdarno, fu postata in luogo eminente anzichenò, sopra di un colle, e cinta di mura sul fare di quell'età, avendone per oggetto il renderla più munita ed atta alla difesa. L'amenità del luogo vi richiamò ben presto una sufficiente popolazione, e questa in progresso di tempo vi edificò delle comode abitazioni, molte delle quali, per l'aumento delle coltivazioni fattevi all'intorno, e per la comodità del sito rinvigoritovi il commercio, sono oggi divenute non dispregevoli edifizj. Varie delle case infatti che s'incontrano nel Castello mostrano proporzione, e buon gusto nel loro conducimento, la Chiesa è sufficientemente ornata, ampie sono le strade, la

piazza è comoda, e vasta, e gli abitanti sono industriosi, ed amanti della fatica. Osservò già il Targioni ne'suoi Viaggi per la Toscana che i principali componenti il terreno delle colline del Valdarno superiore sono Ghiaia, Rena e Creta, ed avremo anco altrove luogo di manifestare le sue idee relativamente al totale di questo vago e fertile paese. Questa sua osservazione fu da lui convalidata per mezzo dell'esame che esso medesimo accuratamente iustituì nel piano di Castel Franco, dove non mancò di notare che i due mentovati Torrenti Rosco, e Faella si sono scavati profondi canali col rodere appunto gli strati dei colli vicini. „ Passeggiando per il letto di questi fiumi (scri- „ veva egli) ed osservando le loro altissime ripe, „ tagliate quasi a perpendicolo, si vedono fram- „ mischiati agli strati di creta moltissimi strati „ di rena e ghiaia con questa particolarità, che „ quanto più uno dalle pendici di Monte Magno, „ ove confina il lembo estremo delle colline, va „ seguitando il corso de'suddetti fiumi verso l'Ar- „ no, si vede negli strati di ghiaia dapprima „ grossi massi di Pietra Serena, della quale sono „ composte le contigue branche del Monte di „ Prato Magno, dipoi simili massi minori, dopo „ a questi grossi pilloroni, poi ghiaia mediocre, „ poi ghiaiottoli, poi rena e ghiaiuzze, e final- „ mente perdendosi affatto la ghiaia, vede tirarsi „ avanti la medesima direzione dello strato, ma „ di sola rena. „ Da tali minute osservazioni ci

fissò pertanto l'origine della creta, rena ed agliaia contro il sistema del Sig. di Buffon, che pretese quest' ultime due sostanze essere unicamente schiume vetrine, quando il Cesalpino con più verità (secondo lui) avea detto che le pietre calcarie, tutte composte originalmente di creta, esposte che siano di poi alla continuata forza, ed azione del Sole, delle Piogge e dei Ghiacci, ritornano al primiero loro essere di creta, sciolto quell'ignoto glutine lapideo, che potè strettamente unire insieme un tempo le prima innanzi separate, e disgiunte particelle. La Natura esige sempre lunghissimi esami affine di poterne raggiugnere il sovrano suo magistero.



Veduta di Terranova

VEDUTA
DI TERRANUOVA

Siccome per opporre una valida difesa contro le insurgenze, che muovevano i Pazzi in Valdarno per molestare continuamente la Fiorentina Repubblica, essa dai fondamenti giudicò opportuno l'edificare Castel Franco, così la medesima, per opporsi alle spesse incursioni che facevano i Conti Guidi a danno del suo Territorio, nel 1337 imprese ad erigere un nuovo Castello, quasi frontiera del proprio Stato contro di quegli. In ciò fare essa ebbe in mira altresì di diminuire la loro forza e potenza, dappoichè sperava che molti de'loro sudditi (de'quali correva fama che e' venissero da quegli angariati) si sarebbero volentieri risoluti a cangiare abitazione, specialmente quando fossero state loro offerte condizioni vantaggiose. Attesta ciò l'Ammirato il vecchio così scrivendo: „ Prese poi il Gonfalonierato Nerone „ Diotisalvi, il quale insieme coi Priori e Col- „ legj diede ordine che nel Valdarno, nel piano „ di Giuffrena s'edificasse una nuova terra, fa-

„ cendovi tornar dentro tutti gli uomini delle
„ Villate e Castella vicine, dando loro alcune
„ franchigie per torgli in tutto dalla giurisdizione
„ de'Conti Guidi; alla qual nuova terra fu po-
„ sto nome Santa Maria. „

Le speranze de' Fiorentini Magistrati non andarono infatti deluse, e ben presto si videro i popoli fare a gara per trasferirsi in un luogo dove si prometteva loro quiete, sicurezza, e protezione, dove il clima, l' ubertà del terreno, il materiale stesso de'nuovi edifizj invitavano vantaggiosamente chi ama con l' industria di ricercare la propria sussistenza, e farsi strada ad una certa fortuna. La popolazione cresce sicuramente là dove maggiori lusinghe concorrono a promettere felicità meno equivoca, e beni più certi e durevoli. Egli è il vero però che bene spesso poco giovano allo Stato così fatte popolazioni collettizie, quando non sieno il prodotto di estese vedute politiche. Senza di queste addivenne già che si popolava anticamente per lo più un luogo col privarne un'altro d'abitatori; che è quanto dire, non si procurava che un momentaneo benefizio a pochi individui, i quali abbandonando le prime loro case vuotavano i Castelli e le terre, che vennero dipoi meno, esposte che furono una volta alla noncuranza e all' oblìo. Sussisterebbero forse anco oggi i celebri Castelli di Ganghereto, di Parsignano, Cicogna, ed altri che ora più non esistono, se la Fiorentina Repubblica avesse

meno avuto in mira l'interesse del momento di quello che il lungo avvenire, ogni qual volta i suoi Magistrati le progettavano l'edificare nuove terre. Le vedute però di quelle torbide età non debbono chiamarsi in esame dietro ai lumi dei tempi presenti, e bisogna ben ponderare tutte le circostanze che obbligarono le genti a certe determinazioni prima di cimentarsi al pericolo di cadere in fallaci, e non retti giudizj nei nostri ragionamenti, quando si vogliono questi istituire sui secoli trapassati. Uniforme quasi in tutta l'Italia era allora il contegno di quegli che presedevano al governo dei popoli. Lo spirito di conquista, e il desiderio di estendere con altrui danno il proprio dominio erano le molle uniche, le quali potevano efficacemente far nascere gradite deliberazioni nelle assemblee dei magistrati riguardo all'utile o al danno che potea venire allo Stato, e a tal fine solo ordinariamente si riguardava nel risolvere tutti quei negozj che riputavansi in qual si sia modo al decoro, e salvezza del pubblico appartenere.

Checchessia per altro di ciò, e comunque si fosse in rapporto ai tempi successivi utile, o svantaggiosa l'erezione di Terranuova, come di più altri Castelli fabbricati di nuovo in quella tempestosa età, egli è innegabile che nella esecuzione del progetto si ebbero tutte quelle avvertenze che sono necessarie ad aversi pel ben essere di coloro, i quali si fossero quà chiamati per abitare. Quasi che in quadro fu disegnato il luogo

pel recinto di questa terra; e chiunque ne fosse l'Architetto, dovette egli certo meritarsi in quei dì alquanto lode di prode e valente ingegnere. Le prime fabbriche vi furono condotte con simetria, benchè alquanto umili e basse, seppure si eccettui quella in cui dovevano abitare i ministri della Repubblica. Nella successione dei tempi però molto maggior decoro ha acquistato questo luogo sopra il primiero suo stato ed aspetto, incontrandovisi oggi degli edifizj, i quali potrebbero desiderarsi in molte città provinciali della Toscana. L'industria e il commercio promossi e prodotti dalle Savie Leggi dei sommi Reggitori dell'Etruria, con l'aumentare in tempi a noi più vicini le sostanze, e gli averi dei Terrazzani accrebbero loro le ricchezze, e queste causarono un più squisito gusto ancora nell'opere di Arte, nel civile, e sociale contegno, e pur anche quasi negli usi tutti della vita. La Piazza in fatti offre un non dispregevole colpo d'occhio per la vaghezza del fabbricato che l'adorna, e per la sua vastità, che merita riflessione. Gli abitanti sono naturalmente dediti all'arti di profitto, proclivi alla fatica, industriosi quanto altri mai.

Terranuova ha oltre di ciò il vanto di segnare un epoca assai luminosa nella Storia Letteraria del Secolo XIV., il precursore di quello che a buon diritto chiamasi l'aureo dell'Italia dopo la barbarie, e che preparò all'Europa tutta la cultura in ogni genere d'Arti, di Letteratura, e di

Scienze. Essa dette i Natali a Poggio di Guccio Bracciolini, uno dei più belli ingegni che mai sieno fra noi venuti alla luce nel corso delle varie età posteriori. Nacque egli quì nel 1380., ed il Padre suo, il quale prevedeva le tendenze del figlio nella continuata sua applicazione ai buoni studj, il mandò nell'età d'anni 18 in Firenze perchè si perfezionasse sotto la scorta di Giovanni Ravennate, e di Emanuello Crisolora (ambedue celebri, e per quel tempo riputatissimi professori d'umane Lettere nello Studio Fiorentino) nelle due dotte Lingue Greca e Latina, oltre le quali volle egli anche apprendere l'Ebraica. La Filosofia di quel tempo non era che puramente Aristotelica, consistente tutta in arguzie, ed essendo perciò quasi chiusa ogni strada a penetrare i nascosti segreti della Natura, facea mestieri il giurare sulla parola dei maestri che l'insegnavano. Poggio avea troppo talento per non cedere alla corrente, ed incepparsi in ridicoli raziocinj. Amò dunque meglio sacrificarsi tutto alle Muse, e più che in ogni altro deliziarsi nello studio dei Classici Autori dell'età trapassate, i quali ravvivano sempre lo spirito e lo ricreano. La singolarità del suo genio lo fece presto conoscere al mondo, e la fama di lui avendolo preceduto nella sua gita a Roma, gli procurò tosto l'interessantissimo impiego in quella Corte di Scrittore delle lettere Pontificie. Era appunto allora agitata la Chiesa da più Novatori, e l'universale dei Fedeli ago-

gnava perchè nel celebre Concilio adunato a Costanza, tolti di mezzo i disturbi, si rendesse al mondo la pace desiderata. Toccò al Bracciolini a seguitare colà la Corte Pontificale, e fu gran ventura per le buone Lettere l'aver egli potuto visitare in tale occasione le più recondite Biblioteche dell'antiche vicine Abbazie, e specialmente quella della sì celebre di S. Gallo, di dove aiutato da Bartolommeo da Montepulciano, e da altri, nel 1414. estrasse infiniti Tesori di Classici nascosti Autori. Passò quindi in Inghilterra, ed altrove, e frutto ubertoso dei suoi viaggi fu il ritrovamento di alquante Orazioni del maggiore fra i Romani Oratori, dei di lui libri dei fini dei beni e dei mali, e delle Leggi, dell'opere interessantissime di Quintiliano, di Columella, d'Ammiano Marcellino, di Nonio Marcello, d'Asconio Pediano, di Capro, d'Eutichio e Probo Grammatico; d'alcuni trattati di Tertulliano, degli Scritti di Frontino sugli antichi acquedotti, di Darete Frigio, e Ditte Cretense, di Silio Italico, di Valerio Flacco, e i supplementi alle lacune che deformavano innanzi l'opere di Lucrezio, non meno che d'altri insigni scrittori, per la qual fortunata scoperta ogni ramo di Letteratura, d'Arte e di Scienza ebbe luogo di chiamarsi ben da lui avvantaggiata; e dee certo da ognuno sapersi perciò buon grado alla indefessa sua diligenza ed impegno pei buoni studj. Tornato egli a Roma ricco di merci così preziose, e di gloria avrebbe forse

calcata una più luminosa carriera in quella Corte, se obbligatosi già in Firenze allo stato coniugale con Selvaggia di Ghino dei Buondelmonti, non ne fosse stato da tal circostanza impedito. Fu Segretario per altro di sei Pontefici consecutivi, e Niccolò V. lo amò singolarmente, siccome protettore munifico dei Letterati. Correva intanto l'anno 1453, quando la Fiorentina Repubblica ambì di riaver nel suo seno un Cittadino che la decorava. Carlo Arretino, stato già di lei Segretario per più anni, avea finito di vivere, e trattavasi di surrogargli persona di conosciuta integrità, e di lumi tali, quali si richiedevano come necessarj per degnamente diportarsi in un sì geloso, ed onorifico posto. Si invitò il Poggio dunque a tale impiego, e benchè vecchio nol ricusò amando egli di ritornare alla patria in seno ai parenti e agli amici. Due anni dopo il di lui ritorno fu anche eletto a risedere nel supremo Magistrato dei Priori di libertà, e nel 1459 colmo di gloria terminò la sua vita mortale, compianto universalmente per l'eccellenti qualità che il distinguevano di disinteresse, di giustizia, di moderazione. Non è qui luogo di enumerare l'opere che ei lasciò di se a comune vantaggio e istruzione. L'Apostolo Zeno nelle sue Dissertazioni Vossiane, e più altri hanno ciò fatto con ampiezza; se non che dee quì non tacersi come gioverebbe assai alla Storia Letteraria del suo tempo il pubblicare per intiero il di lui carteggio. Sullo

di lui sì decantate Facezie merita di esser letto il Recanati, e se alcuno volesse rimproverare al Bracciolini quella impolitezza di maniere che egli usò contro del Valla (cosa non dicevole certo giammai a chicchessia, ma più biasimevole ancora in un letterato) ciò dee, a nostro giudizio, attribuirsi a quel resto di barbarie che ancora vigeva nella sua età, non peranche pienamente colta e polita.

Del rimanente Terranuova ha certamente in lui, e nella sua memoria di che sommamente gloriarsi, e finchè vi sarà nel mondo amore per le lettere sussisterà glorioso il di lei nome, non meno che quello del suo amorevole Poggio Bracciolini.



Veduta di Monte Varchi

VEDUTA

DI

MONTEVARCHI

In non molta distanza della sponda meridionale dell' Arno, rimpetto quasi a Terranuova, si incontra Montevarchi, una delle più ragguardevoli Terre del Valdarno superiore, e che merita l'attenzione dei curiosi. Nei più remoti tempi un altra Terra, postata quasi a cavaliere dell'attuale sull'alto del Colle, godeva del medesimo nome, ed era riguardata come luogo di non lieve importanza. Varie sono l'opinioni che gli eruditi hanno esternato sulla prima costituzione di essa, e vi fu chi fino pensò che questa preesistesse all'epoca del prolungamento della via Cassia rinnovato dall' Imperatore Adriano. Certo che la predetta magnifica strada attraversava una parte del Valdarno di sopra, non già per la moderna pianura, ma sempre su per le cime delle Colline, e particolarmente dove esse confinano con le pendici delle montagne. Non

si ha memoria però la quale ci dia sicura notizia dell' antico Castello in quella età, e la prima carta autentica in cui si faccia di lui precisa parola è del 1191., segnata dall' Imperatore Enrico VI., e confermata poscia da un diploma dell' Imperator Federigo II. dei 29 Novembre del 1220. Essa conferma ai Conti Guidi il possesso e dominio di molte tenute, giurisdizioni e corti di varj luoghi, e precisamente di Montevarchi, onde è duopo credere che e' sussistesse già intorno al mille, ed è probabile ch' ei fosse eretto da quei Conti e Marchesi, i quali a nome, e con l' autorità dell' impero tenevano ragione in varie parti d' Italia. I pochi avanzi, che rimangono di lui non ci danno indizio alcuno di un' epoca anteriore, perlochè tutto convincendoci della verità di quanto noi crediamo di aver potuto asserire ragionevolmente, non ci daremo pena di richiamare ad esame le ragioni di coloro che opinarono, ed opinano diversamente, indotti a ciò fare da prevenzione, o da troppo forse smodato affetto verso la Terra che fu prima loro nutrice. Comunque siasi per altro circa l' esistenza, e pregj dell' antico superiore Castello, e qualunque si fosse di poi la cagione per cui, abbandonato appoco appoco, la popolazione scendesse al piano per ivi più agiatamente vivere, egli è fuor di dubbio che quantunque non si sappia il preciso tempo in che ciò avvenne, e per mezzo di chi, pure nel Secolo XIII. esi-

steva la presente terra, al buon ordine e direzione della quale i Conti vi tenevano un loro rappresentante col titolo di Visconte, siccome avverti già nei suoi spogli di Manoscritti Monsig. Borghini, deducendolo da una pergamena esistente nell' Archivio delle Riformagioni in Firenze. Il medesimo critico indagatore degli antichi monumenti lasciò altresì scritto che il Conte Guido Guerra da Romena nel 1254. vendè ai Fiorentini Montevarchi, e che trenta anni dopo ne ratificò il contratto (per quella parte che gli spettava) il Conte Guido da Mutiliana. Diramatisi infatti nei tempi andati in più branche i piccoli dinasti del contado, bene spesso avveniva che una sola Terra o Castello apparteneva a molti individui, e ciò soleva renderne più facile l'acquisto a qualche potente vicino popolo, il quale ambisse di dilatare i propri confini. Opportunissimo era questo sì fatto luogo al comune di Firenze, il quale teneva intesa la mira ad aprirsi la strada per soggiogare Arezzo, Città a se nemica, e siccome fautrice del partito Imperiale, anzi asilo dei Ghibellini, manteneva sempre in agitazione e timore la parte Guelfa. Cotali impegni di fazioni infatti cagionarono di continuo immensi guasti e malori ai popoli del Valdarno. Montevarchi fu più di una volta esposto agli assalti, alle rapine, e agli insulti delle masnade che si muovevano ai danni, ed all'esterminio del Fiorentino Governo. Terribili singo-

larmente poi furono le sue sciagure nel 1288, quando i Guelfi, al tempo del Vescovo Guglielmino d'Arezzo, cacciati dalla Città, e quà rifugiatisi cercando ajuto dai loro amici, si tirarono addosso il nemico furore, e la campagna adiacente alla terra si vide posta a fuoco e fiamma, senza che si potesse porre ostacolo alla ferocia dei Ghibellini, che, superbi di piccoli acquisti, si ripromettevano in breve compiuta ed universale la vittoria del loro partito in Toscana. In peggiori circostanze ancora si trovò Montevarchi nell'anno appresso, perciocchè (siccome narra il vecchio Ammirato) gli Arretini credendo opportuno il non dare ai Guelfi tempo da poter premunirsi e raccoglier forze, eglino i primi nel mese di marzo si posero in marcia, e „ con tre „ mila pedoni, e con trecento cavalieri vennero „ infino a Montevarchi, mettendo a fuoco, e a „ ruba ciò che incontravano, e non contenti „ d'ardere il borgo, fecero prova di espugnar „ la Terra, combattendola per tutto un dì intiero, e certi di essi trascorsono in fino a S. „ Donato in Collina, sette miglia presso Firenze, „ mettendo fuoco nelle case e capanne dei Con- „ tadini. „ A cotanti mali successe è vero consecutivamente qualche breve intervallo di quiete, e la Terra cominciava alquanto a riaversi dai sofferti danni, ma torbidi troppo e pieni di travagli erano quei tempi per non potere ripromettersi una tranquillità durevole e costante. Corre-

va infatti l' anno 1312., e l' Imperatore Enrico VII. avendo presa in Roma la Corona Imperiale scorreva per la Toscana superiore deliberato di volersi insignorire di Firenze, che teneva il partito della Chiesa. Da Arezzo dunque, avendo mosse le armate, scese frettoloso in Valdarno „ e la prima cosa che egli acquistò (scrive il „ medesimo Ammirato) fu il Castello di Caposelve in sull' Ambra, il quale era dei Fiorentini. Poi pose il campo a Montevarchi. . . . „ e a quello fece dare di molti assalti prima che „ coloro che il difendevano mostrassero segno di „ timore alcuno. Ma avendo incominciato a „ vuotar l' acqua de' fossi per riempirgli di terra; „ e veggendo quei di dentro che i Fiorentini „ non avevano il potere, o non si curavano di „ soccorrergli, e avendo le mura assai basse, il „ terzo giorno si resono all' Imperadore. „ Anco in tale occasione molto soffrì la Terra, anzi a tal fu ridotta che può dirsi con sicurezza come essa non potè più emergere pienamente da quello stato di languidezza in che la posero le guerre fino a tantochè, soggettato finalmente Arezzo al Fiorentino dominio, e cessati in Toscana i furori delle Fazioni, i popoli di questa bella parte d' Italia si fecero più mansueti, ed abbandonate l' armi con più utile loro e di tutto l' universale, si dettero all' esercizio delle pacifiche Arti, e del Commercio.

Alla sicurezza e vantaggio del traffico molto,

come ognun sa, contribuisce il locale, dove possa questo esercitarsi: e basta dare un occhiata a Montevarchi, ed a' suoi vaghi contorni per sincerarsi che questa Terra, assai ben popolata, è quanto altra mai di Toscana opportunissima al medesimo. Situata essa sulla strada che da Arezzo conduce a Firenze, mezzo miglio in circa lontana dall'Arno, circondata da una deliziosa campagna, fertile, ed ubertosa quanto desiderare si possa, non manca di alcuno di quei generi che sono necessarj alla vita, anzi ne abbonda sì fattamente da poterne ad altri concedere senza pericolo di disperderne a scapito proprio. Comoda alle due Città di Firenze e d'Arezzo, ed a tutti i villaggi e Castelli del Casentino, della Chiana e del Mugello serve come di centro all' opportunità delle loro reciproche contrattazioni, dalle quali essa ritrae, e può ritrarre utili della maggiore considerazione. La stessa dovizia forse è quella che le ritarda certi profitti, e che non anima con tutta la necessaria energìa, ed in tutta la sua estensione l' industria, che è la creatrice, e la promotrice essenziale dell' Arti. Contuttociò qualora si osservi attentamente la Terra, ognuno manifestamente ben vede che vi regna l'opulenza, e mercè di questa la prosperità, ed il lusso. La forma del suo recinto tende quasi all' Ovale. Il Rendi in alcune memorie, ch' ei lasciò manoscritte de' pregi della sua patria, con bizzarrìa sì, ma non senza una certa verità disse

che potea questa rassomigliarsi nella sua figura a una nave, la cui prua fra scirocco e mezzogiorno guarda Arezzo, e con la poppa fra maestro e tramontana riguarda Firenze. Le mura che la circondano sembrano essere le stesse dalle quali fu cinta dapprima sul terminare del Secolo XIII. venuta appena che fu in pieno potere della Fiorentina Repubblica. Si veggono queste condotte a merli, interstiziate da alcune torrette o baluardi, e due più alte Torri le servirono un tempo per ispecial sua difesa. Quella di esse che sussiste tuttora, e che dicesi comunemente la Rocca, potrebbe anche nell'età nostra essere opportuna a difendere per alcun tempo la Terra; l'altra però fu demolita in gran parte, ed incorporata nell'edifizio ove più modernamente ebbe sede un Monastero di Religiose. La predetta Rocca forse è l'unica fabbrica la quale, oltre le mura, ci dia indizio dell'epoca della prima edificazione della Terra, la quale sembra però fabbricata di recente, perchè modernamente restaurata, ed abbellita pressochè nel totale de' suoi edifizj. Se in molti di essi si fosse più avuto riguardo al solido, che a quel falso brillante il quale colpisce, ma non soddisfa, Montevarchi porterebbe il vanto sopra molti altri luoghi del Val d'Arno superiore ancora per l'eleganza del suo materiale. La maggior piazza farebbe assai più vaga comparsa se il loggiato che in parte la cinge fosse stato condotto con maggior proprietà di disegno, d'esat-

tezza, e di simetrìa. Fra le fabbriche Sacre è degna d' essere riguardata con attenzione la Prepositura che è bella, sebben moderna anzichenò, e che risente alquanto di un certo caricato ne' suoi ornati, il quale non può per altro gran fatto dispiacere agli intendenti. Bella pure è la fabbrica sì del Convento, come della Chiesa di S. Francesco, dove all' Altar maggiore si ammira la celebre Tavola lavorata con arte ed ingegno da Alessandro Filippi, comunemente detto Sandro Botticello, che fu rammentata con lode pur dal Vasari. Quell' eccellente Artista, uno degli ultimi che fiorirono sul terminare dell' Epoca prima della Fiorentina Scuola, ha nel suo operare dei meriti non piccoli per far conoscere i progressi della Pittura nella sua età, sebbene questi ancora non sieno ben noti universalmente, e sieno pur tali senza meno da potere utilmente impegnare le fatiche, e gli studj di qualche diligente osservatore dei pregj dell' Arti nei diversi stadj che queste ora più, ora meno felicemente percorsero.



Veduta di S. Giovanni in Val d' Arno

VEDUTA

DELLA

TERRA DI S. GIOVANNI

PARLANDO noi al suo luogo di Castel Franco nel Valdarno Superiore, e dell'erezione di esso fatta nel 1296 dalla Repubblica Fiorentina, per raffrenare i Pazzi e gli Ubertini, che bene spesso insolentivano a danno del di lei stato, fu necessario il riferire l'autorità del Vecchio Ammirato, il quale all'anno istesso riporta pure la fondazione della Terra di S. Giovanni, ed osserva altresì che ai Fiorentini così piacque denominarla, quasi per testimoniare al Protettore della loro Città venerazione ed ossequio. Anco Poggio Bracciolini, ed il Buoninsegni prima dell'Ammirato avevano con le medesime circostanze riferito il suddetto avvenimento, ed ambedue pure raccontano, che siccome il Comune ,, fece esente per dieci anni ,, qualunque vi venisse ad abitare, così molto ,, tosto i due Castelli si accrebbono d'abitatori. Nè debbe ciò recar maraviglia perciocchè il minuto

s 2

popolo, poco per ordinario contento della propria sorte, ovunque e'si sia, tien sempre fissa la mira a studiare ogni mezzo onde variarla in meglio, e qualunque volta se gli apre favorevolmente l'adito a sperare miglior fortuna non si trattiene pure un momento dal profittarne con impegno ed ardore. Si arroge a questo che il sistema per lo più tenuto in quei tempi dai Signori di contado riguardo ai loro Vassalli era sì rigido e ferreo, che questi non avevano luogo giammai di lusingarsi di potere un giorno emergere dalla miseria che gli opprimeva, e di rivendicarsi in quella civil libertà, di cui vedevano godere, non senza invidia, i sudditi delle vicine Repubbliche. Offertasi dunque loro l'occasione ne profittarono con trasporto, e S. Giovanni si popolò in modo che le famiglie sopravanzarono ben presto al costituito locale, perlochè fu mestieri il dilatarne il circuito per dare agio maggiore e più comodo alla popolazione, che ogni dì si aumentava immensamente.

Siede e grandeggia attualmente ancora questa Terra sulla Regia Strada che da Arezzo conduce a Firenze nella pianura formata un tempo dall'Arno, presso le falde di Monte Carlo, e due torrenti scorrendo verso il maggior fiume rendono più vaga ed ubertosa la campagna che la circonda. Le Mura che la cingono intorno sono condotte a merli e rampari, non molto alte, ma forti, specialmente in quei luoghi dove ebbero già bisogno di considerabil restauro nel 1548. (come

apparisce fra le carte di memorie del Magistrato dei Nove) e sono munite ancora di Torri. Il lavoro è del principio del Secolo XIV, lo che può agevolmente argomentarsi dal paragone che vogliasi instituire tra questo ed altro simile indubitato di tal epoca, e le porte meritano attenzione per la Storia dell' Arte. Non erano forse le mura condotte al loro termine nel 1312 quando l' Imperatore Enrico VII. mosso ai danni dei Fiorentini, e fatto forte non meno dai fuorusciti che dalle masnade di Arezzo, e de' loro alleati, guadagnò con la forza Montevarchi, e potè consecutivamente senza contrasto entrare liberamente in S. Giovanni, che era guardata appena dai Terrazzani, e da settanta soldati Catalani che furono tutti sul bel principio dell' azione fatti prigioni. Non pochi furono i danni che le genti in tale occasione quivi soffrirono, e più gravi ancora le molestarono di poi nel 1502 quando, ribellatosi Arezzo con la Toscana superiore, in sì critica circostanza ardendo tutto di stragi e di sanguinose guerre, il Valdarno intiero divenne il campo di battaglia de' due eserciti delle Repubbliche belligeranti, e delle truppe loro ausiliari. Da sì fatte orribili sciagure avvenne forse, quasi come per necessità, il cangiamento del materiale di questo paese, che per la sua situazione, per il rapporto coi vicini Castelli, e per la naturale ricchezza del suolo non la cede ad alcun altro, tanto è opportuno alle negoziazioni, ed al traffico. Le

fabbriche che quì si incontrano sono decenti, e di un certo gusto che tende al moderno; non bello intieramente, ma che pure a prima vista diletta l'occhio dei riguardanti. Vi ha contuttociò qualche edifizio degno di osservazione sì per il pregio d'architettura, che delle decorazioni ed ornati che la nobilitano. La piazza è ben capace, e spaziosa, la principal Chiesa è proporzionata, augusta, e magnifica relativamente alla capacità del locale, ed il palazzo del pubblico condotto con semplicità e simetria fa vaga mostra di se a chi il riguarda con quella esattezza quale si esige nell' esame che vuolsi instituire per giudicare dell' opere d' Arte, e della loro convenienza. Gli abitanti sono per lo più attivi e industriosi, la mercatura vi anima l' arti di necessità e di lusso, e queste, poste sotto la tutela delle Leggi veglianti nel Regno d' Etruria, e animate dalla loro protezione, sono in istato di aumentare la ricchezza di tutta questa considerabil Provincia del Valdarno. Taluno forse, e non senza ragione, avvertirà che avrebbero meglio provveduto i nostri maggiori alla salute dei popoli compresi in essa, quando sull' alto della prossima Collina, anzichè nella pianura, avessero costruite le opportune abitazioni ai popoli quà richiamati. Certochè S. Giovanni occupato in gran parte nel suo contorno dai monti, che gli impediscono la libera ventilazione, e da tramontana esposto al confluente dell' Arno che talora turgido e gonfio

con le sue acque giunge a lambir quasi le mura della Terra, non sembra situato vantaggiosamente quanto parea convenirsi. La storia assai di frequente ci avverte circa ai danni recati a questa terra dalle inondazioni del fiume; e riandando gli ordini e le memorie che sono custodite nel sopraccitato Archivio del Magistrato dei Nove, è facile il ritrovare dalla sua prima edificazione fino al 1570 quanta sollecitudine, premura e spesa fu mestieri sempre impiegare per fare sull'Arno i necessarj ripari a Castel S, Giovanni.

Partecipa questo fiume più di Torrente che di altro, e poichè „ nasce nella montagna del Casen-
„ tino (scriveva Girolamo di Pace da Prato) ap-
„ presso a dove comincia il fiume del Tevere:
„ senonchè prima che arrivi nel piano di Prato-
„ vecchio e al Borgo di Stia, riceve assai fossa-
„ ti, i quali menano molte materie gravi, e come
„ il fiume arriva in piani maggiori, bisogna che
„ tali cose gravi le lasci e posi. perlochè si alza
„ e riempie il di lui letto, e l'acqua intanto
„ spandesi ad allagare i terreni da un monte
„ all'altro, come addiviene appunto a piè del
„ Borgo alla Collina infino al ponte di Poppi,
„ sopra cui entra in Arno il fiume che vien dalla
„ Strada, il quale mena grossa acqua, et assai
„ cose gravi, e gran danni di sopra a detta Strada
„ e di sotto, e per infino a Rassina, e tutto nasce
„ dalla prima causa, cui si accompagna la mol-
„ tiplicità d'altri influenti rovinosi e spessi che

„ fanno simili cattivi effetti. „ Quello che il citato Scrittore nota di intrinseco male circa il corso dell'Arno nell' indicato spazio, lo stesso egli avverte che avviene in ogni luogo da lui bagnato per tutto il suo trascorrere fino all'Incisa, ed anco più oltre, e tanti accenna essere gli inconvenienti per porre a così gran male un rimedio sicuro, che quasi mostra impossibile il potere a tutti ovviare con utile, e certo riuscimento. Faceva egli tali avvertenze intorno al 1558 per informare i ministri di Cosimo I., ma molto prima ancora di quest'epoca il detto fiume aveva impegnata la Fiorentina Repubblica a degli utili provvedimenti, e probabilmente le circostanze del non dominare essa tutto quel tratto che ei percorre, ed il non aver potuto perciò provvedere ad un'esatto incanalamento di quello fino dalla sua prima sorgente, causò gran parte dei successivi mali; e i lavori che si presero a fare, senza rimuovere le prime cause, poco giovamento recarono al bene universale dello Stato.„ D'avanti a Figline „ (scrive il Targioni) nel 1311 l'Arno aveva più „ canali, poichè ci assicura il Buoninsegni che l'e„ sercito dell'Imperatore Enrico VII. si era ac„ campato in sull'Isola d'Arno, detta il Mez„ zule.„ Un altro autentico riscontro di ciò si ha nel Codice dello Statuto del Potestà di Firenze, nel libro terzo del quale alla rubrica centundici si legge: „ nel corso da farsi al fiume „ Arno per il distretto e Corte di Figghine, „ e

notandosi ivi che il predetto fiume col suo incerto vagare intorno all'Isola devasta e rende inutili quattromila staiora di terreno da seme, e che perciò è mestieri il dare all'acque un certo e determinato corso, a tale oggetto fu fatto provvisione che si deputassero ufiziali per addirizzarne il corso a spese dei padronati che ne risentono l'utile; e nel 1361. il pubblico di Firenze deliberò pure, „ che gli ufiziali di Torre sieno
„ tenuti di andare alla terra del Tortigliese nel
„ Comune di Figline, e insieme con sei antich
„ e buoni uomini di S. Maria del Tortigliese
„ conferiscano ed esaminino delle terre, che per
„ lo tempo passato sono state occupate per lo
„ fiume d'Arno, e per le piene e rovine di detto
„ sono state lasciate scoperte dal medesimo, e
„ le confinino, ed il simile si faccia nella Badia
„ di S. Salvatore a Settimo, nel luogo che si
„ chiama Isola nuova, e negli altri luoghi ivi
„ appresso occupati per lo fiume Arno. „ Assai più utili provvedimenti si fecero anco in appresso, e specialmente sotto il Governo Mediceo, allorche si videro comparire fra noi più chiari i lumi della Filosofia; ma non per anco si è ottenuto pieno l'intento di ciò che si desiderava, e il Valdarno bene spesso è costretto tuttora a soffrire dei disastri non lievi, sia nei naturalmente fertili suoi terreni, sia pur tal volta ne' suoi castelli medesimi, non senza gravissimo loro nocumento. Il Viviani, l'ultimo per ordine di tempo

fra gli Scolari dell'Immortal Galileo, il P. Don Guido Grandi, il Perelli, e molti altri più celebri Idraulici dei secoli prossimamente passati proposero assai opportuni metodi affine d'efficacemente ovviare a si fatti mali, e ne'loro dottissimi scritti ognuno che il voglia può bene apprendere ciò che è mestieri il fare a prò di quei luoghi, che così spesso sono infestati, e mal condotti dall'acque del nostro suddetto fiume.





Veduta dell' Oratorio di S. Giovanni

VEDUTA
DELL' ORATORIO
DELLA TERRA
DI S. GIOVANNI

Se l'Euritmìa è il bello e grato aspetto cagionato dalla disposizione dei membri in una fabbrica, e se, come vuole Vitruvio, la simetrìa è un accordo uniforme fra le membra d'una stessa opera, ed una corrispondenza di ciascheduna di esse separatamente con tutta l'opera intera, non vi ha dubbio che il vago Tempietto, di cui diamo ora il prospetto, meriti l'attenzione tutta, e gli sguardi degli intendenti. Noi non sappiamo con precisione chi mai si fosse l'artista che condusse il medesimo, ma dovette egli certo esser bene istruito nelle regole dell'Arte, ed è singolare che in un luogo anzichenò angusto, e disadatto a dare un idea di magnificenza al suo edifizio, pur seppe trar partito vantaggioso dall'angustia medesima, con far sorgere un opera che merita

lode, ed applauso. La celebrità d'una Immagine della Vergine Madre, riguardata dal popolo come cosa divina, per i segnalati prodigj che si contarono da Lei operati, fù la principale cagione onde si animasse un devoto fervore in tutti gli abitanti di S. Giovanni, e delle vicine contrade, i quali a gara contribuirono i loro averi per illustrare, quanto era ad essi possibile, la memoria dei celesti benefizj profusi da Dio su quei popoli, ed eternarne la ricordanza ai secoli avvenire più remoti. Pregevole sicuramente è il bello dell' Architettura che, sì esteriormente come nel suo interno, trionfa in questo Oratorio, ma non è il solo che lo distingua sopra molte altre fabbriche de'circonvicini paesi del Valdarno. La terra di S. Giovanni aveva prodotto al mondo un genio nato per la Pittura, e conveniva che lodevolmente egli impiegasse nella propria patria i suoi talenti a decorazione della medesima, e del citato Tempietto, che di fresco appunto, quando questi cominciò a render celebre il suo nome, era stato condotto alla totale e compiuta sua perfezione.

Giovanni detto da S. Giovanni, dal nome del luogo onde e'trasse l'origine, figlio di Gio. Batista Mannozzi, fu uno dei migliori frescanti che fosse al suo tempo in Italia. Il suo spirito troppo superiore alla folla degli altri pittori l'indusse talora a farsi lecito tutto; anzi, abusando della celebre sentenza d'Orazio, bene spesso nell'opere

sue antepose il capriccio all'arte, ed alla ragione. Fornito dalla natura d' un ingegno fervido e pronto, d'una immaginazione vivace e feconda parve nato a maneggiare il pennello, cosa contrastatagli lungamente sì dal Padre che il voleva formare un causidico, come dal Zio paterno, Rettore della principal Chiesa della Terra, che ambiva iniziarlo pel Sacerdozio. Mal si appongono coloro che tentano di forzare il genio, e far violenza alla naturale inclinazione de'giovani nell'applicarsi ad un arte cui si veggono portati dalla natura. Sottrattosi perciò Giovanni, che correva il diciottesimo anno della sua età, dalle domestiche angustie e rimproveri con la fuga dalla propria casa, e rifugiatosi in Firenze presso il Canonico del Migliore, aperse a questo l'animo suo, ed il proprio desiderio: e tanto poterono le istanze e le lacrime, che finalmente fu accomodato nella Scuola di Matteo Rosselli, scolare già del Pagani, e del Passignano, ma più degli antichi, sui quali avea diligentemente studiato e in Patria, e in Roma; e che per questo in Firenze era universalmente tenuto come il più diligente e scienziato Maestro d'allora. Sorprendenti furono i progressi che sotto la di costui direzione fece tosto Giovanni, e non contento egli dell' uniche lezioni di Matteo volle pure apprendere l' Architettura, e la Prospettiva da Giulio Parigi, cosicchè in breve tempo e'si rese tale da eccitare l'invidia dei condiscepoli, i quali presto videro come per volere

del Granduca Cosimo II., il quale ben ne conobbe i talenti, fu chiamato a impiegar l'Arte sua con ottimo riuscimento nello stesso Palazzo Reale, e nei più frequentati luoghi della Città, che è Regina dell'altre in Etruria. Noi non sapremmo accertare se nel 1620., allorchè Giovanni fu invitato a lavorare in Patria, il Padre suo ed il Zio vivessero ancora. Sarebbe stata certo per essi una gran lezione il vederlo nella di lui fresca età di trenta anni, diciotto de' quali per loro capriccio egli avea onninamente perduti, con mano spedita e franca dare anima, vita, azione alle figure che gli veniva in acconcio di ritrarre. Il Baldinucci che estesamente scrisse la vita di questo Artista non fa di tal circostanza la minima parola, sebbene esattamente ci descriva l'opere che ei fece nella sua terra nativa, onde è pregio dell'opera il riferirne ogni particolare con le stesse di lui parole.

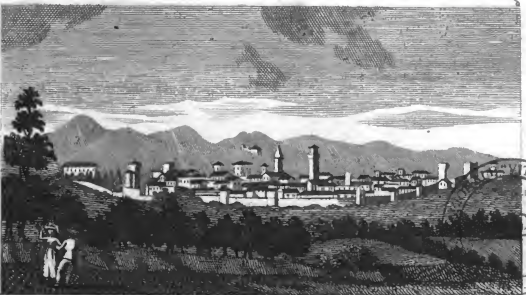
„ È oramai tempo (scriveva egli) di far men-
„ zione d'alcune delle molte opere, che il nostro
„ Pittore circa a questi medesimi tempi, chia-
„ matovi apposta, condusse a fresco, e a olio nella
„ terra di S. Giovanni di Valdarno, sua patria.
„ Primieramente a capo della strada detta di S.
„ Lucia è un Tabernacolo di braccia due d'al-
„ tezza, ove vedesi Maria Vergine con Gesù in
„ braccio: evvi il suo Sposo S. Giuseppe, figu-
„ rato in un venerando vecchio, ritratto al vivo
„ da un uomo di quella terra, e vi è anche il
„ fanciullo S. Giovanni. Sopra la porta d'un orto

„ del già Girolamo Puccerelli Fiorentino, poi
„ delle Monache del Latte di Montevarchi, di-
„ pinse in altro Tabernacolo Maria Vergine,
„ a'cui piedi è S. Giova nni. Un simile Taber-
„ nacolo vedesi fuor della Porta Fiorentina, in
„ luogo detto il Tabernacolo di Bartolommeo
„ Rossi, e vi e pure la Madonna, ritratto natu-
„ rale della Madre del Rossi, e Gesù con S.
„ Giovanni; e ne' pilastri, in proporzione quanto
„ il naturale, è S. Antonio, S. Francesco, e S.
„ Bartolommeo, e nel rovescio è rappresentato
„ il Signore, apparso alla Maddalena in sem-
„ bianza d'Ortolano, opera bellissima; se non
„ quanto il Pittore, per essersi corrucciato forte
„ per causa di prezzo col padre del Rossi, che
„ glielo fece fare, seguendo il dettame di sua so-
„ lita stravaganza, disfece una di quelle figure,
„ e rifecela a bello studio cieca e storpiata. Veg-
„ gonsi pure di sua mano a fresco due Lunette
„ a capo delle due Scale dell'Oratorio della Ma-
„ donna per entro la terra; in una lo Sposalizio
„ di Maria Vergine con S. Giuseppe, opera che
„ fu, per quanto riferivano i vecchi di quel luo-
„ go, dal pittore assai strapazzata, a cagione
„ dell'essergli stato negato lo stare al naturale per
„ la testa della Vergine, per eccesso di modestia,
„ da una fanciulla di vago e maestoso aspetto:
„ nell'altra è rappresentato il misterio dell'An-
„ nunziazione di Maria. Questa pittura fu riputata
„ sì bella, che Francesco Rovai il quale dilet-

„ tavasi molto delle Belle Arti, e di Poesia la „ volle celebrare con alcune molto ingegnose sue „ rime. . . Nel predetto Oratorio della Madonna „ fece pure a olio una sua tavola, nella quale „ con molto artifizio dipinse S. Giuseppe in atto „ di sedere: con una mano tiene un libro, e „ nell' altra il fiorito bastone, e fralle sue ginoc- „ chia e il fanciullo Gesù, che dicono ritratto al „ vivo di Giovanni Grazia, suo allora piccolo fi- „ gliuolo. „ Vi ha chi opportunamente notò che Giovanni dipingendo in Tavola o in tela si fece meno ammirare. Ciò sicuramente è vero nell' universale, e per ordinario e' non piace per una certa crudezza da cui non suole andare che ben rade volte esente; ma chiunque attentamente rimiri il quadro a olio riferito dal Baldinucci, conviene ch' ei confessi ch' e' non era meno valente nelle tele, di quello che nei freschi, della qual cosa vi ha in questa terra medesima una riprova convincentissima nella celebre Tavola della Decollazione di S. Gio. Batista, la quale ammirarsi nella Compagnìa, che vi ha sotto l' invocazione del detto Santo, nel recinto della Parrocchiale di S. Lorenzo, e dipinta nel 1620. „ Rappresentasi „ in questa (scrive il sopraccitato Biografo) un „ oscura carcere. In terra vedesi caduto il Sacro „ Corpo del Precursore fra il proprio sangue dopo „ il fiero colpo. Da una parte è Erodiade pronta „ a ricevere la recisa testa del Santo, dall' altra „ il carnefice che gliela presenta; e in veduta

„ alquanto vicina fa bella e curiosa mostra una „ ferriata di carcere, alla quale si affacciano at- „ territi e dolenti alcuni prigioni per vedere la „ terribil tragedia. „ L'opera tutta è condotta con vivezza d'espressione, animate son le figure, bene intesa la composizione, opportuno il contrasto della luce col tenebroso della carcere, e mostra quanto e'valesse l'Artista sì nell'immaginare, che nell'eseguire l'imprese che gli venivano affidate.
„ Non è quì da tralasciarsi (prosegue il mentovato „ Scrittore) che mentre il nostro Pittore conduceva „ questa bell'opera per entro la medesima Compa- „ gnia, un certo tale, uomo bruttissimo d'aspetto, e „ di bassa condizione, mosso da curiosità, e con „ modo troppo importuno, lasciavasi vedere in „ quel luogo, con che era di non poco fastidio „ al Pittore; ma questi che non avea a mendicar „ l'invenzioni, per torselo una volta d'intorno, „ osservatolo ben bene, ritrasselo al vivo nella „ Tavola per la propria persona del boia, del che „ il pover uomo, per lo tempo che visse poi, fu „ sempre scontento. „ Fu disavventura e per la Terra, e per l'Oratorio del quale ragioniamo, che i Terrazzani per una certa loro lentezza, e fors'anche per troppa tenacità e avarizia non mandassero ad esecuzione il già fatto progetto di fargli dipingere tutta la Sagrestia con le istorie dei Miracoli operati quivi da Dio ad intercessione della Vergine Madre, lo che avrebbe ancora più nobilitato questo Edifizio. Lo spirito del Pittore

superiore d'assai alla folla degli altri Artisti, avrebbe quivi potuto più ampiamente spaziare con la vivezza della sua immaginazione, mentre, per quanto talora ne suoi lavori e'sembrasse negletto e trascurato, anzi intento quasi diremmo a screditarsi, pure, come osservò anche il Lanzi, non gli riuscì mai di non mostrare dovunque sublimità di genio, ed intima cognizione dell'Arte che e'professava. I genj compariscono, e sono sempre tali ancorchè tentino di nascondersi, sia a bella posta, e con arte, sia per certa loro fantasia che gli trasporta a mostrasi non così diligenti, e trascurati anzi nell'opere che escono dalle loro mani.



Veduta di Figline

VEDUTA

DELLA

TERRA DI FIGLINE

Assai potente in ricchezze, popolazione e forza si vuole che fosse l' antica Terra di Figline, situata già sull' alto della Collina, a cavaliere dell' attualmente esistente più moderna terra; nè mancarono Scrittori i quali supposero, ultroneamente però, e senza addurne alcuna sufficiente prova, che ella sussistesse fino dai tempi dell' Impero Romano. Una certa analogia della sua denominazione con la voce *Figulinae* usata dai Latini per indicare quei luoghi dove si fabbricavano le Terraglie, fu probabilmente il più forte argomento sopra cui poterono quegli fissare la loro ipotesi la quale è destituta affatto però di qualunque altra ragione che comprovar si potesse con vetusta ed autentica memoria. La Storia non ci somministra che fatti a lei appartenenti nei Secoli di mezzo, e le vestigia, che pur oggi riscontransi dell' antico Castello, non ci danno indizio di quella antichità a cui vor-

rebbe farsi risalire. Il primo sicuro monumento che si abbia di questa Terra in fatti, come già esistente per altro, popolata, e reggentesi a Comune, è del 1198., anno in cui liberamente accettò i patti della lega di Toscana, e si sottomise alla protezione del Fiorentino dominio, di che si ha il pubblico e solenne atto nel libro detto di Società, conservato nell' Archivio delle Riformagioni, dietro al quale il Vecchio Ammirato scrisse nella sua Storia che ,, gli uomini
,, del Castello di Figline con Verde loro Potestà
,, giurarono la lega con obbligarsi a far pace o
,, guerra ad arbitrio del Comune di Firenze, al
,, quale dovevano pagare 26 denari per focolare,
,, eccettuatine quei dei Soldati e masnadieri, con
,, dargli la metà del pedaggio, guida et passaggio,
,, come anche del mercato, e d' obbedire ad ogni
,, comandamento che fosse loro fatto dai Consoli
,, di Firenze, escludendone però quello di quan-
,, do fosse comandato loro di disfar tutto, o
,, parte del loro Castello. ,, L' alleanze durano però quanto i reciproci interessi dei popoli sussistono fra di loro, ed ogni circostanza che cangi, questa altera ben sovente la prima concertata armonìa, che si risolve spesso in discordie ed in aperte inimicizie. ,, Era entrato l' anno
,, 1223 (raconta il citato Storico) ed in Firenze
,, era venuto Potestà Gherardo Orlandi, quando
,, gli uomini del Castello di Figline posto in
,, Valdarno, il quale era molto forte e possente

„ di gente e di ricchezze, si ribellarono ai Fioren-
„ tini; i quali andativi con l'esercito gli diedono
„ il guasto intorno, e perchè nol poterono aver
„ per forza, e sopraggiungeva l' inverno, e bi-
„ sognava mandar le genti alle stanze, vi si
„ edificò per battifolle quello che ora con voce
„ militare chiamasi forte, il Castello dell'Ancisa,
„ acciocchè potendovi stare continuamente una
„ guardia, ai Fiorentini rimanesse sempre aperta
„ la strada di poter far guerra ai nemici d'appres-
„ so. „ Non ostante però che la Repubblica si mostrasse allora animata fieramente contro quei Terrazzani, pure non si ha contezza dagli Storici che procedesse avanti nel suo proponimento: indizio assai probabile che quei di Figline tornarono forse al loro dovere, o che i Fiorentini, distratti in altre guerre, e cose di maggior rilievo, dovettero dilazionare l' impresa della Terra a tempo più oportuno e sicuro. Certochè prima del 1252 pare che essa fosse tornata alla devozione del popolo Fiorentino, mentre si sà dall'Istorie che in quell' anno appunto i Ghibellini usciti di Firenze, ed unitamente al Conte GuidoNovello quivi rifugiatisi, e fatti forti, la indussero di nuovo a ribellarsi, sperando che la guerra della Repubblica coi Pisani dovesse andarne sinistramente per la Repubbica. Rimase però delusa la da loro conceputa lusinga, poichè il dì primo di Luglio, sconfitte le Pisane forze presso la Badìa di S. Savino, tre miglia circa discosto dalla città,

„ i Fiorentini prima che l' esercito vittorioso si „ dissipasse (raconta il sopraccitato Istoriografo) „ senza lasciarlo punto soggiornare, lo mandarono a campo a Feghine. Stettevi l' assedio intorno il mese di Luglio, e parte di Agosto, „ non avendo cessato con sorte alcuna di macchine e assalti di superarlo, infinchè veggendosi il Conte con altri capi che v' erano „ dentro non poter fare più lungo contrasto, si „ resero con questi patti; il Conte e i forestieri „ di potersene andare sani e salvi ove volessero, „ e gli usciti di esser rimessi in Firenze. Fu „ opinione (continua egli) che il Conte si conducesse a prender questo partito, non tanto „ perchè non gli desse il cuore di potersi più „ lungo tempo difendere, quanto perchè vi era „ sospetto che alcuni della casa de' Francesi, „ per danari avuti dai Fiorentini, tenessero „ maneggio di introdur dentro i nemici; e chi „ disse che la parte dei Terrazzani, che pendeva da parte Guelfa, a cui non piaceva la „ Signorìa de'Ghibellini, avesse tenuto mano in „ questo trattato. Comunque la cosa si fosse „ andata, gli usciti furono restituiti nella Città, „ e al Conte fu fedelmente osservato quel che „ era stato promesso; ma la Terra, quel che „ dai Fiorentini si pretendesse in contrario, fu „ dopo l'essere stata data a sacco, con non minor „ crudeltà arsa e abbattuta. „ Ecco dunque l' epoca precisa della distruzione totale della

vecchia Figline, che ogni dì più andando verso la sua total rovina altro oggi di se non mostra, che reliquie scarsissime delle vecchie sue mura castellane, ed alcnne cisterne.

Nell' Archivio della Parte Guelfa, ora delle Riformagioni, sono fino ai dì nostri esistenti alcuni libri con la intitolazione *dei danni dati*, nei quali si fa menzione della disfatta di Figline vecchia, e del come i Fiorentini ridussero i principali di essa Terra alla Città, ammettendogli a tutti i suoi onori, e pagando loro i danni delle abitazioni che erano state già rovinate. Non si ha però certa memoria del preciso tempo in che si edificò la Terra di Figline nuova nel luogo dove ora esiste, e che secondo alcuni fu fabbricata dai Fiorentini nel 1298, mentre il Buoninsegni ci dà per sicuro che essa fu cerchiata di mura solo nel 1356. Anco l' Ammirato allo stesso anno raccontando il pensiero che i Magistrati della Repubblica si dettero, mediante la pace di cui godeva allora Firenze, d' abbellire la Città e lo Stato, dice: ,, ,, e quella che fu impresa molto notabile con- ,, chiuse che si dovesse cinger di mura Feghine, ,, come mercato e granaio della Città per l' ab- ,, bondanza della vettovaglia, che continuamen- ,, te a quel mercato concorre. ,, Se in mezzo a tale apparente dissenso degli Scrittori però vi è luogo a fare qualche ragionevole congettura atta a conciliare i pareri, noi siamo d' opinione che, rovinato ed arso il più vecchio Castello,

non indugiassero molto alquante famiglie a ridursi quivi nel piano, trattevi dall' opportunità del sito, come in borgate, e che i Fiorentini vi fabbricassero tosto quasi un piccolo fortilizio, di cui pare che presenti una qualche idea quel tratto di più antico muro, il quale si vede presso alla Porta Fiorentina, e che aumentatasi quindi grandemente la popolazione, e sopravvenuta alla Terra l' impreveduta sciagura di essere saccheggiata e guasta dal furore di Pier Saccone Tarlati, unito alle forze e ardire del Vescovo suo fratello, degli Ubertini, dei Pazzi di Valdarno, e di parte degli Ubaldini, il Comune di Firenze saviamente pensasse a condurvi intorno le mura per così guarnirla d'un più sicuro mezzo di difesa nell' epoca segnata dagli Storici sopraccitati. Tutte queste precauzioni però non bastarono a munirla contro de' nuovi assalti che le recarono estremi danni e rovine. Correva in fatti l' anno 1363., e i Pisani insofferenti sempre del giogo con cui i Fiorentini volevano tenergli soggetti, pensarono a muovere loro guerra, giudicando esser propizia ad essi l' occasione, sì perchè vagavano dappertutto in Italia in quel tempo le compagnie, come pure perchè Mometto da Jesi era succeduto in luogo di loro capitano generale dopo la morte di Ghisello, e pel Chianti e' si era già aperta la strada in Valdarno. Animoso costui, ed amante di gloria „ si „ unì (scrive l' Ammirato) insieme con Alberto

„ capitano degli Inglesi... ed avendo trovati i „ luoghi senza sospetto, assaltò improvvisa„ mente, e prese il borgo di Feghine copioso „ di vettovaglia e di masserizie, e vi fece molti „ prigioni. Indi incominciato a batter la fortez„ za, mentre quelli di dentro trattavano di ren„ dersi a patti, si lasciarono scioccamente torre „ il Castello, di che portarono prestamente le „ debite pene, essendo tutti stati fatti prigioni, „ e aspramente trattati dai nimici. „

Non ostante questi disastri però la Terra si vide presto risorgere dal momentaneo suo decadimento, ed anco altri più ulteriori disturbi, che dovette essa provare nel trascorrere dei tempi, poco le nocquero, poichè la di lei situazione, e i vantaggi del suo locale la fecero essere sempre florida e doviziosa. Prossima essa all'Arno, e giacente in una pianura, che diletta per la sua quasi spontanea fecondità, si rese ben presto come il centro del commercio fra le due Città di Firenze e d'Arezzo, e le provincie della Chiana, del Casentino, della Romagna, e di non piccola parte del Mugello quà volentieri depositarono non i prodotti soli dei loro Terreni, ma le loro manifatture medesime. Anco il materiale stesso della Terra mostra la sua ricchezza, trovandovisi fabbriche assai decorose, e di buona architettura, ampie strade, ed una vasta piazza che pe' suoi ornati merita l'osservazione dei curiosi. La Chiesa principale è magnifica, deco-

rosamente condotta, e proporzionata alla molta popolazione del Paese. Fu diverse volte pensato dai Sovrani d' Etruria di quà traslatare l' antica Sede Voscovile di Fiesole, come luogo opportuno e quasi centrale al rimanente della Diocesi; ed il Granduca Pietro Leopoldo I. di sempre felice rioordanza auguravasi di poter venire a capo di questo anteriormente a lui immaginato disegno. Qualche e' si fosse però l' impedimento opposto all' esecuzione, neppur sotto di questo attivo principe ebbe il suo effetto la nuovamente progettata idea, e conseguentemente mancò questa ulteriore decorazione a Figline, fra le Terre d' Etruria ragguardevolissima pei rapporti che ha con tutto il rimanente del Granducato.

Veduta dell'Incisa



VEDUTA
DEL
CASTELLO DELL'INCISA

Molti sono di opinione che dove i Fiorentini nel 1223, in una delle falde del così detto Monte alle Croci, fabbricarono il Castello dell'Incisa, già fino dai tempi Romani vi fosse un'antica stazione della via Cassia, di cui però non si trova indizio nei fin quì conosciuti Itinerarj. Esso, a differenza del più recente borgo situato quasi presso le rive dell'Arno, grandeggiava in alto su di uno strato di Alberese, quasi tutto scoperto, e dominava una gran parte del Valdarno superiore. I Fiorentini, come si notò anco altrove, lo posero nel predetto anno per Bastìa, o per frontiera sì contro ai Pazzi di Valdarno, come ai fuorusciti Ghibellini che s'erano ridotti in Figline; e nel 1312 fu da loro assai fortificato questo Castello e provvisto di viveri e di munizioni da guerra e da bocca, perchè il Comune di Firenze dovette assai temere, allorquando sceso in Toscana con male

intenzioni contro della Repubblica Eurico VII., se gli minacciava il totale suo esterminio. Oltre l'altezza del sito, le vie che conducevano al medesimo erano assai dirupate e scoscese, ed era perciò ai nemici di tale angustia il pensare quanta fatica bisognava loro per superarlo, che dubitavano già di dovere abbandonarne la difficile impresa, e si erano omai arrestati dal progredire verso Firenze, meta immaginata e fissa alle loro conquiste, quando fu indicato loro un compenso dai fuorusciti„ i quali (scrive l'Ammirato) es-
„ sendo in campo, ed avendo cognizione del sito
„ del Paese, mostrarono all'Imperadore come
„ per la via del poggio di sopra all'Ancisa, per
„ alcuni stretti e forti passi si potea andare a
„ Firenze, e che facilmente si potrebbe prender
„ la Terra, se si sforzasse di fare in modo, che
„ dai nemici non potesse esser raggiunto: il che
„ riuscirebbe, ogni volta che prima che i nemici
„ potessero intendere la sua mossa, egli man-
„ dasse a prendere il passo sotto Montelfi. La
„ qualcosa parendo all'Imperadore util consiglio
„ comandò al Conte di Savoja, ed al suo Mali-
„ scalco Enrico di Fiandra che con quelle genti
„ che stimassero bastanti andassero a occupare
„ quel passo. Il che tosto sentì esser fatto, egli
„ si inviò col rimanente dell'esercito per la via
„ del Poggio mostratogli dai Fuorusciti.„ Niuno considerabile nocumento ebbe dall'armata Imperiale in questa occasione il Castello di cui par-

liamo; ma provò bene gli estremi danni nel 1363, quando i Fiorentini, rotti dai Pisani in Valdarno, videro arse e distrutte le terre più considerabili del loro dominio. Aveva il Pisano essercito, unito con la compagnia degl' Inglesi, già abbattuto Figline, ed il Comune di Firenze si vedea ridotto a grave cimento se le guardie poste all' Incisa non avessero sostenuta l' oste nemica, e datogli tempo da radunar forze a propria difesa. Mal si può riparare per altro il furore d' un nemico stimolato da un vecchio implacabile odio, e che si vede aperta la strada alla vendetta. Infatti „ il dì seguente (racconta il sopraccitato Istorico) „ l' esercito divenuto fiero per la vittoria, e già „ ogni cosa dal suo valor promettendosi, mosso „ in battaglia si appressò al Castello, e ottenuto „ il passo, il quale era dall' Ancisa ad Arno afforzato di fossi e di mura, dette l' assalto vigorosamente. Non era dubbio di quel che avesse „ a seguire, perciocchè restate le genti senza capo, e invilite dalla rotta ricevuta, non sapendo „ nè valorosamente difendersi, nè cautamente „ patteggiare la propria salute, in breve ora furono cacciati dalle difese, e la terra venuta in „ mano dei nemici fu posta a ruba, e a fuoco. „ Si dice (continua egli) che il Conte Artimanno „ avrebbe quel dì potuto difendere gagliardamente le mura, ma che e' non volle tener modi „ diversi da quegli che avea tenuto il dì addietro: „ anzi si pose a fuggire coi suoi verso Firenze,

„ il che fu cagione, che facesse anche ritrarre il
„ Malatesta, il quale essendo partito dalla Città
„ con 500 fanti per soccorrer l'Ancisa, e già passato S. Donato in Collina, incontratosi nel
„ Conte, e avuto da lui che già il Castello era
„ stato preso, e che era tempo di difender le
„ mura di Firenze, si volse ancora egli verso la
„ Città.„

Egli è forse da quell'epocs in poi che l'Incisa perdè molto del primiero suo antico lustro, e quantunque i Fiorentini, (avendo rispinti di lì a non molto i nemici) ben presto ritornassero al possesso delle perdute e devastate loro terre, pure il nostro Castello non crebbe giammai più, e probabilmente molta della sua popolazione o si trasferì altrove in più comodo sito, od amò di abitare nel piano, dove pur oggi esiste un borgo che mantiene il suo nome. Non è quì da omettersi come nel predetto Castello abitarono già gli antenati del celebre Francesco Petrarca, e se ne addita ancora la paterna sua casa. Quest'uomo veramente sommo per ogni riguardo, e che dee con tutta ragione tenersi per uno dei tre principali luminari della Toscana Eloquenza, può a buon diritto vantare ancora sopra l'Alighieri, e il Boccaccio il merito di avere operato sì che rifiorissero le Latine Lettere, deformate affatto e quasi perdute per la barbarie, che aveva innanzi invasa tutta l'Italia. Nacque egli ai 20 di Luglio del 1304 in Arezzo, dove Petracco di Ser Parenzo

suo Padre si era, come esule di Firenze, unitamente ad Eletta Canigiani sua moglie, trasferito. Fanciullo fu condotto a Pisa, quindi in Avignone, e dovunque mostrò quel genio elevato che lo dovea far brillare nel mondo. Montpellier, e Bologna furono le due Università nelle quali egli apprese le Scienze; il proprio talento lo fece divenire Poeta, Filosofo, Filologo sommo. La solitaria, ma deliziosa Valle di Valchiusa, irrigata dal fiume Sorga, dee molto della sua celebrità ai melodiosi canti di Francesco, quasi delirante di amore per la sua Laura. Presto però e' conobbe la fallacie d'una lusinghiera passione, ed a questa succedè il desio d'aprirsi la strada alla fortuna. Facile si mostra questa sulle prime, malagevole per altro ed ardua nel progresso. Se ne irritò il Petrarca, e tutto si diede in seguito alla sempre grata occupazione dei dilettevoli Studj. Il suo Poema dell' Affrica fu il frutto d'una parte di essi, e questo gli procurò gli inviti della Università di Parigi, e l'impegno del Re Ruberto di Napoli presso il Senato di Roma per ricevervi la corona d'alloro. Il Campidoglio potè sull'animo di lui con più dolce incanto nell'elezione che ei dovette farne, e si portò nella capitale del Mondo per partecipare agli onori dei Cesari. Eruditi viaggi, ansiosa ricerca di Libri, studio indefesso, ed amore di estendere universalmente la dottrina, e il sapere furono le occupazioni sue successive;

e benchè replicatamente invitato a restituirsi con onorevoli condizioni a Firenze sua Patria, amò meglio di starsi in Padova, o nella deliziosa Collina d'Arquada, alternando la sua dimora ora in Città ed ora in Campagna, dove finì di vivere glorioso nel 1374. Discendeva egli adunqne dall'Incisa, siccome da se medesimo scrisse non una sol volta; e non è piccola gloria per questo Castello perciò l'aver preparata l'origine ad un soggetto cui non si può certo con verità paragonare nel merito delle Lettere qualunque altro dipoi, rinate che furono in Italia le buone Arti; e le Scienze.

Quale allora si fosse la material bellezza del luogo non è agevole a dirsi, ed è verisimile il credere che in una età sì lontana da quel lusso, di cui si mostra la presente nostra amantissima, tutto quà spirasse semplicità decorosa, sodezza nelle fabbriche, nell'ordine, e nella distribuzione delle strade, de' ridotti e delle piazze, quale esigevano appunto le circostanze. Qnalora ci rammentiamo il fine per cui la Fiorentina Repubblica credè bene di fabbricare sull'altezza di questo erto e tortuoso monte un Castello, si comprenderà facilmente che da essa non si dovette avere in mira se non la robusta saldezza delle muraglie, e de' ripari, affine d'opporsi alle violenze e agli assalti de'nemici. Ciò non ostante però bene si discuopre nell'intero conducimento della terra

tutta la sagacità, l'avvedutezza ed il savio accorgimento usato dall'Artista, e basta richiamarsi alla memoria le Teorie sempre costanti de' primi maestri dell'Architettura, per dover confessare, in osservandolo esattamente, che niuna cosa ei tralasciò di quanto era opportuno all' oggetto proposto. Anco molte di quelle vecchie abitazioni che dapprima furono edificate ad uso dei Terrazzani sono degne d' essere esaminate, siccome quelle che possono darci un idea precisa e sicura dello stato dell'Arte poco dopo i primi anni del Secolo XIII. L'ampie cisterne dell'acque poi che vi si incontrano, possono quasi servir di norma ai presenti Artisti, onde bene, e dicevolmente condurre quell' ampie sotterranee cavità destinate a ricevere e purificare le acque piovane per gli usi della vita. Si veggono smaltate queste precisamente come avvertì Vitruvio ,, con arena quanto ,, più pura, e più aspra si potè, mescolata con ,, calce della più gagliarda, e frombole dure di ,, selce ,, e fa stupore il vedere come tutta la capacità del recipiente è si levigata e piana, ancor dopo cotanto lunga età, da sembrare un lavoro di recentissima data. Dobbiamo dolerci che la lunghezza del tempo ci abbia involate le memorie che potevano darci contezza dei nomi di tanti, probabilmente Toscani Architetti, de' quali neppur si sanno le principali particolarità, non che gli individuali loro meriti, od anche la di loro esi-

stenza, essendosene omai dimenticata affatto la memoria, sebbene e'meritassero certo d'essere conosciuti da noi per saper loro buon grado partitamente di quanto operarono a vantaggio dell'umanità, e con lode dell'Arte che professarono.



Veduta del Ponte a Sieve

VEDUTA
DEL PONTE A SIEVE

La Val di Sieve è confinata e ristretta al suo Mezzogiorno dal Casentino, dal Mugello a Tramontana, dal Fiume Móscia ad Oriente, e da Occidente dal Ponte a Sieve, Castello assai ricco e popolato, che sorge appresso là dove il fiume stesso (da cui questo luogo prende il nome) scarica le sue acque nell'Arno. Tutta questa valle, che si estende per più d'otto miglia nella sua lunghezza, fu un tempo assai ricca e popolata di Castelli e di Borghi, molti de'quali più non esistono oggi, e la loro rovina fu cagionata senza meno dalle intestine guerre, che per più di tre secoli sconvolsero tutto il buon ordine, e lacerarono nel proprio suo seno l'Etruria. Il Buoninsegni nella sua storia ci dà notizia che nel 1363. il Comune di Firenze ,, fece cominciare a murare il Castello del Ponte ,, a Sieve, detto Filicaia,,, e da cotale sua testimonianza molti hanno creduto di dovere argomentare che e'cominciasse ad esistere unicamente in quel tempo. Non può controvertersi, egli è il vero, che

nella segnata epoca ne fosse edificato e il Pomerio e la Rocca, di cui sussiste ancor buona parte, e il cui lavoro sicuramente attesta appunto il fare di quella età; ma ciò non osta in alcun modo perchè non si possa supporre con tutta la ragionevole verisimiglianza che il luogo fosse anco assai prima ben popolato, e ce ne convince chiaramente la certezza che abbiamo dell' esistenza della Pieve, quivi molto innanzi già fabbricata, lo che (siccome avvertì anco il Lami) indica antichità, e copia abbondante di popolazione. Lo stesso erudito e diligente scrittore ne' suoi monumenti relativi all'Istoria Ecclesiastica Fiorentina sembra inoltre non alieno dall' opinare che, forse in questi contorni appunto, subisse il Martirio ai tempi di Massimiano Erculeo il Vescovo S. Leonino, e che perciò, avuto riguardo al costume di tutti, od almeno d'una gran parte degli antichi popoli, di fissare cioè la loro stazione al confluente dei fiumi, e specialmente là dove eranvi dei comodi ponti , argomenta possibile che fosse popolatissimo questo luogo, ed ampio fino dai tempi del Romano Impero, e che solamente dopo scesi i barbari nell'Italia venisse meno, o decadesse quasi affatto dal primiero suo stato. Certochè le immense comodità le quali offre il locale vi poterono bene attirare i popoli, anco nei secoli da noi più remoti, ad abitarvi: e qualora in certe età si fossero più custodite le vecchie memorie, forse non dovremmo ora studiarci di

indovinare il possibile, privi di sicura direzione e di guida, e soggetti perciò bene spesso ad equivocare nelle nostre opinioni. A tante difficoltà si arroge inoltre che non si è per anche ben rischiarato il vero circa le vecchie strade Consolari, o, come si appellano più comunemente, militari, essendo che dallo stato esatto e cognizione di esse, molte più sicure notizie si acquisterebbero per rintracciare le diverse mansioni che v'erano tratto tratto per comodità degli eserciti, e dei passeggieri. Ci si permetta il notar quì opportunamente alcuna cosa riguardo a tal proposito, che forse alcuno di poi potrà estendere le sue congetture più latamente ad illustrazione dello stato dell'Etruria al tempo dei Romani.

Oltre la Via Aurelia, o Emilia di Scauro, la quale, come anco altrove dicemmo, traversava già la Toscana, fu nella bella antichità celebre pure la Via Cassia, che da Roma procedendo a Chiusi si avanzava ad Arezzo, quindi a Firenze, ed altrove ancora più innanzi, sebbene talora fosse ancor nominata diversamente da varj Srittori. „ La via Cassia (osserva il Lami nella terza „ tra le sue Dissertazioni sull'Antichità Tosca- „ ne) era un ramo della via Flaminia, fuor della „ porta Flumentana, la quale conduceva a Sutri, „ Vetralla, Viterbo, Bolsena, Chiusi, Firenze „ ed altrove, e da essa si deduceva la via Clau- „ dia, o Clodia, la quale per Arezzo, Firenze e „ Pistoia a Lucca ne conduceva. Benchè si

sappia per testimonianza di Festo che la via
„ Cassia fu strata da Cassio, pure non si sa qual
„ Cassio si fosse; onde è incerto il tempo in cui
„ questa Via fu fatta, benchè il Pancirolo nella
„ descrizione di Roma pensi, poter essere stata
„ fatta da quel Caio Cassio, che fu Censore in-
„ sieme con Marco Messalla, e di cui memoria
„ è appresso Plinio, perchè dice egli, era prin-
„ cipal cura dei Censori il fare, e lastricare le
„ vie. Quando questi fossero Censori non lo so;
„ ma sembra alla maniera di parlare di Plinio,
„ che non fossero molti anni dopo la guerra Ma-
„ cedonica, la quale terminò nell'anno di Roma
„ 587. Un nostro Erudito Scrittore però (il
„ Targioni) nel Tomo sesto delle sue Relazioni di
„ Viaggi, asseverantemente scrive che la Via
„ Cassia fu fatta da Caio Cassio Longino l'anno
„ 560. di Roma. Ma sia come esser si vuole, la
„ cosa certa si è, che la Via Cassia è molto an-
„ tica, e di essa fa menzione Cicerone nella Fi-
„ lippica duodecima. Noi sappiamo (continua
„ egli) che la Flaminia fu fatta nella seconda
„ guerra Punica, la Via Aurelia, della quale
„ pure v'era tanto bisogno, fu forse fatta da
„ Caio Aurelio Cotta, che fu Console nel 554.
„ di Roma; e forse Quinto Cassio Longino, stato
„ Console nel 590. fu l'autore della Via Cassia,
„ avendo veduto i Romani, dal viaggio che fece
„ Annibale per la Toscana, la necessità che vi
„ era di poterla facilmente tramezzare con gli

,, eserciti. ,, Ecco duuque ridotta all'epoca più tarda possibile la costruzione della Via Cassia; e che essa già esistesse anticamente non v' ha più dubbio, dandocene chiara e sicura notizia Cicerone in più luoghi, ed è illusione il supporre che essa fosse condotta fino a Firenze da Adriano, siccome molti opinarono interpetrando male un marmo esistente ancora nell'Opera della principal Chiesa di Firenze, da cui si raccoglie che quell'Imperatore procurò che fosse risarcita, non protratta innanzi la predetta strada, essendo agevole il credere che nel corso di più di tre secoli avesse sofferto detrimenti non piccoli.

Meno agevole poi è il fissare i punti locali pei quali essa passava, e il Guazzesi, e il Targioni esposero già alcune loro congetture, plausibili certo, e soddisfacenti all'oggetto che si proposero respettivamente, ma non totalmente opportune al nostro proposito. Ambedue questi Scrittori combinano nelle mansioni che da Roma suppongonsi fino alla Città d'Arezzo; ma si trovano poscia indecisi intorno a quel tratto, che da Arezzo conduce a Firenze; perchè due essendo le strade che fino dagli antichi tempi servirono di comunicazione fra queste due Città ragguardevoli, ma rivali sempre tra loro, non sanno decidersi nella scelta. L' una di queste per il Bastardo progredisce al Bucine, Pian Francese, ponte alli Strolli, Val di Cintoia, le Macchie, S. Minato a Quintole, Ponte a Ema, e giugne a Firenze alla

Porta S. Niccolò. L'altra per Quarata passa a Laterina, Terranuova, Castel Franco, Pian di Scò, Pian di Cascia, Ponte a Rignano, Ponte a Sieve, Quintole, Rovezzano, e termina alla Porta alla Croce. Se in tante dubbiezze però è permesso l'esternare la nostra propria opinione noi non siam lontani dal credere che la prima indicata strada sia precisamente la Via Cassia, convincendocene il trovarsi sicuramente insigni avanzi di strada antica militare in Pian Francese; ed un occhiata sola che diasi al Ponte alli Strolli, dopo d'aver vedute l'antiche fabbriche de'Romani, ci convince che questo non può essere che frutto delle magnifiche loro imprese. Attraversa questo il rovinoso Torrente Cestio nell'ultimo lembo d'un vasto golfo o seno della pianura più elevata del Valdarno, detta Campiglia. Dalla parte verso Lucolena e'posa sopra d'una dirupata falda della montagna, composta di sterminati massi d'Alberese, tagliata a picco sì per le rosure del Torrente, sì per l'aiuto dei picconi, e degli scarpelli; e dall'altra parte ove è il Mulino, siccome la falda del monte è molto inclinata, furono necessitati gli antichi a fabbricarvi di pietre quadrate uno sterminato pilone, simile ad una grandissima Torre, da cui, non meno che da'grossissimi massi del monte opposto si alza un saldo e bellissimo arco circolare, sopra del quale posa un'ampia strada piana quanto altra mai, e che congiugne i due monti tagliati in mezzo del Cestio. La sin-

golarità di una fabbrica sì ardita e grandiosa indusse molti favolosi racccontl in fra i paesani, presso de' quali comunemente è detto il ponte del Diavolo. La sua costruzione però ben si ravvisa per opera dei Romani, e probabilmante fu condotta questa allorchè si volle tirare al determinato suo fine la Via Cassia predetta. La seconda strada poi la quale abbiamo sopra indicato che passava per il Ponte a Sieve, probabilmente fu una delle municipali della Vecchia Etruria, e forse diretta all'oggetto d'aprire agevole la comunicazione dei Fiesolani con gli Arretini, e con le superiori Lucumonie Toscane.

Checchessia per altro di ciò, e dell'antichità della popolazione presso del Ponte di cui parliamo, egli è indubitato che l'attual Castello merita l'attenzione dei curiosi anco pel suo materiale. Molte delle sue fabbriche sono decenti ed ornate, secondo il più moderno gusto: la principal Chiesa è ampia, e grandiosa nella sua mossa; la piazza è decorosamente condotta; attivi e industriosi sono universalmente gli abitanti. Le provide Leggi del Granduca Leopoldo vi fecero, e fanno tuttora prosperare l'Arti e ilCommercio, onde e l'une e l'altro mantegono ancora la ricchezza nel paese, e la più florida cultura nell'adiacente Campagna. Il bene che ne deriva ai popoli da una savia legislazione è certo, e durevole, essendoche le buone istituzioni guidano lo spirito a riguardar sempr l'utile pubblico anziche il particolare, e privato.

Veduta dell' Apparita

VEDUTA
DELL' APPARITA

Benche' nell' aperta campagna, dove non vi ha che un semplice Villaggio, sembri non potersi trovare cosa degna dell' attenzione dei curiosi, pure l'amenità del luogo, che imprendiamo ad esaminare, e l' interesse che ravvisiamo nel medesimo ci hanno invitato a darne il prospetto, sulla persuasione che gli amatori ce ne dovessero saper buon grado, presentando loro per meta del viaggio che abbiamo ad essi segnato fin quì, un punto, il quale opportunamente riunisce il fine del medesimo col suo primo principio. Il Villaggio suddetto prende il suo nome dal maraviglioso colpo di vista che quà si presenta all'attento spettatore, a cui comparisce innanzi agli occhi nel venire dalla vecchia Strada Arretina, come in vago Teatro la Città di Firenze, e tutti i di lei deliziosi contorni; cosicchè rimane, potrebbe dirsi, illuso, e sembra come indotto dai sensi a supporre che tutte le adiacenze alla di-

stanza di più di due miglia all' intorno di essa città, sieno quasi parti componenti l' integrità del suo vastissimo giro ed estensione. Di quì egli è che gli Scrittori dell'antiche Fiorentine memorie narrano diversi avvenimenti ben ragguardevoli, che però non è duopo il rammentare, ma comprovanti tutti il ben naturale divisato effetto; e i da loro mentovati illustri soggetti, rimasti allora sorpresi, assai più senza meno lo rimarrebbero adesso, in quantochè l'abitazioni della Campagna immensamente aumentate dalle mura della Città in avanti estesamente, formano per ogni parte un continuato borgo, segno di cultura maggiore, e di accresciuta popolazione, e ricchezza. Il perchè molti dei più eccellenti paesisti quà si recarono in ogni tempo, ed ancora si recano appostatamente per abbellire le loro tele, allorchè studiansi di voler ritrarre la natura nel suo più bello ed aggradevole aspetto; mentre da questa elevata eminenza anche le sottoposte campagne si fanno godere per ogni parte sempre gaie, deliziose, attraenti; e la costante alternativa di graziosi colli, e di estesi piani irrigati da torrenti e da fiumi offre all'occhio dei punti di vista grati tanto e sì dilettevoli da non se ne poter quasi ideare dei somiglianti dalla più feconda e fervida immaginazione di qual si sia uomo invaso dall'estro, o dal più acceso entusiasmo.

Il Naturalista inoltre può quivi a suo talento spaziare in utili orservazioni, deducendo in pro

della sua scienza delle opportune conseguenze dall'esame che e' voglia instituire sui varj strati onde il monte dell'Apparita risulta, e arditamente si eleva dalla sottoposta pianura. Ha questo le sue radici fin presso ad un piccolo Borgo, comunemente appellato il Bagno, nome venuto al luogo per la sua prossimità ad una polla d'acqua calda che ancor vi sussiste, e che da molti si reputa essere stata anticamente usata con assai vantaggio per curare diversi malori, specialmente del genere dei cutanei. Procedendo adunque innanzi dal detto borgo facile è l'osservare una prodigiosa quantità di Ghiara unita e imprigionata con terra, o tufo di colore biancastro, ma di tal durezza da quasi uguagliare lo smalto o calcistruzzo il più duro, e compatto. Sembra che un' incognito glutine lapideo spatoso abbia legate insieme queste due sostanze, e tenacemente le tenga avvinte, mentre, benchè smosse da lungo tempo, ed esposte all'azione dell'intemperie, pure sono ancora strettamente compatte fra loro. Il Targioni, che dopo avere osservati questi cogoli volle in qualche modo darci un'idea della loro naturale durezza, gli assomigliò ai calcistruzzi delle vecchie fabbriche, e cammin facendo per la vicina via il medesimo notò che il monte tutto è composto di quattro strati di differenti materie. L'in-
„ fimo (scriveva egli) o sia quello che è più vi-
„ cino al piano della strada, è composto di pietre
„ molto grosse, o frombole, o sieno ciottoli, tutti

,, scantonati e fluitati, di figura e mole poco
,, ineguale, e questo strato può essere poco più
,, alto di braccia due fiorentine in circa. Sopra di
,, questo un'altro ve ne ha di pietre molto più
,, piccole delle sopraddette, ed anch' esso nella
,, sua altezza sembra quasi eguagliare il primo.
,, Il terzo strato è di terra scura, e di colore si-
,, mile a quello d'Ombra, molto buona per uso
,, di campo, con pochissime pillore o sassi flui-
,, tati, e di questi i maggiori sono presso a poco
,, quanto un uovo di gallina. Sopra questo terzo
,, finalmente vedesene uno di ghiara, simile in
,, tutto al secondo.,, Questa diversità di strati non può a meno di non convincere chicchessia delle frequenti rivoluzioni a che è stato soggetto il nostro globo, ed invita insieme gli indagatori della natura ad esaminarne l'operazioni ed instruirsi dei suoi misteriosi e nascosti andamenti. Egli è il vero però che la massima parte di questo monte oggi è ben coltivata, e perciò deliziosa quanto altra mai, anzi assolutamente degna di essere considerata da chi potesse dubitare giammai dell'efficacia dell'Arte e dell'industria per trionfare dagli ostacoli, che talora sembra di opporle la natura.

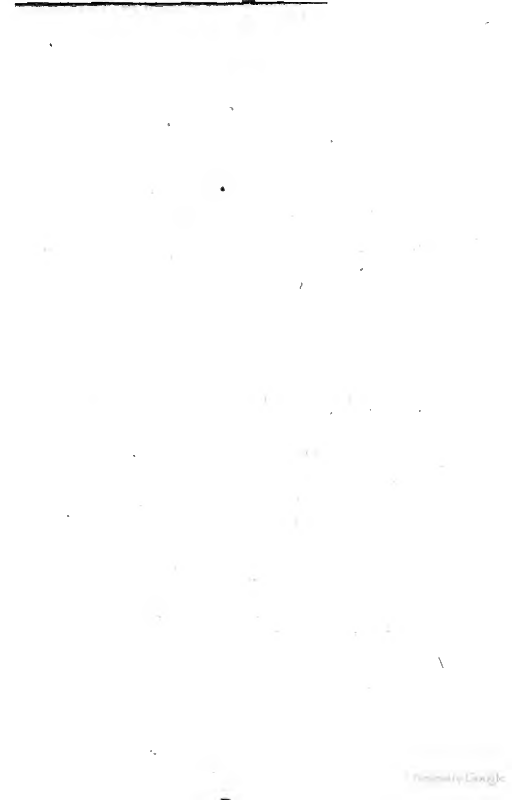
Sul declive di questo monte, per la parte che guarda Firenze, ed un miglio circa distante dal luogo sopra indicato, incontrasi un Monastero che fu ad uso di Religiose, assai comodo e ben disposto, Spedale un tempo, e ricetto di pelle-

grini. Abbiamo avuto luogo anco altrove di notare che in certi tempi la pietà dei fedeli non si credeva paga e contenta, se a comodo di quei che andavano pellegrinando pel mondo, o degli infermi, non erigeva sulle pubbliche vie comode mansioni, ed ospizj per alloggiargli: egli è di quì che non vi era strada in quasi tutta l'Italia, in cui non si trovassero ben frequenti tali stazioni nei secoli che si dicono di mezzo. Un certo Dioticidiede, Figlio di Buonaguida del Dado, uomo assai facoltoso in Firenze, ed amante di elargire in pro dei suoi simili i proprj averi, circa il 1200 pensò di dover secondare l'esempio altrui, e quivi appunto avendo edificato uno di tali alberghi si dette a ricevervi tutti coloro i quali avessero avuto bisogno di riposo in ore importune, nè dicevoli a potersi recare alla vicina Firenze. Il fervore di Religione che lo animò a tal opera, il fece anche da per se medesimo assistere all'attenta esecuzione di essa; senonchè in progresso di tempo essendo stato aumentato il locale, ed accresciuti i proventi per la più comoda manutenzione, e conservazione di quello, con pubblico istrumento, rogato ai 27 Gennajo del 1228, ei si spogliò di ogni sua privata ragione e diritto, confidando ad un Jacopo, eletto Spedalingo, l'amministrazione di tutti quei beni che egli avea già destinati all'oggetto propostosi. Non si ha precisa memoria dell'interno reggimento dello spedale predetto in quel tempo; si sa però che presto ne ebbero l'am-

ministrazione alcune Suore addette all' Ordine Domenicano, le quali avevano la loro stazione in luogo due miglia circa lontano da quello, in pian di Ripoli. Sì fatto incarico per altro era ad esse loro gravoso: e poichè già erasi formata in Firenze una Società di persone che per proprio loro istituto avevano fatto proponimento in qualunque modo di sollevare l' umana debolezza e miseria con apprestarle gli aiuti opportuni nelle varie sue affliggenti circostanze, previo il consenso di Ardingo Vescovo di Firenze, le Suore nel 1245. donarono a quella lo Spedale, ed ogni sua pertinenza, gravandola però degli oneri che all'amministrazione di quello andavano uniti. Da cotal fatto sembra adunque che alla predetta Società derivasse in seguito la denominazione di Compagnia del Bigallo, la quale impegnatissima come era a procurare il bene dei pellegrini e dei poveri, pel lungo corso di quasi 258. anni provvedde con somma cura al pio istituto con non piccolo utile della umanità bisognosa e languente. Nel 1503. per altro la Fiorentina Republica fatta consapevole che un antico Monastero di Sacre Vergini esistente già da lungo tempo in Casignano, luogo d'aria insalubre, e circondato tutto dai boschi nella Diocesi Fiesolana, minacciava per ogni parte imminente rovina, nè v'era mezzo di poterlo ristabilire (mancando alle Monache l'avere) di concerto coi due Prelati di Fiesole e di Firenze pensò di trasferirle al Bigallo, ed al-

lora fu che lo Spedale anzidetto, cangiata forma ed oggetto, fu ridotto ad abitazione di femmine professanti vita Regolare, che nel tratto dei tempi lo nobilitarono nella maniera appunto che ancor oggi si vede.

Il Monastero è ampio anzichenò, bene spartito altresì, senonchè vi si ravvisa sempre l'antico suo stato, e prima destinazione; e quella maggiore dilatazione di locale e di fabbrica, che ha avuto luogo in progresso, è stata condotta a norma del più vecchio primo edifizio. L'esteriore suo prospetto ciò non pertanto non dispiace, ed abbella una parte del monte dell'Apparita. La Chiesa non è molto ampia, ma decente ed armonica nelle sue parti, e condotta all'uso monastico. Vi ha quì da osservare quella Tavola che il Vasari scrisse fatta da se, e dove rappresentò ,, una nostra Donna, che ha Cristo fanciullo in collo, ,, il quale Sposa S. Caterina Vergine e Martire, ,, e due altri Santi; la quale Tavola (dice egli) ,, mi fece fare Messer Tommaso Cambi per una ,, sua sorella, allora Badessa nel Monastero del ,, Bigallo fuor di Fiorenza. ,, Questo quadro ha certamente del merito, e quantunque anco in esso si vegga che non gli mancò giammai il genio pittorico, ciò non pertanto ci testimonia altresì come quell'Artista spesso antepose al merito della diligenza l'altro d'una celere prestezza; cosa che il fece poi meno pregiare dai moderni, i quali istituirono severo esame sulle molte sue opere di pennello.



INDICE
DEGLI ARTISTI
L' OPERE DE' QUALI

SONO RAMMENTATE E DESCRITTE

IN QUESTO

SESTO TOMO

x 2

Draghi Gio. Batista. Suoi lavori all' Eremo di Camaldoli.

Fanzaresi di Forlì. Sua Tavola nell' Eremo di Camaldoli.

Ferri Antonio. Conduce le Pitture del Teatro per la R. Villa di Pratolino.

Filippi Alessandro, detto comunemente Sandro Botticello. Sua Tavola nella Chiesa di Montevarchi.

Foggini Gio. Batista. Conduce due Torri nella R. Villa di Pratolino; ed il Serpente, o Drago volante dietro al Colosso.

Franchi. Suoi lavori all'Eremo di Camaldoli.

Gabbiani Domenico. Conduce una Tavola all'Eremo di Camaldoli.

Galli Ferdinando, detto il Bibbiena. Lavora le Scene pel Teatro della R. Villa di Pratolino. Vi conduce diverse macchine.

Hugford. D. Enrico, Monaco Valombrosano. Sua Arte di lavorare in scagliuola al Paradisino, appartenenza di Valle Ombrosa.

Jacopo del Casentino. Suoi pregiati lavori in varj luoghi di quella Provincia, e specialmente in Prato Vecchio sua Patria.

Ligozzi Giacomo. Sue opere condotte all'Eremo di Camaldoli.

—— Lorenzo. Sua Tavola nella Chiesa di S. Onofrio in Dicomano.

Luca da Stia. Sua Pittura all' Eremo di Camaldoli.

Mannozzi Gio. Sue Pitture nella Terra di S. Giovanni sua Patria. Nella R. Villa di Pratolino.

Marmi Gio. Batista. Sua copia d' un quadro d'Andrea del Sarto nella R. Villa di Pratolino.

Morandini Francesco. Sua tavola all'Eremo di Camaldoli.

Naldini Gio. Batista. Sue Pitture all'Eremo di Camaldoli.

Nasini Francesco. Sue Pitture all' Eremo di Camaldoli.

Onofri Crescenzio. Sue Pitture a paesi nella R. Villa di Pratolino.

Perugino Pietro. Sua celebre Tavola esistente già nella Chiesa di Valle Ombrosa.

Petrucci Francesco. Sue Pitture nella R. Villa di Pratolino.

Pignoni Simone. Sua opera di Pittura all'Eremo di Camaldoli.

Pontfghin Giulio. Sua Tavola all' Eremo di Camaldoli.

Preti Mattia. Suoi lavori all'Eremo di Camaldoli.

Robbia Luca. Conduce il Battistero della Pievania di S. Piero a Sieve. Suoi lavori di terra invetriata nella Prioria sotto Monte Asinario.

Rolli Anton Maria, e Giuseppe. Lavorano all' Eremo di Camaldoli.

Santi di Tito. Sua Tavola all' Eremo di Camaldoli.

Tintoretto. Sua celebre Tavola all' Eremo di Camaldoli.

Vasari Giorgio. Conduce diverse Opere all' Eremo di Camaldoli. Sua Tavola esistente già nella Chiesa delle Monache del Bigallo.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI NEI SEI TOMI

DEL

VIAGGIO PITTORICO

DELLA TOSCANA

Il numero Romano indica il Tomo, l'Arabo la pagina respettiva

Fine del sesto, ed ultimo Tomo.

NOTA DI LIBRI

ESISTENTI

NELLA

STAMPERIA MARENIGH

Pisa Illustrata nelle Arti del disegno dal Sig. Alessandro da Marrona. Volumi 3 in 8.° con 33 Stampe in rame. . . . . P.li 30

Stanislao Re di Polonia, Romanzo Istorico, seguito da un Compendio della Istoria di Polonia, e di Lorena, del Sig. di Renneville, traduzione dal Francese. Vol. 6 in 18.° Tutta l'Opera » 12

Teatro Comico Tedesco del Sig. Kotzebue. T. 10 in 18.° Tutta la collezione completa. . . . . » 25

Adelaide di Brunswick, Romanzo di genere sentimentale nuovissimo, del Sig. Paolo Olmi. Tomi 5 in 18.° legati alla rustica . . . . » 12

Due preziosi Testi in un sol Volume, contenenti l'uno *I quattro libri di Vegezio Flavio sull' Arte della Guerra* volgarizzati da Bono Giamboni, e l'altro *l'Epistola di M. T. Cicerone a Quinto suo Fratello* traslatata in purissimo Volgare da Anonimo, ai quali va unita la Tavola delle Voci, o nuovi loro sensi non registrati nel Vocabolario 8.° in Carta Velina . P.li 7

Poesie Sacre, e Profane del Sig. Ab. Anton Benigno Galli di Pisa. Vol. 2. . . » 5

Enciclopedia universale in lingua Francese, ediz. di Livorno completa con supplemento; legata all'Olandese in n.° XXXIII Tomi in tonso . . . . . . » 900

Hamilton, Antichità etrusche, e romane in franc., e in ingl. Vol. 4 in fol. imp. ediz. di Firenze con tutte le sue superbe tavole in rame, ed in colori, legati in vitello nuovi . . . . » 620

Veduta della città di Venezia, stampata in legno, di Alberto Duro, molto grande e tirata sulla tela in buonissimo grado del 1500 . . . . » 430

Dante col Comento di Landino Velutello. Venezia in fol. con figure. . . . . . » 90

—— con Illustrazioni. Pisa in fol. Vol. 3. con ritratto di Morghen . . . . » 200

Dante già ridotto a miglior lezioni dagli Accademici della Crusca, con note. Vol. 4 in 8.° grande in carta imperiale Livorno 1813. . . . . P.li 70

—— con suoi commenti. Venezia per Messer Bernardino Stagnino, da Trino di Morfera in 4.° con figure 1520 . . . » 70

Metastasio Opere. Lucca, Bonsignori, Vol. 4 raro . . . . » 120

Viaggio Pittorico della Toscana. Ediz. 2.a rivista ed accresciuta dall'Autore Ab. Francesco Fontani. Vol. 6 con 210 Vedute incise a Bolino da valenti Calcografi. Tutta l'Opera stampata in carta velina . . . . » 171

SOTTO IL TORCHIO:

Dizionario Portatile delle Lingue Italiana ed Inglese compilato da C. Graglia, con un Compendio de' Rudimenti della Grammatica Italiana ed un Vocabolario di Marina. Edizione nuova accuratamente corretta ed aumentata. Vol. 2 in 8°. piccolo.

AVVERTIMENTO

AI LETTORI

Non ostante che noi a buon diritto ci potessimo confidare di non avere omesso diligenza alcuna e scrupolosa premura perchè in questa seconda edizione del Viaggio Pittorico della Toscana, con accuratezza rivista, e notabilmente accresciuta, non si dovesse incontrare sbaglio, od errore di fatto, pur non di meno essendo, nostro mal grado, avvenuto che ne sia corso alcuno, e tanto più grave in quanto che si oppone alla verità della storia, e ne menoma ed altera la precisione, abbiamo creduto dî non dover ciò punto dissimulare; che anzi ci siam creduti in obbligo d'avvisarne i Lettori, e nel tempo stesso di individuar loro i fallati luoghi, non meno che l'emendazioni da farvisi.

Nel Tom. I. pag. 342 vers. penult. si legge che Cosimo I. avendo voluto fare erigere in Firenze la Loggia di Mercato Nuovo a comodo dei Mercanti, questa fu condotta *con la direzione di Bernardo Buontalenti*, quando dovea scriversi *dietro il disegno di Bernardo Tasso.* Questo eccellente intagliatore in legno, ma non Architettore (siccome notò il Vasari nella vita del Tribolo) commesse in cotal fabbrica molti errori, e fra questi ,, quello delle colonne che sono ,, accanto ai Pilastri, i quali (non essendo tanto ,, lontana la colonna, che bastasse) quando, tirato su ogni cosa, s'ebbero a mettere a'luoghi ,, loro, non v'entrava la corona di sopra della ,, cima d'essi capitelli, onde bisognò tagliarne ,, tanto, che si guastò quell'ordine ,,. Egli è il vero però che si dee al Buontalenti l'idea d'ornare il sodo dei pilastri con otto bene intese nicchie per porvi altrettante statue opportune a rendere più magnifica, e decorosa la fabbrica. Del medesimo Buontalenti pure fu il concetto di condurre a chiocciola quella scala ch'ei cavò in uno dei Pilastri, e che porta su al grande stanzone, in cui bene, e saviamente quel Granduca ordinò che si dovessero conservare i duplicati di tutti i pubblici contratti, siccome fu anco da noi avvertito alla pag. 284. del Tom. I. per ovviare al pericolo del loro deperimento.

Nel Tom. II. pag. 130. dando noi poi ragguaglio di quella bizzarra scala, per cui si aveva l'ingresso al R. Palazzo del Poggio a Caiano, si omesse di riferire che questa era stata variata per sovrana volontà più anni già son passati, nè si parlò punto dell' Architetto Pasquale Poccianti, cui fu data la cura di dirigere con suo disegno tutti quei cangiamenti che vi si vollero fare. Conveniva certo che non si tralasciasse di dire alcun che sì di quegli, e sì dell'Artista, tanto più che ad esso fa gran decoro il sapere come, obbligato egli a pensare al come potesse avere imaginato il Giamberti di condurvi la scala, prima che, per servire al pensiero del Medici, fosse stato astretto a variare il proprio concetto, il Poccianti bene il raggiunse, ed eseguito ch'ei l'ebbe, nel rintracciarsi di poi nella R. Galleria alcuni disegni del medesimo da S. Gallo, si incontrò un di lui originale schizzo, il quale testimonia assai chiaramente che il perito nostro Architetto molto s'approssimò all'idea, la quale fin dal principio s'era affacciata alla mente del lodato Giuliano. Quando un Artista ama sinceramente l'arte ch'e' professa, e lavora con l'oggetto di rendersi benemerito di essa non trascura studj e fatiche: e se l'occasione lo porta a dovere sugli altrui disegni, ed opere già condotte por la sua mano, o portarvi alcun cangiamento, non si contenta delle prime idee che nascer gli possano nella sua mente, ma tutto esamina, bilancia tutto, e costi-

tuendosi quasi nello stato medesimo, e nell'età stessa di quello che il primo ne formò il concetto, per far risaltare quella ragionata disposizione armonica per cui ogni parte concorre simetricamente a formare un tutto insieme bello, e dignitoso, si rende giustamente degno presso gli intelligenti ed i savj d'ammirazione, e di lode. Un occhio purgato non soffre difformità in qualsivoglia opera dell'Arti belle, e qualunque discordanza se gli presenti innanzi lo intristisce, e l'offende, siccome opposta a ciò che gli antichi dissero convenienza, e decoro, e che noi ora diremmo perfetta armonia. Più volte ci è occorso di dover parlare di questo pregio essenziale dell'Arte nell'esaminare specialmente le fabbriche nelle quali si rendevano vistosi certi cangiamenti, e alterazioni fattevi a capriccio, e senza un regolare criterio: ora poi tanto più volentieri abbiam voluto ripetere la stessa avvertenza, in quanto che abbiamo luogo di far qui opportunamente osservare che il lodato Poccianti ben sa distinguersi dal comune, esaminando egli con ogni più maturo studio quanto è opportuno per non si discostare dalle idee di quei primi Architetti che condussero gli edifizj sui quali vuolsi oggi fare qualunque siasi cangiamento.

Nel Tom. III. pag. 235. dove si fa menzione de' nuovi Condotti edificati per portar l'acqua bevibile a Livorno si errò nel dire, che cotal fab-

brica era stata terminata *sotto la direzione dell'Architetto Giuseppe Cacialli*, dovendosi, secondo la verità scrivere anzi che essa ebbe il suo fine per opera, e cura *del perito, ed abilissimo Ingegnere Pasquale Poccianti*, che dopo il Salvetti, e lo Zocchi presedè singolarmente al pieno conducimento di quell' edifizio per tutto quel lungo tratto di paese che dicesi la Castelluccia. Nè sarà quì fuor di proposito l' accennare altresì che con la direzione, e disegno di questo Artista medesimo ultimamente fu condotto ad un solo arco il solido e vago Ponte, il quale presso alla Porta a S. Marco dà comodo, e nobile ingresso in Livorno.

Nel Tom. IV. pag. 172. dove si parla del sepolcro di Giovanni Boccaccio, al sesto ultimo verso si disse che in questi ultimi anni vi fu alcuno il quale *osò di nuocere non poco a quel monumento.* Doveva scriversi però secondo la semplice, e nuda verità, che taluno *barbaramente affatto guastò quel sì rispettabile monumento.* Fu nel 1814 in fatti che essendo male a proposito caduto in mente a chi ha la cura della Chiesa dei Santi Michele, ed Iacopo, dove ebbe già sepoltura Giovanni, di situare in fondo di essa la cantoria, nè potendosi questa, (come e'credè) disporre senza togliere di mezzo quanto ornava la tomba del Certaldese scrittore, vandalicamente rimosse le Iscrizioni che v'erano, destinandole a men di-

cevole uso, e trasferì pure altrove il di lui stesso Busto, intorno al quale con l'andar dell'età sarebbono potute nascere dubbiezze, e questioni sulla persona di cui e'ci rappresenta l'imagine, se l'avveduto antico Scultore non avesse incisa la voce *Decameron* sul libro che pensò porgli in fra le mani: e si perderà poi certo la memoria del preciso luogo in cui riposano l'ossa di quel Letterato sommo, quando alcuno, con apporvi una nuova lapide, providamente non pensi a tramandarne ai posteri la cognizione. L'ignoranza, e il fanatismo fecero sempre guerra a quei venerandi monumenti che testimoniano ai secoli il valore, e i meriti dei Genj sommi che illustrano tanto col nome loro, e con l'opere, che a nostra istruzione ci lasciarono, l'umana specie. Sarebbe assai dicevol cosa perciò il provvedere che nelle Chiese, e in altri luoghi di pubblico diritto non si potessero fare da chicchessia cangiamenti di sorte alcuna, senza l'espressa autorizzazione di chi legittimamente veglia al decoro, e al buon ordine della civile società.

Nel medesimo Tom. IV. pag 204. presso al fine dove si dice che si aveva *il pensiero d'edificar nuovamente di materiale* il Ponte all'Era, fa di mestieri l'aggiungere come è già passato qualche anno da che il comune desiderio fu compiutamente soddisfatto, imperciocchè quell'interessante ponte si ha oggi con molta solidità e peri-

zia rifondato, e condotto di forti pietre dall'Ingegnere Garella, che in tale impresa non trascurò d'impiegare altresì e l'opera e l'industria dell'abile Bombicci.

Noi vogliam lusingarci adunque che questo nostro impegno sì in accennare i falli nei quali per inavvertenza ci è avvenuto il cadere, e sì in mostrare come emendare e' si debbano, farà sempre più conoscere ai nostri Lettori qual premura ci siamo data perchè potessero essere eglino con tutta la precisione informati di quanto essenzialmente riguarda i pregi, singolarmente d'arte, e le altre particolarità che sopra molte più Città d'Italia nobilitano la nostra bella Toscana.

INDICE

DELLE VEDUTE

RAPPRESENTATE E DESCRITTE

IN QUESTO

SESTO TOM

